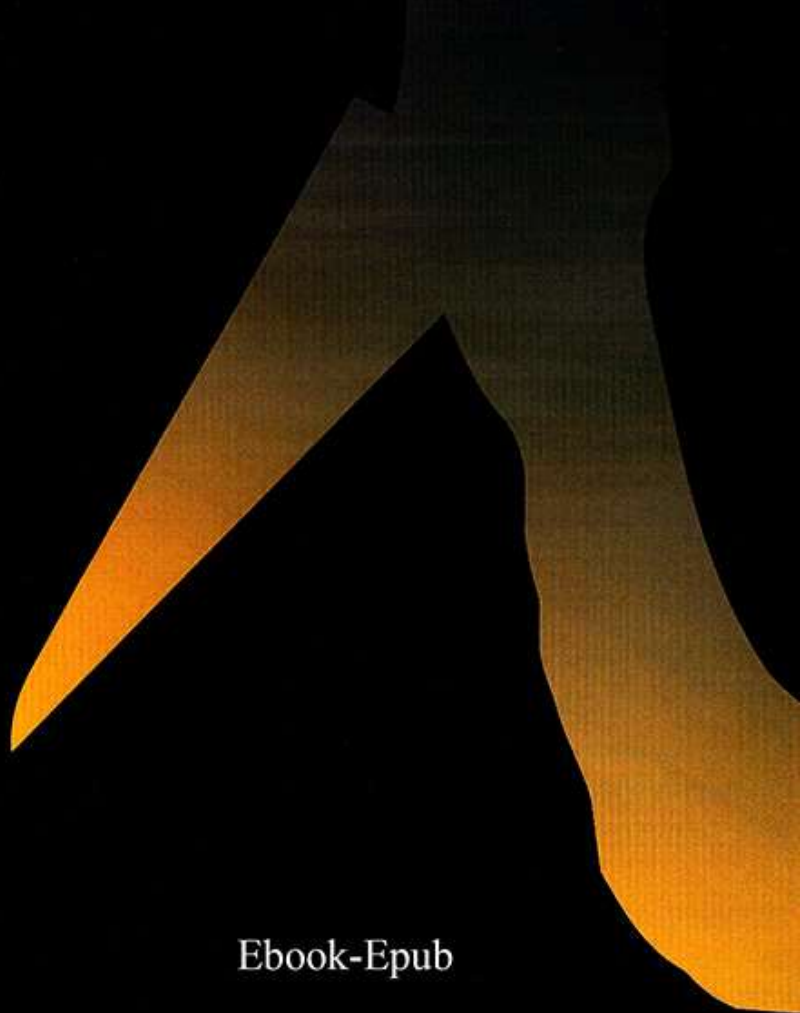


Anton Leevez

IL BIVIO DI MIRANDA



Ebook-Epub

*Il bivio di
Miranda*

Maurizio Visconti, un giovane timido ed insicuro, si ritrova suo malgrado coinvolto in una storia destinata a cambiare profondamente la sua esistenza. Gli incontri, prima con Tiberio, un anziano imbroglione che vive di espedienti, e poi con Cristina, una ragazza dall'oscuro passato, s'intrecciano drammaticamente con la vita di Maurizio sullo sfondo di una antica cittadina di mare, Miranda, sconvolta da inspiegabili omicidi di giovani prostitute.

Il commissario Liegi, con l'aiuto del ragazzo, cercherà di risolvere l'enigma e vincere così la sfida lanciata dall'assassino. Ma siamo sicuri che Maurizio abbia scelto la strada giusta? Per conoscere la verità c'è solo un modo...cambiare il destino.

Ognuno di noi, almeno una volta nella vita, si è
trovato dinanzi ad un bivio.
Ma abbiamo scelto la strada giusta?

Anton Leevez

Prima Parte

1

Come spesso accadeva, e così anche quella mattina, Maurizio Visconti si svegliò di cattivo umore e per giunta con un insopportabile mal di testa. Con il volto pigiato sul cuscino per non rimanere abbagliato dalla luce improvvisa, cercò nervosamente l'interruttore della lampada a muro e, sentendolo finalmente sotto le dita, lo premette più volte senza successo mentre già imprecava alla cattiva sorte. Fremendo di rabbia si drizzò a sedere sul letto e dopo aver inspirato a fondo per calmarsi si alzò e, strisciando i piedi nudi sul pavimento gelato, raggiunse la finestra. L'aprì non senza sforzo, perché gli infissi della casa erano vecchi e bisognosi di manutenzione, e subito la camera si colorò della pallida luce di quel mercoledì del 1° marzo 2005 sfumando il contrasto tra le bianche pareti e il grigio pavimento consunto. Ancora mezzo addormentato guardò distrattamente la strada

sottostante che, in un gradevole sfilare di acacie, scendeva luccicante di pioggia alla marina.

Maurizio viveva nel quartiere storico della cittadina di Miranda, nella zona che difendeva ancora tenacemente l'estremo baluardo sul mare cercando di mantenere intatte le caratteristiche e le tradizioni del luogo. Era ormai una lotta serrata contro le moderne costruzioni sempre più opprimenti e vicine, che svettavano orgogliose sventolando i fulgidi vessilli della civilizzazione.

Dalle case, abbracciate in un gruppo aspro e fumoso, si dipartivano i sentieri stretti e tortuosi che attraversavano il sobborgo, che inesorabilmente stava perdendo i suoi spazi e i suoi abitanti cedendo il passo alle strutture del porto in frenetica espansione.

Le basse colline, che a ovest degradando verso il mare chiudevano Miranda in un ferro di cavallo un po' allungato, sembravano cancellate da uno spruzzo di nebbia così bianca e fitta da lasciar credere che mai vi fossero state, ma il vecchio ponte di pietra, ancora robusto, si distingueva netto e scuro sullo sfondo chiaro, segnando per Maurizio l'ultimo confine che divideva il vecchio mondo dal nuovo.

Quando anche il ponte di San Giacomo sarebbe stato abbattuto, allora tutto sarebbe cambiato davvero.

In ogni caso questo era un discorso di secondaria importanza, che aveva già allontanato dalla mente per concentrarsi su un problema che lo eccitava in modo particolare. Quel giorno infatti, atteso con così tanta impazienza, avrebbe dovuto essere speciale perché Maurizio aveva un appuntamento per un colloquio di lavoro presso la New World Insurance, una piccola società locale di brokeraggio. Maurizio era sicuro di essere stato convocato grazie al curriculum perfetto che aveva inviato dieci giorni prima.

Aveva fatto bene ad essere conciso ed incisivo nello stesso tempo, dando alla sua lettera l'impronta giusta e personale quanto bastava per essere scelto tra decine di candidati. Con la fantasia riusciva già a immaginarsi che il colloquio si sarebbe svolto brillantemente. Doveva indossare il vestito migliore, quello grigio, non era nuovissimo ma gli conferiva una certa aria distinta e professionale. In bagno considerò allo specchio la sua faccia ruvida e segnata dal sonno sempre agitato, e improvvisamente fu sopraffatto da un'ondata di disgusto e disprezzo per quel viso magro e insignificante. Distolse subito lo sguardo amareggiato. Non voleva lasciarsi sopraffare dall'autocommiserazione, non oggi per lo meno. Gli cominciarono a sudare un po' le mani mentre si

vedeva seduto dinanzi ai suoi interlocutori, che spietati cercavano di rivoltarlo come un guanto, per discernere la capacità e la personalità.

In ogni caso doveva andare tutto bene, almeno questa volta doveva andare tutto bene.

Aveva perduto quattro mesi prima il suo ultimo impiego e il denaro che gli aveva lasciato sua madre non poteva durare in eterno. Si trascinò sbadigliando in cucina e, mentre preparava il caffè e poggiava il bricco sul fornello, fu assalito da un dubbio atroce, uno dei tanti che quotidianamente gli scavavano la mente. E se anche questa volta lo avessero respinto? Ripensò ai tentativi passati, ai miseri fallimenti, alle lunghe ore trascorse in anticamera nell'attesa di un breve e avvilito incontro, alle umilianti e frustranti frasi di congedo che ormai conosceva bene. Si accorse che un dolore sottile gli stringeva lo stomaco impedendogli quasi di respirare.

«Tanto vale che non mi presenti nemmeno», pensò ad alta voce, sentendosi immediatamente più sollevato. Ma subito si pentì di averlo detto. Ebbe allora la certezza di essere un vigliacco, un inetto, capace solo di accettare passivamente circostanze e fatti che altri decidevano per lui, così sprovvisto d'iniziativa quanto esageratamente prudente e arrendevole.

Maurizio aveva vissuto fino a ventinove anni con la madre che, vedova in giovane età, aveva riversato tutto il suo affetto su quell'unico figlio, lasciandogli poca libertà se non per una vita ritirata e succube della personalità materna. Poi la madre era morta e lui era rimasto solo.

Sapeva benissimo di essere timido e impacciato, ma ciò che maggiormente lo irritava era l'incapacità di uscire da quest'assurda e patetica situazione, e se cercava di darsi la carica, di convincersi che in fondo non era peggiore degli altri, poco dopo era lui stesso il primo a non crederci disperandosi per la rabbia e la vergogna.

Il corso dei suoi pensieri fu bruscamente interrotto dal ribollire del caffè che traboccava sul fornello.

Chiuse con uno scatto violento la chiavetta del gas. Del resto un altro dei suoi difetti era proprio quello di pensare troppo.

Per la terza volta consecutiva Maurizio passò sotto il palazzo della New World Insurance senza decidersi a entrare. Un leggero nevischio aveva cominciato a scendere giù dal cielo bianco latte, sciogliendosi subito in acqua appena toccava la strada. Il cappotto color lavanda era più scuro sulle spalle bagnate. Camminando un po' curvo con passi rapidi che

tradivano l'ansia e il timore che sempre gli erano compagni, sbirciò preoccupato e dubbioso il portone del palazzo.

“Ma perché non riesco a mantenermi calmo?”

«Adesso vado», disse ad alta voce per infondersi coraggio.

Entrò veloce e, cercando di dominarsi e di non pensare a niente, domandò all'anziano portiere l'informazione che gli occorreva.

«L'assicurazione? Secondo piano», rispose l'uomo alzando appena gli occhi dalla rivista che stava leggendo.

«Stai attento che la porta dell'ascensore non si chiude bene», gli gridò dietro.

Maurizio aveva già cominciato a salire i gradini, impaziente e irrequieto non si era mai sentito tranquillo dentro i vecchi ascensori lenti e rumorosi.

La scritta dorata sulla porta a vetri gli confermò che era arrivato a destinazione. Girò la maniglia con cautela. La signorina dietro la scrivania lo guardò entrare con scarso interesse.

«Desidera?», chiese con voce professionale.

«Ho un appuntamento. Mi chiamo Maurizio Visconti».

«Vediamo...» disse la segretaria aprendo una grossa agenda che aveva sullo scrittoio. Fece scorrere l'indice laccato sulla pagina aperta e sollevò il capo

con un sorriso che poteva essere di incoraggiamento, ma che agli occhi preoccupati di Maurizio sembrò di commiserazione.

«Si accomodi pure. Il dott. Rizzi sarà qui tra breve». Maurizio, cercando di apparire calmo e rilassato, prese un depliant che era appoggiato su un mobiletto di noce e si sedette accavallando le gambe.

Guardò più volte il foglio colorato che aveva tra le mani senza vederlo.

«Si vuole togliere il soprabito?», gli chiese la signorina preoccupata che potesse bagnare la pelle della poltrona.

«Come? Ah sì certo, grazie». Maurizio si alzò imbarazzato e si sfilò il cappotto, mentre la segretaria gettava un'occhiata alla macchia umida che si allargava sullo schienale della poltrona. Notò lo sguardo di rimprovero e voltatosi per non far vedere l'imbarazzo si concentrò su un improbabile paesaggio raffigurato in una antica stampa appesa al muro. Tossì forte per darsi un tono, ma in ogni modo la ragazza aveva dimenticato l'incidente e già stava pensando con eccitazione all'incontro che l'aspettava quella sera. Sorrise compiaciuta aggiustandosi una ciocca di capelli biondi dietro la nuca.

Poco dopo arrivò un signore attempato, piuttosto basso di statura, con una borsa di pelle nera sotto il braccio.

L'uomo salutò cortesemente ed entrò velocemente in quello che doveva essere il suo ufficio, chiudendosi subito la porta alle spalle. La segretaria parve rianimarsi improvvisamente e sembrò che avesse un mucchio di lavoro da sbrigare, perché cominciò a battere sulla tastiera del computer senza distogliere un attimo gli occhi dallo schermo.

Maurizio fu assalito da un crampo allo stomaco.

A un certo punto la signorina si alzò con sussiego e camminando sui tacchi altissimi si avvicinò all'ufficio del principale, bussò con delicatezza e senza attendere risposta entrò. Ne uscì subito dopo tenendo la porta socchiusa.

«Il dott. Rizzi la sta aspettando», annunciò, riacomodandosi una ciocca ribelle che questa volta le era calata sulla fronte.

Rizzi stava lì, dietro la sua scrivania, immobile ed enigmatico come la Sfinge. Maurizio vide i suoi occhi grigi e lucenti come una roccia sul mare. Inghiottì con fatica la saliva ed entrò. Ma già sapeva di essere perduto.

Tiberio Righi si alzò traballando da terra. Si accarezzò con molta attenzione il naso sanguinante che cominciava a gonfiarsi e raccolse le sigarette che gli erano sfuggite di tasca. Mai in vita sua era stato umiliato a quel modo, mai, pensò mentre passava le mani tremanti sul giubbotto sgualcito. Poi si allontanò zoppicando dalla porta scrostata e annerita della modesta pensione, guardando con la coda dell'occhio, con un sentimento misto tra odio e timore, la figura indistinta che si muoveva dietro il vetro opaco della sala da pranzo.

D'accordo, non aveva pagato il conto, aveva dormito e mangiato a sbafo per una settimana. Ma che maniere erano di trattare un povero vecchio! E sì che soltanto pochi anni prima le cose sarebbero andate in ben altro modo. Il ricordo dei tempi passati lo rianimò un poco, facendogli scorrere il sangue più velocemente nelle vene indurite, mentre stringeva i pugni in una sfida immaginaria. La lista delle sue vittime ingannate, truffate e raggirate era davvero

lunga e mai che una volta fosse dovuto ricorrere alla violenza per vivere. Di questo poteva certamente vantarsi. Ma quelli erano altri giorni. Adesso le cose non andavano più come una volta e lui non era più tanto giovane. Gli amici o erano morti o lo avevano abbandonato e adesso, solo com'era, arrancava stanco aspettando che arrivasse la fine. Come se n'erano andati veloci quegli anni. Ma che cosa aveva goduto lui della vita? Il denaro forse, che non aveva mai avuto a sufficienza? L'amore allora, che sempre aveva dovuto pagare? L'amicizia, che era stata costruita sugli interessi e le necessità del momento? Povero vecchio Tiberio, fallito e miserabile rifiuto della società.

Camminava zoppicando da un'ora senza meta, mentre le nuvole sopra di lui si erano aperte, liberando un cielo limpido e pulito. Si sentiva solo e disperato. Neanche più lo accompagnava quell'impulso di frizzante e salutare speranza che tante volte lo aveva spronato ad andare avanti. Ma è anche vero che da giovani si è incoscienti perché sembra che nulla ci possa toccare e la vecchiaia è una malattia sconosciuta. Cercò di ricordarsi com'era stato da ragazzo, e si meravigliò di non riuscirci. Era come guardare in mezzo alla nebbia. Il tempo che cancella tutto aveva già cominciato a scolorire nella sua memoria gli anni della

fanciullezza, e quando qualche immagine si riaccendeva nella mente ogni volta era sempre più tenue e sfumata.

«Povero vecchio Tiberio», andava cantilenando mentre senza accorgersene aveva raggiunto il vecchio ponte di San Giacomo. «Povero vecchio Tiberio».

Si fermò, appoggiando i gomiti sul parapetto brunito, e si bilanciò un poco sulla gamba buona scrutando l'acqua sotto di sé. Scura, appena increspata dal vento che si era levato, schiumava contro i piloni e l'arcata, sciabordando irrequieta. Tiberio si toccò il naso. Aveva smesso di sanguinare. E se si fosse buttato? Addio a tutti i pensieri e alle preoccupazioni. Addio ai grattacapi e agli espedienti meschini. Gli sembrava tutto sommato un'ottima soluzione, facile facile. Inoltre nessuno avrebbe rimpianto un vecchio relitto come lui. L'indomani, se avessero ritrovato il corpo, qualcuno avrebbe letto distrattamente un piccolo trafiletto sui giornali locali, un breve accenno al pietoso recupero, poi non ci avrebbe pensato più nessuno. Ma sì! Che viveva a fare ormai. Era stanco, troppo stanco. Sospirò. Era tutto lì il nocciolo della questione, non aveva più la forza di tirare la carretta. Non aveva paura. Sorrise amaro all'idea. Non aveva

mai avuto paura di niente lui, e non ne avrebbe avuta neanche adesso, per Dio!

3

Maurizio rialzò il bavero del cappotto color lavanda e accelerò il passo. Si stava facendo notte, e i pochi passanti infreddoliti si affrettavano a raggiungere le loro case, sorpresi dal buio, camminando lesti e guardinghi, timorosi di tutto e di tutti. Era sempre la stessa vita lì a Miranda, pareva che il tempo si fosse fermato. Tra poco i lumi nelle abitazioni si sarebbero spenti uno ad uno e le strade, divenute deserte, avrebbero atteso impazienti un altro giorno e la luce.

Tutto pareva immutato e immutabile, come le migliaia di stelle che spuntavano discrete nel cielo, distanti e irraggiungibili. E Maurizio alzò gli occhi a guardarle brillare nell'azzurro immenso, e per un istante sentì dentro una forza nuova e indefinibile, come un soffio di vita ricco e già respirato, un sapore di cose antiche e lontane. Tutto questo sentiva e nient'altro aveva più importanza, ma fu solo un attimo ed era già passato.

Il chiacchierio concitato di voci estranee lo riportò alla realtà. Un bar all'angolo stava chiudendo e quello che sembrava esserne il proprietario stava discorrendo animatamente con un uomo piccolo e magro, forse un ultimo avventore, che inveiva minaccioso.

Maurizio si allontanò. Non voleva farsi vedere da nessuno e aveva altri problemi cui pensare. Dove sarebbe andato ora? Erano due settimane che non pagava l'affitto. Dove avrebbe trovato il denaro? «Un giovane imbecille», questo era stato il commento di Rizzi. Aveva dimenticato il cappotto dopo il penoso colloquio in cui aveva fatto la figura dell'ingenuo sprovveduto e, tornato indietro per recuperarlo, aveva sentito Rizzi confidare le proprie impressioni alla segretaria. «Un giovane imbecille» aveva commentato. E proprio in quel momento Maurizio era rientrato e naturalmente tutti, lui compreso, avevano fatto finta di niente. Del resto cosa avrebbe potuto dire. L'evidenza della sua incapacità lo soffocava sempre di più e quel giorno era stato un altro di quei momenti in cui sarebbe voluto scomparire.

Maurizio si fermò davanti a un bivio che all'improvviso gli si parò innanzi. Rimase dubbioso se andare avanti o tornare indietro, ma poi decise di continuare. Destra o sinistra? La discesa per il ponte

di San Giacomo o il vicolo che conduceva al faro dalla parte opposta? Possibile che in ogni cosa doveva essere sempre così indeciso? In quel momento una donna che pareva spuntare dal nulla gli attraversò il cammino. Era bionda, vestita con un impermeabile di nylon rosso. Gli passò a fianco, quasi correndo, dirigendosi verso la strada che portava al piccolo faro abbandonato. Un odore forte e particolare gli colpì l'olfatto, un miscuglio sgradevole di profumo e liquore. Maurizio guardò fuggevolmente quel volto senza però riuscire a vederlo. I capelli ossigenati ondeggiarono vicinissimi. Nauseato si diresse rapido verso il mare, imboccando l'altra stradina, quella che portava al vecchio ponte, senza curarsi della donna, che pure in quel momento era stata l'artefice del suo destino.

La strada, che pareva tranquilla anche se poco illuminata, scendeva dolcemente in un acciottolato sino alle brune travate del ponte che s'inarcava su quel braccio di mare in un'unica campata. Maurizio arrivò in fondo al viottolo a testa bassa, le mani affondate nelle tasche del cappotto, sentendosi stanco e depresso. Il vento si era levato secco e sferzante. Le foglie gialle sulla strada si sollevavano in piccoli mulinelli per poi ricadere fruscando sull'umido selciato. I muri e i legni scoloriti che sostenevano il ponte erano coperti qua e là da nere

macchie umide di muffa e di salsedine. Il profumo del mare saliva su fino alla strada, amaro e pungente, fondendosi assieme a quello più dolce e muschiato della borraccina. Triste e avvilito, Maurizio guardava l'acqua incresparsi e inanellarsi intorno ai grossi pilastri. Aveva trent'anni e non aveva vissuto. Non c'erano progetti, ambizioni, non un amico o una donna che lo amasse. Si coprì il volto con le mani in preda a una profonda disperazione. Si sentiva un vigliacco. Dopo tutto non avrebbe avuto neanche il coraggio di farla finita. Persino nella morte, come nella vita, sarebbe stato povero e anonimo. Lacrime cocenti di delusione gli bruciavano gli occhi quando un rumore inatteso lo costrinse a voltare spaventato lo sguardo.

Un vecchio, che indossava un giubbotto di pelle nera, stava appoggiato alla balaustra fissando con aria assente l'acqua sottostante. L'uomo scuoteva ripetutamente la testa parlando da solo, mentre i pochi capelli argentati danzavano scossi dal vento intorno alle tempie solcate da vene robuste. A un tratto parve raddrizzarsi e si voltò verso Maurizio che lo stava osservando incuriosito. Allora ebbe un gesto di stizza, come infastidito dall'inaspettata presenza, e sputò la saliva con disprezzo tornando a scrutare il mare. Ma subito dopo si voltò ancora, più attento. I loro occhi s'incontrarono e fu come se

nelle loro menti fosse passato lo stesso pensiero. Riconoscendo forse la disperazione l'uno nel volto dell'altro, abbassarono contemporaneamente lo sguardo per interrompere quella corrente di comunicazione che si era stabilita per pochi attimi. Maurizio non muoveva un muscolo. Il vecchio dopo alcuni secondi di riflessione si fece avanti. Qualcosa nel suo animo si era risvegliato. Forse si sbagliava, ma quel ragazzo poteva essere ciò che stava cercando, un segno del destino o qualcosa del genere. E se era davvero come sperava, allora c'era la possibilità che l'inferno dovesse rassegnarsi ad attenderlo ancora per un po'. Dopo tutto per suicidarsi aveva tutto il tempo che voleva.

Tiberio si avvicinò a Maurizio zoppicando. Il suo volto era una maschera bianca di luna, solcato da sottili rughe d'ombra che gli attraversavano l'ampia fronte.

«Hai una sigaretta?», chiese con voce roca e volgare.

«Non fumo», rispose Maurizio un po' a disagio.

«Sei nei guai ragazzo o che altro?»

Maurizio indispettito da quella voce sgradevole ignorò la domanda.

«Oggi giorno lo siamo un po' tutti», ghignò il vecchio. «Stavi pensando al gran salto, vero?», disse indicando il mare con un gesto teatrale ed esagerato. Poi, visto che Maurizio non rispondeva, continuò imperterrito il suo monologo:

«Anch'io poco fa pensavo la stessa cosa, sai? Ma adesso ci ho riflettuto su e sono arrivato a una conclusione», qui si toccò la tempia con l'indice della grossa mano per rilevare la grandezza della sua deduzione. «Se uno come me è giunto tanto in basso che la morte sembra l'unica conclusione, allora sai

che ti dico? Che posso mandare tutti a pigliarselo nel didietro. No, non dirmi che sono pazzo, ragazzo mio, ti assicuro che non sono mai stato tanto lucido quanto adesso».

Maurizio lo ascoltava impietrito senza sapere cosa fare, mentre l'apatia, di cui spesso e particolarmente adesso era schiavo, lo chiudeva nel mutismo e nell'indifferenza.

Tiberio intanto gli stava sorridendo sornione strizzando gli occhi chiari maliziosi.

«Adesso», spiegava gesticolando eccitato, «adesso... che non ho più nulla da perdere, tutto è da guadagnare. Lo so che può sembrare una stronzata ma se ci pensi un secondo ti accorgi che ho ragione io. Noi, ragazzo mio, possiamo fare ciò che più ci piace, giusto o sbagliato, bello o brutto che sia».

Tiberio guardò Maurizio di sottocchi per capire se le sue parole avessero prodotto l'effetto desiderato e in ogni modo si congratulò con se stesso per la grande interpretazione. Era un maestro.

«Che ne pensi?», gli chiese candidamente.

Maurizio alzò le spalle in segno d'indifferenza.

Il vecchio si strofinò le mani l'una contro l'altra.

La notte era fredda, e la guazza che bagnava il selciato si stava trasformando in gelida brina.

«Se veramente non hai nulla per cui t'importa vivere», continuò querulo, «niente per cui vale la

pena sbattersi, vuol dire che sei libero. Capisci cosa voglio dire, ragazzo?»

Maurizio si girò a guardarlo per la prima volta da quando il vecchio aveva cominciato a parlare.

«Non credo che a Rizzi importi un fico secco se io sono libero o meno», disse piano quasi parlando a se stesso.

Tiberio saltellò eccitato sulla gamba buona facendosi più vicino, soddisfatto per aver suscitato finalmente una reazione nel giovane.

«Ah, ah... ragazzo, è qui che ti volevo. Io non so chi diavolo sia questo Rizzi, ma è certo che ora puoi andare da lui e ci puoi stampare sulla faccia un bel cazzotto, e ci scommetto che soltanto pochi minuti fa non n'avresti avuto il coraggio».

Maurizio, uscito finalmente fuori dal suo torpore, stava per rispondergli sgarbatamente, quando un rumore sordo di passi lo fece sussultare strozzandogli le parole in gola. Il vecchio lo tirò per una manica.

«Potrebbe essere qualche malintenzionato», gli sussurrò con fare complice all'orecchio. «Presto, filiamo».

«Ma perché?», tentò di protestare Maurizio.

Tiberio agilissimo, malgrado avesse una gamba malandata, scese giù per il viottolo tirandosi dietro il giovane sempre più sorpreso e confuso.

Subito dopo s'infilarono veloci in un vicolo e si acquattarono in un angolo completamente buio e nascosto.

«Hai dove andare?», gli domandò a bassa voce il vecchio. Maurizio abbassò il capo senza rispondere.

«Bene, allora vieni con me. Vedrai che una bella dormita ti schiarirà le idee».

Appena il presunto pericolo parve scongiurato, Tiberio condusse Maurizio per una stradiciuola sporca e priva d'illuminazione. La pietra, scivolosa e coperta di ghiaccio sottile, rendeva poco agevole il cammino, soprattutto per il vecchio che avanzava aggrappato al braccio del ragazzo un po' per sostenersi ma soprattutto per non farselo scappare. Cinque minuti più tardi si fermarono sotto una casa bassa, annerita dal fumo e dall'umidità sempre presente. Su una targa in legno piuttosto malconcia e consumata, si leggeva la scritta "Pensione". Il vecchio guardò Maurizio ammiccando.

«Non credo che Nora faccia obiezioni», assicurò, come se Maurizio capisse di cosa stesse parlando. Tiberio bussò alla porta scrostata del palazzo fino a che qualcuno, dall'altra parte, fece scattare il chiavistello. Una donna sui sessant'anni magra e sciatta fece capolino dalla porta socchiusa.

«Maledizione», berciò seccata, «che cosa vuoi a quest'ora?».

«Ciao Nora. Ho qui con me un amico».

La donna aprì del tutto la porta.

«Vieni dentro disgraziato, prima che cambio idea».

Il vecchio si volse a Maurizio con un brontolio di soddisfazione.

Furono subito introdotti in un atrio freddo e spoglio dove i muri trasudavano umidità e sporcizia, mentre un acre odore di muffa assalì Maurizio stomacandolo.

«Quella stanza», indicò con un dito ossuto la donna. «Ma mi raccomando, domani mattina deve già essere sparito da qui, chiaro? E soprattutto non voglio che dia noia alle mie ragazze».

Parlava riferendosi a Maurizio ma non lo aveva guardato una sola volta.

«Va bene, va bene, te lo prometto. Quando mai ti ho dato problemi?»

Tiberio accarezzò ipocritamente i capelli grigi e opachi della donna.

«Solo quando sei nei guai», rispose asciutta stringendosi sulle spalle magre uno scialle di trine che aveva visto tempi migliori. «E purtroppo sei sempre nei guai».

Il vecchio sorrise sboccatamente pulendosi le

labbra umide di saliva con il dorso della mano. Maurizio osservava la scena come intontito senza avere la forza di fare o dire qualcosa. In quel momento una ragazza in vestaglia uscì da una delle camere che si affacciavano sullo stretto corridoio. Era diretta in bagno, ma prima di entrarvi si fermò un attimo gettandogli uno sguardo invitante e aprendosi la camicia da notte per mostrargli un seno grosso e pesante. Il vecchio trascinò Maurizio sempre più smarrito nella stanza che Nora gli aveva mostrato. Era un ambiente che contrastava stranamente con l'ingresso. Arredato con cattivo gusto e grossolanità eccedeva per i colori più disparati del mobilio e le pesanti tende di velluto azzurro.

«È un bordello», riuscì a dire Maurizio con voce malferma, colpito lui stesso dalla rivelazione.

«E che te ne importa?» gli disse il vecchio guardandolo di sottocchi mentre già si stava togliendo le scarpe. «A proposito, non so ancora come ti chiami».

«Maurizio».

«Io sono Tiberio...», si presentò il vecchio strizzando l'occhio, «e sono stanco. Adesso mi metto qui a dormire, e se non sei scemo farai altrettanto».

Detto questo si lasciò cadere pesantemente sul

gran letto sfatto.

La mattina seguente Maurizio fu svegliato da bruschi scossoni.

«Avanti, tirati su che dobbiamo andare via. Ricordati che ogni promessa è debito».

Maurizio, ancora intontito dal sonno in cui era sprofondato, si alzò con gli occhi chiusi e i capelli arruffati. Automaticamente cominciò a vestirsi. Gli doleva la schiena e aveva un discreto mal di testa. Ma dove diavolo si trovava? Ah sì, in un bordello per marinai e scaricatori di porto. La nausea lo prese di nuovo allo stomaco. Ma che cosa era successo e che cosa aveva fatto veramente ancora non riusciva a realizzarlo. Incredibile. Si era fatto trascinare in una situazione assurda. Era tanto depresso che non aveva opposto la benché minima resistenza all'evolversi degli eventi.

Tiberio, invece, che appariva arzillo e ben riposato, si stirò le corte gambe sbadigliando rumorosamente. Stava canticchiando una vecchia canzone e anche con la mente annebbiata Maurizio si accorse di quanto fosse stonato.

Un sapore amaro gli impastava la bocca e per di più gli bruciava anche la gola. Probabilmente aveva preso freddo sul ponte.

Rivide in un attimo tutto quello che era successo la sera precedente, ed ebbe il dubbio di essersi sognato ogni cosa, ma il luogo dove si trovava e la bizzarra compagnia non lasciavano spazio alle incertezze.

Poco dopo uscirono in strada. Nora non si era più fatta vedere e tutto nella casa sembrava avvolto in un religioso silenzio.

Era una mattina chiara e luminosa e il sole, ancora giovane e tiepido, accarezzava i muri anneriti delle modeste costruzioni riscaldandone i tetti e i sassi scheggiati. La pietra dei vecchi fabbricati si stava lentamente asciugando, e questo voleva dire che l'inverno era prossimo alla fine. Le donne avevano cominciato a stendere i panni freschi di bucato alle finestre, scambiandosi pettegolezzi e battute, ridendo per niente, solo per la nuova stagione. Più giù le strade, ancora un po' umide di salsedine, si andavano colorando di gente. Grida, rumori, profumi, tutto si mescolava in un caleidoscopio d'immagini e suoni.

Maurizio scrutava l'uomo che gli zoppicava a fianco. Lo poteva vedere bene per la prima volta, non più al buio ma alla luce del sole. Era un

vecchio appena un po' curvo, piccolo di statura. Gli occhi celesti e acquosi spiccavano stranamente vivi sul volto magro, non rasato. La bocca, leggermente piegata all'ingiù sul lato sinistro del mento, gli conferiva un'espressione buffa, quasi ridicola, ma non per questo meno pericolosa.

Maurizio sapeva di non avere niente in comune con quell'uomo, eppure qualcosa di vago e che non riusciva a definire, lo attirava e lo impauriva nello stesso tempo, aggrovigliandogli lo stomaco. Forse era solo la fame.

«Andiamo a fare colazione», disse all'improvviso il vecchio come leggendogli nel pensiero.

«Non ho soldi», si sentì in dovere di precisare Maurizio.

«Questa volta offro io».

Tiberio, seguito da Maurizio, entrò in un bar birreria. La scritta serpeggiava rossa incisa su un tabellone di legno appeso sopra la porta, "Il Gallone".

«È un posticino tranquillo», lo rassicurò il vecchio facendogli l'occhiolino. «Che cosa prendi?»

«Un tramezzino, grazie».

«Ehi, Sandro», Tiberio aveva chiamato il barista che stava servendo altri clienti, aiutato da un

giovane cameriere biondo con i capelli a spazzola.

«Un tramezzino e due caffè».

Il barman si girò dalla loro parte pulendosi le mani con uno strofinaccio. Era un uomo sui quarant'anni, magro e muscoloso, dava l'idea di un trascorso atletico e di chi si tiene ancora bene in forma.

«Dove sei stato, è un po' di giorni che non ti vedo».

«Ho avuto qualche faccenda da sbrigare», rispose Tiberio evasivo.

«Hai letto che ieri hanno fatto fuori una puttana?» il barman gli gettò un giornale sul bancone. «È successo non lontano da qui, giù vicino al faro».

Maurizio guardò la pagina aperta del quotidiano e subito trasalì visibilmente scosso. La prostituta assassinata indossava un impermeabile rosso. Il corpo era stato rinvenuto proprio nel quartiere che aveva percorso quella notte prima di incontrare Tiberio. Lui l'aveva incontrata e poco dopo qualcuno l'aveva ammazzata. Inghiottì a fatica il panino e bevve il caffè senza entusiasmo. Tiberio stava ancora parlando con il barman commentando l'accaduto.

L'articolo spiegava come l'assassino avesse colpito la donna probabilmente con un lungo

coltello o con un altro oggetto appuntito. Le generalità della vittima non erano ancora note perché non erano stati trovati documenti, ma sembrava sicuro che fosse una prostituta che frequentava abitualmente la zona. Nessuno aveva sentito o visto qualcosa. Neanche lui aveva sentito o visto qualcosa. Doveva andare alla polizia? Non credeva di poter essere di nessun aiuto e poi l'idea di rilasciare una deposizione, di essere in un certo senso interrogato e magari addirittura inquisito, lo intimoriva senza ragione. Decise di cacciare l'idea dalla sua mente e di archiviare l'avvenimento in cui non era e non voleva essere minimamente coinvolto.

Tiberio aveva finito di chiacchierare con il suo amico che era ancora tutto rosso per il gran ridere. Il vecchio depose sul banco una banconota pescata in fondo alla tasca dei pantaloni e uscì zoppicando con Maurizio che stava ancora rimuginando sul delitto.

«Allora, ragazzo mio», stava dicendo allegramente, «tu non hai il becco di un quattrino... e a me sono rimasti quattro soldi. Dobbiamo proprio darci da fare».

«Sto cercando un lavoro...», azzardò Maurizio.

«Un lavoro?», lo interruppe il vecchio disgustato, «ma chi sta parlando di lavoro? Qui ci vuole

qualcosa di meglio, d'eccitante, te lo dico io. Il mondo è pieno di gente che ha un sacco di denaro, bisogna soltanto prenderglielo».

Tiberio cominciò a canticchiare stonato una canzonetta. Sapeva che il ragazzo aveva bisogno di pensare, doveva lasciarsi alle spalle un bel po' di convenzioni e di pregiudizi. Non sarebbe stato facile. Ma era un giovane malleabile e lui ne avrebbe tratto vantaggio.

Camminarono in silenzio per un bel pezzo, ma questa volta era Tiberio che seguiva il ragazzo che per tutto il tragitto non aveva aperto bocca. Erano quasi arrivati nel centro di Miranda e davanti a loro si apriva una piazza con una gran fontana nel mezzo. Dopo pochi passi Maurizio si fermò senza dire nulla. Stava fissando con attenzione il palazzo di fronte a sé. I vetri rilucevano argentei come specchi e i muri bianchi e freschi sembravano essere stati intonacati di recente.

Tiberio lo guardava incuriosito non riuscendo a indovinarne i pensieri, ma sentiva che in quel momento doveva rimanere in silenzio.

Un gruppo di ragazzetti che giocava a rincorrersi li attornì, strillando e canticchiando un ritornello. Uno dei bambini lasciò cadere un sasso che aveva finto di lanciare a un compagno.

«Bambini rompiballe», sibilò Tiberio seccato da quella rumorosa vivacità.

Maurizio si chinò a raccogliere il sasso che era rotolato ai suoi piedi. Era una bella pietra di un ovale quasi perfetto. «Proviamo a buttarci il passato alle spalle», disse con estrema calma. Soppesò la piccola pietra, passandola da una mano all'altra, infine, sollevato il braccio al di sopra della testa, la scagliò con estrema precisione mandando in frantumi una finestra del palazzo.

I bambini gongolavano felici.

«Ehi, che cavolo fai, sei impazzito?», gli urlò Tiberio sbalordito.

Il volto sorpreso di Rizzi apparve dietro la finestra col vetro rotto. Era ridicolo nella sua attonita impotenza. Maurizio si stava già allontanando soddisfatto, non aveva bisogno di vedere altro. Un intenso piacere gli riscaldava il cuore e anche il mal di testa finalmente era scomparso. Tiberio, che aveva assistito alla scena senza comprenderla appieno, lo guardava compiaciuto mentre ghignava con i denti gialli scoperti.

«Sbrigati», disse affannato per stare dietro a Maurizio che quasi correva, «sta arrivando un vigile. Per Dio, mi sento più giovane di

vent'anni», poi aggiunse in un soffio.

6

«Tieni le orecchie bene aperte ragazzo, perché io ti sto per svelare i segreti della mia arte», dichiarò pomposamente Tiberio, mentre si appoggiava una sigaretta che aveva visto tempi migliori all'angolo sbilenco della bocca. «Cominceremo con una rappresentazione degna di un premio Oscar, un giochetto facile e sicuro, te lo dico io».

Erano seduti su una panchina dei giardini pubblici. La giornata si era fatta piacevolmente tiepida e assolata.

Maurizio guardava la fascia di luce, filtrata attraverso i pioppi, avanzare lenta e pigra verso di loro, cercando di calcolare quanto tempo avrebbe impiegato a raggiungerli. Tiberio stava continuando a parlare sempre più esaltato, gesticolando e ridendo da solo alle sue battute.

«È un giochetto da ragazzi», ribadiva, «non c'è alcun rischio, non c'è».

«E se ci scoprono?», domandò Maurizio al

vecchio.

«E se ci scoprono?», ripeté Tiberio imitando in falsetto la voce del giovane. «E se ci scoprono che cosa vuoi che succeda? Non stai mica rubando o altro. Comunque è meglio mettersi subito all'opera. Meno si pensa e prima si agisce».

Brillante e pieno d'energia, il vecchio cercava di plagiare il ragazzo senza dargli il tempo di rendersi conto di quello che stava succedendo. Si alzò infine dalla panchina buttando lontano la cicca della sigaretta.

«Dobbiamo preparare la roba necessaria. Dove abiti?»

Maurizio gli diede l'indirizzo.

«Sei in affitto?»

«Sì, ma sono due mesi che non lo pago. La proprietaria è gentile, non mi ha ancora chiesto nulla».

«Bene, allora la pagherai questa sera stessa. A meno che lei non voglia da te qualcosa di diverso dal denaro». Tiberio ruppe in una risata sguaiata, seguita da un accesso tanto convulso di tosse che Maurizio pensò quasi di dover chiamare un'ambulanza.

Il vecchio però si riprese subito, sputò per terra e si ripulì le mani umide di saliva sulle gambe dei

pantaloni, poi diede una manata amichevole sulle spalle del ragazzo.

«Prima devo andare a pranzo», annunciò con solennità, asciugandosi gli occhi gonfi di lacrime per il gran ridere.

Il supermercato era molto affollato.

«C'è un gran casino», disse Tiberio a Maurizio, «molto bene».

Il vecchio stava guardando con affetto un pollo arrosto che era stato appena levato dal forno.

«Sì, mi dia quello», indicò alla signora con la cuffietta bianca che serviva dietro al banco.

Poco dopo si allontanò con il sacchetto caldo in mano.

«Il vantaggio di questi posti è che devi pagare alla cassa in uscita».

«Qual è il vantaggio?», gli domandò Maurizio.

«Stai a sentire», cominciò il vecchio eludendo la domanda, «tu vai a cercarmi un camice bianco che mi vada bene. Diciamo una taglia cinquanta. Io ti aspetto qui dove c'è il camerino di prova, ok?».

Maurizio si allontanò senza protestare.

Trovò quasi subito il camice nel reparto degli indumenti da lavoro, cercò quello della taglia giusta

e tornò indietro nel punto dove aveva lasciato il vecchio. Tiberio era comodamente seduto dentro la cabina, e per nulla preoccupato di poter essere scoperto stava tranquillamente sgranocchiando il suo pollo arrosto. «Vuoi favorire?», grugnì porgendogli una coscia appena strappata.

«Ma che stai facendo?»

«Stai zitto e chiudi la tenda. Non dobbiamo attirare l'attenzione. È un buon sistema per mettere qualcosa gratis sotto i denti. Allora ne vuoi?»

Maurizio scosse la testa, troppo sorpreso per parlare.

«Dammi il camice che me lo provo».

Tiberio afferrò il camice e appoggiò a terra il sacchetto con i resti del suo pasto.

«Adesso me lo metto, ma tu non guardare che mi vergogno», scherzò chiudendogli la tenda in faccia.

Uscì dopo due minuti. Il camice era sparito.

Si avviarono verso l'uscita, ma prima di lasciare il supermercato Tiberio arraffò da uno scaffale una lattina di birra, e dopo averla aperta la trangugiò in due sorsi.

«Ora ce ne possiamo andare», disse ruttando con soddisfazione.

Maurizio raggiunse con l'autobus l'appartamento che aveva in affitto. Era in un vecchio stabile del quartiere, una di quelle case che costruivano una volta, tirata su con spessi e pesanti blocchi di pietra grigia.

Per le scale incontrò la signora Carlucci, la proprietaria, un'infermiera in pensione che lo guardava sempre con occhi materni facendolo sentire come un bambino.

Da quando era morta sua madre lo aveva come adottato e in un certo senso si prendeva cura di lui, senza però essere troppo invadente.

«Buon giorno, signora», la salutò sorridendo.

La donna, grassoccia e colorita, ricambiò il sorriso con affetto. Riusciva ancora a sorprendersi ogni qual volta lo vedeva infagottato in quell'orribile cappotto lavanda, ma soprattutto la commuovevano la sua timidezza e la sua gentilezza.

«Non sei rientrato questa notte», lo rimproverò preoccupata aggiustandosi gli occhiali sul naso. «Ti avevo lasciato la minestra per la cena».

«Ehm... sì, sono stato a dormire a casa di amici», mentì arrossendo impacciato.

La signora Carlucci provò un moto di simpatia per quel giovane che sembrava così solo e infelice. Mai una volta che lo avesse visto in compagnia di un amico o di una donna.

Maurizio cercò di prendere un po' di coraggio.
«Signora scusi... potrebbe prestarmi quella giacca nera, quella che portava suo marito? Domani stesso gliela restituisco...», aggiunse sentendosi ancora più ridicolo.
La donna si assestò gli occhiali sorridendo.
«Certo, a me non serve più ormai, ma prima vieni a mangiare qualcosa».

Mentre aspettava che arrivasse Tiberio, Maurizio si guardò ancora una volta allo specchio. Sembrava proprio un giovane prete, con quella giacca nera bene abbottonata e il colletto bianco della camicia immacolato. La consapevolezza che stava per prendere parte a una truffa gli serrò di nuovo lo stomaco. Gli venne in mente suo padre quando da bambino lo portava in chiesa. «Devi essere buono, Maurizio», gli raccomandava, «e Dio ti aiuterà».

Trovarsi in mezzo a tutta quella gente che pregava e cantava lo aveva sempre emozionato, ma il sermone del parroco lo affascinava più di ogni altra cosa. Tutti quei riferimenti alla Bibbia che il prete sembrava conoscesse a memoria, il tono un po' burbero, quasi intimidatorio con cui esortava i fedeli a non peccare, lo impressionavano particolarmente, accrescendo la sua fede incrollabile nutrita della paura di qualche tremenda punizione divina. E poi il profumo dei ceri e dell'incenso, dei fiori, tante immagini che gli tornavano alla mente nitide, come

la moneta che il padre gli dava sempre per la questua e che lui fieramente stringeva nel piccolo pugno, il sorriso gentile dei conoscenti, il saluto caloroso degli amici. Era curioso come momenti tanto lontani, che aveva creduto di dimenticare, tornassero così vivi e reali. E oggi stava per prendere parte a una truffa. Ecco che ricominciava a tormentarsi. Doveva smettere di preoccuparsi, dopo tutto avrebbe imparato a prendere la vita così come veniva, giorno dopo giorno, senza troppi problemi e troppe convenzioni. Ormai c'era dentro, e non poteva tirarsi più indietro.

Di sopra, i tacchi della signora Carlucci battevano il pavimento in un continuo e allegro movimento.

In quell'istante, Tiberio bussò alla porta.

Era orario di visita, e il reparto uomini di geriatria dell'ospedale di Miranda era gremito di gente che entrava e usciva dalle stanze dove stavano ricoverati vecchietti malati e convalescenti, molti dei quali bisognosi di affetto e compagnia.

Nella camera numero sedici, occupata quel giorno da quattro degenti, entrò un anziano dottore. Indossava un camice bianco e pulito come appena uscito dalla lavanderia. Aveva radi capelli argentati pettinati con cura all'indietro e un'espressione

vivace e bonaria disegnata sul volto magro, con quella buffa bocca inclinata all'ingiù verso il mento.

«Allora, come vanno i nostri malatini», esordì sorridendo benevolo ai parenti che attorniavano i letti dei loro cari.

«Mio padre non ha chiuso occhio tutta la notte», lo informò una donna alta e robusta, seduta vicino a un vecchietto che si lamentava debolmente. «Cosa possiamo fare, dottore?»

Tiberio le posò confidenzialmente una mano sul braccio.

«Non c'è problema, signora, ci penso io, ci penso. Vedrà che suo padre questa sera dormirà benissimo. Parlerò con l'infermiera e mi raccomanderò che diano un'assistenza particolare al nostro paziente».

La donna lo ringraziò riconoscente.

Tiberio ebbe parole per tutti, sforzandosi di usare un linguaggio forbito, condito da frasi che aveva studiato e imparato a memoria. Confortò i parenti, infuse speranza e fiducia, consolò i pazienti, promettendo assistenza e medicine per ogni malanno.

Fu interrotto dopo pochi minuti dall'entrata in scena di un giovane prete, dall'aspetto timido e mansueto, che stringeva un breviario tra le mani.

«Oh, don Maurizio», esordì Tiberio, «che piacere vederla».

Tiberio strinse calorosamente la mano dell'amico.

«È qui per motivi personali? Spero non abbia qualche familiare che sta poco bene».

«No grazie, professore. Sono venuto solo a portare poche e modeste parole di incoraggiamento a chi ha bisogno di aiuto».

«Don Maurizio, lei pensa sempre troppo agli altri e troppo poco a se stesso», lo rimproverò affettuosamente Tiberio. «Ma voi lo sapete...», continuò rivolto ai presenti che erano tutti intenti ad ascoltarlo, «che don Maurizio si sta occupando di una casa di riposo per anziani? Come vanno le cose, è riuscito a risolvere i suoi problemi?».

«Eh, guardi professore, purtroppo i fondi a disposizione sono quasi esauriti, e facciamo fatica ad andare avanti, anche perché vogliamo mantenere il proposito di accogliere gli anziani facendo pagare soltanto quanto occorre a coprire le spese d'esercizio».

«La sua, Padre, è una causa molto nobile, e sono certo che troverà anime buone e pie che l'aiuteranno». Tiberio gli batté la mano sulla spalla in segno di comprensione.

«La scorsa settimana», raccontava Maurizio, «abbiamo accolto un povero vecchio solo e abbandonato. Lo abbiamo praticamente adottato. Era sporco e malnutrito. Non ricordava più niente,

neanche il proprio nome, ma continuava a ripetere quello della moglie morta: Maria».

Tiberio aveva quasi le lacrime agli occhi.

«Eh padre, come vorrei poter essere buono come lei. Ma ecco, mi permetta», disse mettendo mano al portafoglio e tirando fuori delle banconote, «voglio che lei prenda assolutamente queste, è poca cosa ma viene dal cuore».

Tutti i presenti ascoltavano commossi, immedesimati nella situazione, pensavano ai propri parenti e a come avrebbe fatto comodo e come sarebbe stato bello appoggiarsi a una casa di cura diretta con sincera filantropia.

Tiberio sospirò con devota partecipazione.

«Signore e signori», disse con slancio, «anche voi, sono sicuro, vorrete dare una mano, vero?».

L'Orsa Maggiore era il locale più esclusivo della città di Miranda. Soltanto due anni prima Tiberio era stato cacciato fuori da quel ristorante perché indesiderato e i camerieri lo avevano allontanato, canzonandolo e mortificandolo. Adesso finalmente era arrivato il momento della rivincita.

Entrò a testa alta, accompagnato da Maurizio.

Il maître, un ometto con un buffo pizzetto alla D'Artagnan, li accolse con sospetto, spiando il giubbotto un po' logoro del vecchio e lo strano cappotto color lavanda del giovane.

«I signori hanno prenotato?»

«Certamente. Mi chiamo Righi».

«Non mi sembra di avere un tavolo a questo nome», precisò con un sorriso di superiorità.

«Ci deve essere un errore», lo corresse Tiberio allungandogli cinquanta euro.

«Credo anch'io», si scusò il maître, mentre faceva sparire velocemente il biglietto nella tasca. «I signori mi seguano. Ho giusto il tavolo che fa per voi».

Poco dopo Tiberio e Maurizio erano già seduti, e stavano scorrendo il ricco menù dell'Orsa Maggiore. La sala era riscaldata da una luce calda e soffusa. Le pareti color crema erano adorne di quadri dall'aspetto antico e prezioso.

«Ordina tu», incoraggiò il vecchio.

Maurizio stava osservando gli altri clienti. Avevano tutti un'aria opulenta e soddisfatta, e stavano cenando e conversando amabilmente.

«Il potere dei soldi», sentenziò Tiberio.

Maurizio non si rendeva ancora ben conto di quanto era successo. Avevano estorto del denaro a della povera gente.

«È andata meglio del previsto», gongolò il vecchio compiaciuto. «E soltanto nel reparto di geriatria. Quando andremo in pediatria faremo scintille, te lo dico io, ragazzo». «Su con la vita», lo esortò appena il cameriere si allontanò con l'ordinazione. «Non abbiamo fatto del male a nessuno. Non è mica una rapina».

Maurizio doveva ammettere che dopo tutto non era stata una brutta sensazione. Aveva sentito l'adrenalina colpirlo come una scarica elettrica mentre recitava la sua parte e il successo ottenuto l'aveva momentaneamente galvanizzato. Ma adesso l'euforia era passata e gli era rimasto l'amaro rimorso e un peso sullo stomaco che lo schiacciava come un macigno.

Il cameriere poggiò con delicatezza i piatti sul tavolo.

«Il potere dei soldi», gli ricordò il vecchio. «Che roba è questa?», aggiunse osservando la minestra.

«Passato di verdura».

«Magnifico. Proprio quello che ci voleva».

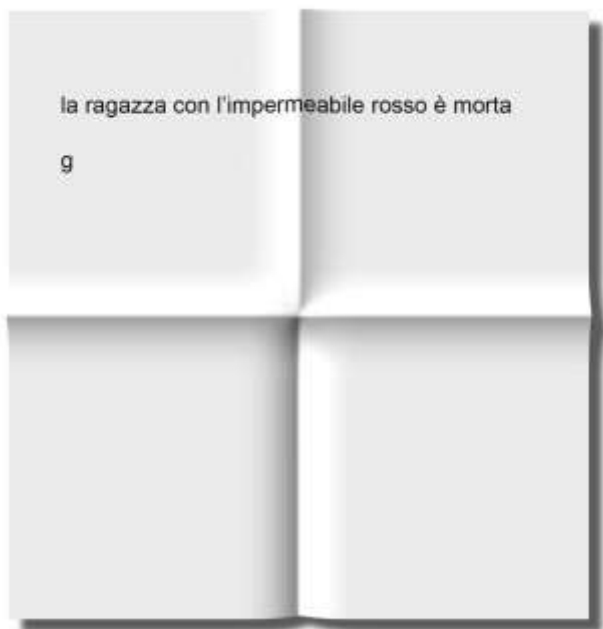
Tiberio sollevò il piatto con un gesto volutamente lezioso, e senza indugio lo rovesciò dietro la sua sedia.

«Proviamo a buttarci il passato alle spalle», enunciò parafrasando quello che aveva detto Maurizio in piazza, prima di lanciare il sasso contro la finestra.

Immediatamente accorse il maître.
«Non si preoccupi, signore. Faccio pulire subito».
«Io non mi preoccupo. E tu?»
Maurizio era arrossito sino alle orecchie.

Il commissario Lorenzo Liegi stava leggendo e rileggendo il messaggio – una fotocopia, poiché l’originale era ancora sotto i ferri della scientifica – senza tuttavia capirci niente. Quello che sapeva sino a quel momento era ben poco. Si trattava di uno scritto composto al computer, carattere Arial in lettere minuscole, dimensione 12, stampato su carta comune tipo Xerox, con una normale stampante a getto d’inchiostro. Niente di più, niente di meno, e probabilmente non avrebbero scoperto altro da quel pezzo di carta. Era stato recapitato quella mattina stessa presso la redazione locale del giornale di Miranda, sigillato dentro una busta bianca anonima. L’indomani sarebbe apparso su tutti i quotidiani nazionali e sarebbe stato inutile e controproducente cercare di impedirlo, quantomeno si sperava che la sua divulgazione potesse aiutare in qualche modo le indagini. Un sudore freddo gli stava imperlando la fronte. Poteva essere il caso che aveva aspettato per tutta la vita, quello che sognava di incontrare e che

gli avrebbe fatto chiudere la sua carriera in bellezza, ma poteva anche essere un incubo, il caso che non avrebbe mai risolto e che lo avrebbe fatto impazzire sino alla fine dei suoi giorni.



«La ragazza con l'impermeabile rosso è morta»,
ripeté per l'ennesima volta, «...firmato, g».
Si passò una mano tra i folti capelli bianchi.
La stanchezza stava cominciando a farsi sentire, o
forse era solo l'angoscia.

Cristina Patriarchi si tirò velocemente indietro perché la vettura non le schizzasse di fango il soprabito, tuttavia, tradita dal peso della valigia, fu costretta a mettere i piedi in una grossa pozzanghera che si allargava sotto il marciapiede. Poggiò a terra la borsa e, bilanciandosi su una gamba, si sfilò la scarpa destra e la svuotò dell'acqua che vi era entrata. Ormai il danno maggiore era stato fatto. Le banconote che accuratamente, prima di mettersi in viaggio, aveva riposto sotto le suolette, erano, infatti, tutte bagnate. Cristina calzò la scarpa e quindi ripeté l'operazione di recupero anche con il piede sinistro, poi cominciò a dividere i fogli che si erano incollati fra loro. Li strizzò uno a uno con delicatezza e infine li ripiegò per bene sino a ottenere un quadrato di pochi centimetri.

Probabilmente non era stata proprio un'idea geniale quella di nascondere il denaro nelle scarpe, ma aveva sentito di gente che in questo modo si portava dietro molti quattrini senza pericolo di perderli o di

essere derubata. Cristina ripose con cura le banconote nella tasca interna del cappotto ripromettendosi che, appena avesse potuto, le avrebbe fatte asciugare completamente e magari ci avrebbe dato anche una bella stiratina per rimetterle un po' a nuovo. In fin dei conti, vivere in una città sconosciuta poteva essere emozionante e molto stimolante. Era stata una saggia decisione quella di lasciare il paese e la famiglia.

Per una ragazza che, per quasi un anno, aveva vissuto in una casa di cura era piuttosto difficile farsi nuove amicizie o trovarsi un lavoro. La gente poi s'immagina sempre le cose peggiori, e un semplice esaurimento nervoso sarebbe diventato una pericolosa e contagiosa malattia mentale. Ma adesso era venuto il momento di dimenticare tutto, quegli interminabili giorni passati in clinica, la sua famiglia troppo oppressiva, le persone che aveva odiato, quelle che aveva amato. Voleva cominciare una nuova vita ed era sicura che ci sarebbe finalmente riuscita. S'immaginava già una donna diversa, più coraggiosa e risoluta, che sapeva ciò che voleva e che non sarebbe indietreggiata dinanzi alle difficoltà. Non aveva ancora un piano preciso in mente e una volta tanto avrebbe lasciato tutto al caso. Per prima cosa aveva intenzione di trovarsi una pensioncina economica dove sistemarsi per un po' di tempo e poi

avrebbe subito cominciato a cercarsi un lavoro. Attraversò la strada camminando ben dritta e impettita sebbene la valigia le tirasse giù la spalla. Non era una sciocca, e lo avrebbe dimostrato. Sua madre si sbagliava nel metterla in guardia. Ne andava della propria vita dopo tutto. Sua madre la sua se l'era già vissuta come meglio aveva creduto, ora toccava a lei.

S'accorse di essere seguita dopo che ebbe voltato l'angolo. Si girò un attimo fingendo di guardare la vetrina di un negozio e poté vedere chiaramente tre giovani che la fissavano senza ritegno. Accelerò il passo, impaurita, cercando una qualsiasi via di fuga, ma non conosceva la città e non aveva nessun riferimento. Pensò allora di entrare in un bar dove sarebbe stata al sicuro e avrebbe potuto chiedere aiuto. Poi le venne in mente che forse stava esagerando e che aveva equivocado le intenzioni di quei ragazzi. No, le conveniva tirare dritto. Probabilmente non l'avevano con lei. Girò furtivamente la testa all'indietro, ma le parve di non vedere nessuno. Ecco che si era spaventata per niente.

Stava percorrendo una stradina stretta e priva di sbocchi laterali, il rumore dei tacchi sulla pietra era un suono strano, come di rami spezzati. Aveva perduto l'orientamento. Per il timore di poco prima

non aveva neanche guardato dove stava andando e tornare indietro non le sembrava la soluzione ideale. Dopo pochi metri sbucò in una piazzetta quadrata circondata da vecchie case che davano l'impressione d'essere disabitate, tanto apparivano cadenti e malmesse.

Non doveva essere molto distante dal porto perché l'aria fredda e pungente le arrivava accompagnata da quell'odore acre e aspro che ha il mare vicino alle banchine.

Una goccia le rotolò sul viso solleticandola. Tra poco sarebbe cominciato a piovere, e doveva trovare un riparo al più presto.

Un suono di passi la fece sussultare allarmata.

Tre giovani si stavano avvicinando lentamente. Uno di loro, pallido e magrissimo, gettò via la sigaretta con un gesto secco, nervoso.

«Tira fuori i soldi, bella, abbiamo visto che ce li hai».

Il ragazzo stese il braccio destro con il palmo della mano rivolto in su in un gesto eloquente e intimidatorio. «Dammeli, o sarà peggio per te», ripeté con voce incolore mentre socchiudeva gli occhi minaccioso.

Cristina cominciò a correre non riuscendo a pensare a niente se non al terrore che le faceva scoppiare il cuore.

Fu subito raggiunta e buttata brutalmente a terra. Un violento schiaffo le fece sbattere la fronte sulla pietra appena bagnata di pioggia.

«Avanti, prendiamo i soldi e andiamo», gridò quello che sembrava il più giovane.

«Non c'è fretta. Abbiamo tutto il tempo». Un sorriso crudele brillò sul volto bianco e cinico del capo.

«Abbiamo tutto il tempo che ci serve».

Nel tardo pomeriggio Maurizio, che non riusciva a sopportare l'idea di rimanere chiuso in casa troppo a lungo, uscì a fare quattro passi. Tiberio non si era fatto sentire, ma erano rimasti d'accordo che si sarebbero visti quella sera stessa per discutere sui programmi futuri.

Il tempo stava cambiando lasciando il ricordo della bella giornata e il sospetto che la natura avesse giocato uno scherzo per imbrogliare tutti e far credere che l'inverno fosse finito. Gonfi nuvoloni neri segnavano sinistri l'orizzonte e non molto lontano si udiva avanzare il rombo sordo del tuono. L'aria si era fatta pesante d'umidità e la pioggia non avrebbe tardato ad arrivare appena fosse cessato del tutto il vento.

Maurizio pensò che forse sarebbe stato meglio rientrare. Camminava lentamente con le mani affondate nelle tasche, consapevole dell'insicurezza che anche in quel momento lo torturava. Come

sarebbe stato bello se l'uomo fosse stato in grado di sbarrare la mente ai propri brutti pensieri o per lo meno isolarli in un cantuccio del cervello come della roba inutile che si conserva in un ripostiglio. Tuttavia lui avrebbe dovuto separarsi da troppi ricordi e gli sarebbe rimasto ben poco dei suoi trent'anni.

Una volta, più di dieci anni prima, aveva inciso con un temperino il suo nome e la data di quel giorno su un muro fresco di cemento in un cantiere del porto.

“Come sarò tra dieci anni?”, aveva pensato. “Mi ricorderò di oggi, mi ricorderò di come sono adesso e di come mi sento in questo momento?”

Decise di cercare quel muro. Chissà perché, ma improvvisamente gli sembrava la cosa più importante da fare.

Stava ormai raggiungendo la marina mentre le nubi si erano unite a coprire la città lasciando cadere i primi goccioloni che picchiavano per terra con un suono breve e secco. La strada deserta, lastricata di ciottoli bianchi e levigati dal tempo, finiva in una scalinata sconnessa e ormai rovinosa che scendeva sino alla banchina.

Cominciò a piovere più forte.

Sentiva la risacca e ne respirava il profumo, un odore aspro, raccolto dalla pioggia e soffiato dal vento.

Maurizio si voltò e risalì i gradini alti e squadrati per ritornare sulla strada e trovare un riparo. Si mise a correre in cerca di una copertura, entrando in un vicolo secondario che sapeva condurre in una piazzetta dove avrebbe potuto trovare rifugio.

Si fermò a un tratto raggiunto, così gli parve, da un grido acuto. Rimase immobile per alcuni secondi, tutto proteso ad ascoltare. Forse era stato un gabbiano. Ma ecco di nuovo le grida. Questa volta le udì chiaramente.

Maurizio si avvicinò con cautela verso la piazza dove sembrava provenire l'eco di quelle urla.

La pioggia continuava a scrosciare allagando la strada dissestata scorrendo giù per i cunicoli, tra i rifiuti disfatti, lasciando la sua traccia melmosa.

Maurizio aveva ormai raggiunto la piazza. I capelli, scomposti e bagnati, gli ricadevano in ciocche gocciolanti sugli occhi.

Tre ragazzi circondavano una donna che, distesa sulla strada, urlava tentando di divincolarsi dalla stretta di uno di loro, un giovane sui vent'anni, pallido e magro, che la stava immobilizzando con un ginocchio.

«Perché non vuoi collaborare, bellezza?»

«Andiamo via», stava dicendo un altro che non dimostrava più di sedici anni. «Sta piovendo maledettamente».

Maurizio inghiottì a vuoto, non sapendo cosa fare. Esitando fece alcuni passi in avanti.

«Ehi, guardate un po' chi c'è», disse il terzo ragazzo, richiamando l'attenzione dei compagni. Gli altri due si voltarono immediatamente.

«Ti piace fare il guardone, vero?», chiese il capobanda con voce afona mentre si rizzava in piedi. Maurizio inghiottì ancora una volta a vuoto.

«Lasciatela stare», balbettò senza troppa convinzione.

«Ma allora sei un duro», lo schernì il giovane delinquente, strascicando le parole e facendosi più vicino. «Abbiamo un duro, qui con noi», ripeté alzando la voce.

Gli amici annuirono divertiti ed eccitati, stuzzicati dalla piega che stava prendendo la situazione.

«Diamogli una lezione, così impara», incitò il più giovane.

«Un momento, vediamo di ragionare», provò a tergiversare Maurizio che se la stava facendo sotto dalla paura.

I delinquenti si fecero più avanti, sorridendo minacciosi. Il ragazzo pallido urlò qualcosa, i capelli neri appiccicati sugli occhi freddi, inespessivi.

Accadde tutto velocemente. Un violento pugno allo stomaco lo fece stramazzone a terra e mentre cercava inutilmente di proteggersi la testa con le braccia fu preso a calci nelle costole e nella schiena. Poi, nel momento in cui il dolore si fece insopportabile, svenne.

Quando riprese conoscenza si trovava disteso dietro a un cumulo d'immondizie. La pioggia, sottile e inarrestabile, gli schiaffeggiava indifferente il viso.

«Ce la fai ad alzarti?»

Il volto sfuocato di una ragazza era sopra di lui. Non riusciva a distinguerne i contorni e la voce gli arrivava ovattata, confusa. Chiuse gli occhi vinto nuovamente da una fitta atroce.

Inginocchiata accanto a Maurizio la ragazza piangeva in silenzio, non sapendo che cosa fare. Con mano tremante gli ripulì dal fango la fronte.

Tutto intorno era solo pioggia che batteva implacabile la strada, scintillante in migliaia d'aghi argentati.

«Non riesco ad alzarmi», riuscì finalmente a mormorare Maurizio.

«Devo cercare aiuto», gli disse Cristina mentre tirava fuori dalla tasca del suo cappotto un telefonino cellulare.

«Aspetta. Chiama questo numero».

Maurizio articolò con fatica il numero di casa della signora Carlucci. «Ci parlo io», disse alzando il braccio per farsi passare il telefonino.

La signora Carlucci afferrò al volo la situazione. Era un'infermiera e possedeva una macchina, e in pochi minuti sarebbe arrivata da lui.

Cristina si guardava in giro, scoraggiata.

«Ma non abita un cane in questo quartiere?», urlò avvilita e piena di rabbia per il silenzio e la desolazione che li circondava. Come se fosse stato evocato in quel momento sbucò nella piazza un cane randagio, pigro e guardingo, indifferente al temporale. Si fermò a fiutare l'aria, poi soddisfatto si allontanò trotando piano con una curiosa andatura obliqua.

La camera era in penombra ma la poca luce che passava dalle persiane socchiuse dorava il pavimento diffondendo una piacevole sensazione di calore.

Completamente desto e cosciente Maurizio osservava la sua ombra ingigantita sul muro tremare leggera al lumicino di una candela che era posata sul comodino. Sorrise, ricordandosi della sua lampada che non funzionava.

«Come ti senti?»

La voce era allegra, piacevolmente musicale.

Maurizio guardò la ragazza seduta accanto al letto. Gli occhi le brillavano di luce soffusa. Maurizio dovette schiarirsi la gola per parlare.

«Meglio, grazie».

«La tua padrona di casa è stata molto gentile. Dice che hai solo alcune contusioni. Niente di grave».

Maurizio socchiuse gli occhi. Avvolto nel tepore delle coperte scivolò di nuovo nel dormiveglia,

cullato dalla voce melodiosa della ragazza. Mentre si assopiva gli sembrò di vedere il mare, ed era un mare calmo e tranquillo.

La mattina seguente si svegliò a mezzogiorno. Un sordo rimescolio di stoviglie si sentiva venire dalla cucina. Maurizio si sollevò piano a sedere sul letto poggiando i piedi sul pavimento. Si accorse di indossare solo i pantaloni mentre gli altri indumenti erano accuratamente ripiegati sul comodino. Controllò la sua faccia allo specchio. Fortunatamente sul viso non aveva alcun segno, ma ogni volta che inspirava un dolore acuto gli trapassava il fianco sinistro. La signora Carlucci gli aveva spalmato sulle contusioni una crema o un balsamo con un gradevole aroma di menta.

Si vestì molto lentamente, con cautela, e andò a vedere.

La ragazza stava rigovernando e non lo sentì entrare. Era piuttosto piccola di statura e magra, con i capelli neri un po' scomposti che le ricadevano arruffati sulle spalle. Portava legato intorno alla vita un vecchio grembiule che aveva trovato in un cassetto. Si era rimboccata le maniche del golfino per immergere le mani nell'acqua calda, mentre un piacevole profumo di sapone e di pulito si era diffuso in tutta la cucina. Si voltò di scatto

sentendosi osservata, ma sorrise subito a suo agio. Gli occhi neri come carbone s'illuminarono di piacere e le labbra rotonde si aprirono in un sorriso cordiale.

«Finalmente ti sei svegliato», lo rimproverò scherzando.

Sembrava davvero felice di vederlo in piedi e Maurizio lì per lì rimase confuso a guardarla.

«La padrona di casa ha detto che potevi anche prenderti la polmonite. Sei stato fortunato. Io ho dormito di là», aggiunse indicando la camera che era stata di sua madre.

Maurizio era alquanto indeciso su come comportarsi. Si trovava a casa sua, ma in un certo senso la ragazza lo faceva sentire un estraneo.

«Ma... cosa stai facendo, lavi i piatti?»

«Qualcuno doveva pur farlo, non ti pare?»

«Sì, ma non ce n'era bisogno, avrei potuto farlo io».

«Non essere sciocco, ti reggi appena in piedi».

«Non è vero, sto benissimo».

«Sei un bugiardo», lo canzonò con la sua voce armoniosa e infantile. «Grazie... mi hai salvato», aggiunse poi con un sorriso. «Io mi chiamo Cristina», disse tendendo la mano insaponata.

Maurizio la strinse goffamente bagnandosi col detersivo di cucina mentre Cristina sorrideva divertita.

«In realtà non ho fatto granché. Sono solo rimasto lì a prenderle», si giustificò mentre si sentiva arrossire. In quel momento trillò il campanello.

Maurizio andò ad aprire e si trovò davanti Tiberio.

Il vecchio aveva passato la notte nella casa di Nora. Si stava abituando, per opportunismo, a vivere insieme a quella donna che conosceva da una vita e nella quale aveva trovato non solo un'amica cui appoggiarsi, ma anche una moglie che lo accudiva e che gli dava da mangiare gratis.

Tiberio entrò in cucina zoppicando, con aria ironica e spavalda da sbruffone. Una sigaretta appena accesa gli penzolava tra le labbra storte.

«Che... mi venga un colpo», gridò aprendo la bocca per lo stupore, mentre la sigaretta rimaneva miracolosamente in bilico sul labbro inferiore. «Sei già in piedi. Ieri sera sembravi più morto che vivo, te lo dico io, ragazzo. Ero venuto a trovarti e mi hanno raccontato tutto. Questa ragazza e la tua padrona, ti hanno assistito tutta la notte. Avevi una gran brutta cera, te lo dico io, ragazzo».

«Mi fa tutto male da questa parte», lo informò Maurizio, toccandosi il fianco e la parte sinistra del petto.

«Ah... ma vedrai che tra poco starai benone. Ci pensa Cristina. Ti chiami Cristina vero?», disse guardando la ragazza con tono di sfida. «Pare che,

sentendosi responsabile per quello che ti è accaduto», continuò Tiberio con tono ironico e accusatorio, «abbia deciso di stabilirsi qui, così, tanto per sdebitarsi. Non si sa ancora bene in quale modo». Sottolineò l'ultima frase strascicando volgarmente le parole e quindi si mise a sedere scomposto succhiando avidamente la sigaretta.

Cristina, arrabbiata, gli lanciò un'occhiata truce.

«Non è come dice lui», ribatté stizzita. «Ho fatto male a parlare con questo ignorante cafone, tanto non capisce niente».

Tiberio la interruppe seccato.

«E dagli che ricomincia. Stai bene a sentire, Maurizio», urlò alzandosi in piedi, «se hai intenzione di tenerti appresso questa scema, allora non contare più su di me. Hai capito?».

Così dicendo si alzò e se ne andò sbattendo la porta.

«Mi dispiace, è tutta colpa mia», si scusò mortificata la ragazza.

«Non farci caso».

Maurizio si lasciò cadere stancamente sulla sedia e allungò la mano verso la brocca del caffè.

«Te lo faccio subito», gli disse Cristina che aveva notato il suo dispiacere nel trovare il bricco vuoto.

Maurizio rimase a guardarla in silenzio mentre si muoveva veloce tra i fornelli. Sembrava proprio decisa a rimanere lì. Era davvero molto strano.

Prima quel vecchio che gli si era appiccicato, e adesso questa ragazza. Non sapeva proprio cosa fare. La stanchezza e il dolore gli impedivano di prendere qualsiasi decisione. “Ci penserò domani”, concluse, annusando il piacevole aroma del caffè che si diffondeva con fragranza nella piccola cucina.

«Adesso devo uscire», gli comunicò la ragazza appena gli ebbe riempito una seconda tazza.

Maurizio annuì senza parlare. Forse andava via. Sarebbe stata la soluzione migliore per risolvere la situazione evitando inutili discussioni.

«Torno più tardi», aggiunse Cristina, distruggendo in un attimo tutte le sue speranze. «Intanto, se vuoi mangiare qualcosa, c'è dell'arrosto nel frigorifero. Lo ha lasciato questa mattina la tua padrona di casa».

Appena se ne fu andata, Maurizio, che aveva una fame da lupi, aprì il frigo e ne tirò fuori la carne cominciando a masticare voracemente. Doveva ricordarsi di ringraziare la Carlucci per tutto quello che stava facendo per lui. Aveva giusto ingoiato l'ultimo boccone che qualcuno suonò di nuovo alla porta. Era la signora Carlucci che entrò sorridendo con espressione materna. Vestiva un abito blu scuro e si era fatta da poco la permanente.

«Come stai, Maurizio?», chiese premurosa.

«Bene signora. Io... io la volevo ringraziare per il suo aiuto... senza di lei non avrei saputo come fare».

«Oh, lascia perdere. L'importante è che tu ti rimetta presto. Hai solo un paio di costole ammaccate, che si rimetteranno a posto da sole, e qualche livido qua e là. Tieni... ti ho portato il giornale, così almeno passi un po' il tempo».

«Grazie, signora. È davvero gentile».

«Volevo dirti una cosa, Maurizio», cominciò la donna facendosi più seria e aggiustandosi gli occhiali sul naso, «quella ragazza... Cristina, voglio dire, mi sembra strana. Quel suo modo di guardare... così dritto negli occhi, senza pudore. Stai attento, Maurizio. Me lo prometti, vero?».

«Ehm... no, no, non si preoccupi, credo che andrà via presto...».

La signora Carlucci controllò ancora una volta che gli occhiali fossero al loro posto e quindi posò con dolcezza la sua mano sul braccio di Maurizio.

«Maurizio... fai quello che ritieni giusto. Io adesso devo andare. Se hai bisogno di qualcosa, basta che picchi il soffitto col manico della scopa».

Quando la padrona di casa se ne fu andata, Maurizio si sdraiò sul letto, pensieroso e turbato. Anche Tiberio lo aveva in un certo senso messo in guardia. Lui però non aveva notato niente di strano in

Cristina. Certo, era una ragazza disinvolta, disinibita, molto diversa da lui, ma questi non gli sembravano difetti o segnali particolari di pericolo. Maurizio sfogliò il giornale che la Carlucci gli aveva lasciato e notò subito nella cronaca locale un articolo che attirò la sua attenzione. Parlava di quella prostituta assassinata due giorni prima, quella che lui aveva incontrato, ammesso che si trattasse della stessa persona. Lesse dello strano messaggio che la redazione del giornale aveva ricevuto, ma la cosa che lo sorprese di più fu la descrizione della ragazza che avevano alla fine identificato. Dalla fotografia sembrava una donna molto giovane, una certa Mara del Vecchio, che le sue compagne di mestiere avevano subito riconosciuto. Sul giornale si vedevano chiaramente i lunghi capelli neri e le folte sopracciglia dello stesso colore, ma la donna che lui aveva incrociato la ricordava benissimo con i capelli biondi ossigenati. Certo, poteva essere una parrucca, lui stesso aveva avuto questa sensazione, comunque l'articolo non ne parlava. L'altra cosa strana era che le sue amiche sembravano certe che Mara non indossasse in strada un impermeabile di nailon rosso come quello con cui era stata invece ritrovata. Maurizio a quel punto si convinse del fatto che sarebbe stato meglio raccontare del suo incontro di quella sera alla polizia, forse poteva essere di aiuto.

Il giornale raccontava che il caso era seguito dal commissario Liegi e Maurizio si ripromise di chiamarlo l'indomani stesso, quindi si sdraiò sfinito sul letto perché il fianco aveva ripreso a dolergli e chiuse gli occhi sperando che l'agitazione, che gli ultimi avvenimenti gli avevano procurato, abbandonasse finalmente il suo corpo stanco.

Alla sera, quando fu desto, Maurizio ritrovò Cristina in cucina. La ragazza aveva preparato qualcosa da mangiare e in silenzio stava apparecchiando la tavola. Maurizio la guardò perplesso.

«Cosa fai?», chiese, alquanto seccato che fosse ancora lì, in casa sua. Aveva trascorso tutto il giorno a letto e l'inattività lo rendeva più scontroso del solito.

«Ho pensato di comprare qualcosa da mangiare», spiegò Cristina, «dal momento che la dispensa era vuota».

«Tu non mi devi niente», osservò, mentre si sedeva a tavola, irritato perché lei si era accorta di come fosse poco rifornita la sua casa. Cristina non fece commenti. Sembrava del tutto a suo agio e in un attimo aveva già preparato tutto, pollo arrosto, patate, mele e una bottiglia di Chianti che Maurizio finse di ignorare per un meschino dispetto.

«Perché non bevi un po' di vino? Ti farebbe bene».

«Non mi piace».

«Strano... ho visto che ne avevi una bottiglia vuota sullo scaffale», puntualizzò Cristina sorridendo.

Maurizio fu salvato dal suono del telefono. Si precipitò a rispondere.

«Sono Tiberio», disse la voce all'altro capo del filo.

«Ce la fai domani mattina a trovarti giù da Sandro al Gallone, diciamo verso le nove?»

«Penso di sì. Cosa c'è?»

«Ti devo proporre un affare».

«Va bene, ci vediamo domani».

Maurizio riattaccò.

«Vado a letto», annunciò asciutto.

Era contrariato perché non riusciva prendere in mano la situazione. Cristina gli diede un'occhiataccia. Maurizio si ritirò in camera sua di pessimo umore. Doveva ricordarsi di cambiare la lampadina, pensò mentre cercava inutilmente di accendere la luce del comodino.

Dopo essersi svestito si coricò immediatamente, cercando di rimanere fermo sul fianco che non gli faceva male mentre nella mente si agitavano immagini caotiche, Tiberio, Cristina, la ragazza assassinata.

Era difficile prendere sonno.

Dopo un'ora di un inquieto rigirarsi nel tentativo di trovare una posizione comoda, Maurizio si alzò, tormentato da una riflessione che lo rodeva come un tarlo. L'idea insopportabile che quella ragazza dormisse nella stanza che era stata di sua madre, e dove lei aveva trascorso gli ultimi giorni, non gli dava tregua. Si rivestì in fretta e mentre ribolliva di rabbia si precipitò verso l'altra stanza da letto. Aprì la porta senza bussare.

Cristina era in piedi al centro della camera, indossava solo il reggiseno e le mutandine. Maurizio si bloccò, immobile come una statua.

«Che cosa c'è, non riesci a dormire?», chiese candidamente la ragazza, per niente imbarazzata. «Entra pure, dopo tutto è come se fossi in costume da bagno».

Maurizio aveva già perso tutta la sua velleità.

“Non è proprio la stessa cosa”, pensò, indispettito nel sorprendersi confuso.

«Ra... raccontami qualcosa di te», chiese, dimenticando il motivo che l'aveva condotto sino lì.

«Cosa vuoi sapere?»

«Da dove vieni?»

«Arrivo da un paese vicino Padova che ho lasciato proprio due giorni fa», rispose Cristina, alzando le spalle in un gesto di noncuranza. «Sai, ero stufa di sentirmi dire quello che dovevo e non dovevo fare.»

Sono capace di sbagliare da sola, te ne sei accorto anche tu. L'inizio però non è stato molto incoraggiante. Ho subito un'aggressione, mi hanno portato via quasi tutti i risparmi, poi hanno cercato di violentarmi, tutto nel giro di quarantotto ore».

«Perché proprio Miranda?»

Maurizio si sforzava di non guardare il seno trattenuto nelle coppe di pizzo nero.

«Era il nome di mia nonna. Un posto valeva l'altro per me».

«Che progetti hai?»

«Ho ancora qualche soldo. Quei delinquenti che mi hanno assalito non hanno aperto tutte le tasche della borsa. Spero di trovare un lavoro qui in città. Ho seguito un corso professionale da estetista, sai? E poi scrivo di tanto in tanto per una rivista di enigmistica, barzellette, rebus, indovinelli, tutto quello che mi viene in mente, è una dote che ho sempre avuto sin da piccola. E tu?»

«Ero impiegato sino a qualche mese fa in una piccola società, facevo il ragioniere. Adesso sono a spasso».

Cristina si fece più vicina.

Gli occhi neri erano grandi e apparentemente indifesi, i piccoli denti bianchi luccicavano disarmanti.

«Posso restare qui, per un po' di tempo, in attesa di momenti migliori?»

Maurizio deglutì a fatica. «Come hai detto?»

«Potrei esserti d'aiuto. So cucinare, lavare e stirare. Una cameriera perfetta».

«Ecco... veramente io non so...»

«Non ti darò fastidio, davvero, lo giuro», disse incrociando le dita sulle labbra dischiuse come in un bacio. «Non ti fidi?»

«Ne riparliamo», trovò il coraggio di dire Maurizio. «Adesso dormiamo. Domani ne riparliamo. Buona notte».

Maurizio uscì dalla camera ancora più confuso di quando era entrato. Svestitosi si sdraiò sul letto con un profondo sospiro. Cristina fece capolino dalla porta con un sorriso sbarazzino.

«Senti questa...», esordì con la sua vocina sottile. «Lo sai che cosa dice un vampiro quando rientra nella sua bara?»

«No», rispose Maurizio perplesso.

«Cassa... dolce cassa», e uscì così velocemente come era entrata.

Maurizio guardò l'orologio fosforescente. Aveva dormito malissimo e si sentiva soffocare. Preso da un impulso improvviso si vestì rapidamente, andò in sala e aprì la finestra uscendo sul balcone.

La fievole luce dei lampioni tingeva la strada di un colore bianco e turchino allungando le case in ombre sottili. Maurizio ispirò profondamente, malgrado questo gli procurasse una fitta al petto. La notte gli riempì i polmoni d'aria gelata e frizzante facendogli lacrimare gli occhi. Ripensò al vecchio Tiberio e a Cristina che sembravano soli quanto lo era lui, troppo orgoglioso per gridare il suo dolore come avrebbe voluto. E mentre la sua mente andava agli ultimi avvenimenti, per mettere ordine alla sua confusione, alzò lo sguardo al cielo, a un bagliore lontano e indistinto. Tra poco sarebbe stato un altro giorno. L'azzurro intenso dell'orizzonte stava trascolorando e già si allargava il rosseggiare sfumato dell'alba.

Stai guardando fuori, o dentro di te?»

Maurizio si voltò sorpreso.

Cristina era dietro di lui.

Indossava un paio di jeans e un golfino nero.

«Stavo pensando», rispose serio.

«A che cosa?»

«Stavo pensando che... se vuoi, puoi rimanere».

Gli occhi della ragazza s'illuminarono come due carboni ardenti.

«Allora non mi mandi via».

Era quasi un'implorazione e Maurizio sentì che un brivido gli correva giù per la schiena.

«No, non ti mando via», la rassicurò con dolcezza.

Erano seduti a un tavolino del bar. Tiberio stava osservando Maurizio con sospetto.

«Te la sei fatta quella ragazza?», domandò con malizioso sarcasmo.

Maurizio cercò di sorridere ma si era messo sulla difensiva.

«Ehi, non te la prendere, stavo scherzando».

Vicino a loro c'erano Sandro, il barista, e Piero, il suo aiutante con i capelli a spazzola. Era il giorno di chiusura del locale.

«Parliamo di cose serie», cominciò Sandro. «Piero e io abbiamo aperto una piccola società che si occupa della vendita di prodotti per la pulizia», spiegò a Maurizio che ancora non conosceva l'argomento. «Si tratta di piazzarli sul mercato, e vi beccate il 10% del ricavato».

«Sandro e Piero», continuò Tiberio, «devono seguire il bar e non hanno il tempo per andare in giro a vendere la roba».

«E perché lo chiedono proprio a noi?», domandò Maurizio che aveva qualche dubbio.

«Perché io conosco i sistemi per vendere al meglio i prodotti. Non è facile in una città dove tutti hanno già i loro fornitori abituali, te lo dico io, ragazzo».

Sandro aveva tirato fuori un depliant lucido e colorato. «Ecco qua», stava leggendo orgoglioso, «Sandro Nerio e Piero Saverio, prodotti per la pulizia e l'igiene».

«Ma... è tutto regolare?», chiese Maurizio ancora scettico.

«Certo», lo rassicurò Piero, «si tratta di roba un po' vecchia, anzi di un magazzino, ma non ci sono problemi, possiamo fare normale fattura».

«Mi pare che non ci sia altro da dire», concluse Tiberio sfregandosi le mani.

«Facciamo il 20%, pagamento alla firma degli ordini», intervenne serio Maurizio.

Sandro e Piero si scambiarono uno sguardo d'intesa. «È furbo il ragazzo», disse infine Sandro mentre stendeva la mano per chiudere l'accordo.

Due ore dopo Maurizio e Tiberio avevano già discusso e messo a punto il loro piano. Maurizio aveva sotto gli occhi un elenco di ditte e società,

fornitogli da Sandro, a cui avrebbero telefonato. Il discorso che si era preparato era più o meno sempre uguale.

Emozionato, compose il primo numero della lista, l'officina meccanica Tedeschi.

«Vorrei parlare con il responsabile degli acquisti, per favore».

Rispose una voce profonda e gradevole.

«Ufficio acquisti, Marini, chi parla?»

«Sono il dott... ella della Prefettura», si presentò Maurizio, facendo volutamente in modo che il suo nome non si capisse chiaramente.

«Buon giorno, mi dica», disse educatamente Marini.

«Signor Marini, dovrebbe venirla a trovare in giornata un rappresentante di una ditta che vende prodotti per l'igiene. Si tratta di una persona anziana, Tiberio Righi, un povero disgraziato che ha bisogno di aiuto. Le chiedevo la cortesia di fare almeno un'ordinazione, credo che venda detersivi, carta, tutta roba insomma per i bagni o per la vostra officina».

«Sì dottore capisco. Noi però abbiamo il nostro magazzino ancora pieno...»

«Vede, sig. Marini, è un caso disperato. Un povero vecchio, zoppo e infermo che sta cercando di arrivare alla pensione per potersi curare e ritirare in un ospizio. Ha subito anche una grave operazione a

un polmone e la società potrebbe licenziarlo se non riesce a fare il suo lavoro. Le chiedo solo un po' di comprensione per aiutare un pietoso caso umano. Dopo tutto sono prodotti sicuramente validi e che dovrete comunque acquistare».

«Va bene, dottore, vedrò cosa posso fare», disse rassegnato Marini. Dopo tutto, rifletté, era conveniente tenersi buona la Prefettura.

Maurizio salutò e riattaccò la cornetta mentre tirava un sospiro di sollievo. Gli era sembrato di essere stato abbastanza convincente. Adesso doveva fare le altre telefonate.

Tiberio iniziò a fare il giro delle aziende che aveva segnato sul suo taccuino e che erano state contattate da Maurizio. Stringeva una borsetta nera sotto il braccio, con dentro i depliant, il listino dei prodotti che voleva vendere e i buoni per le ordinazioni. Le ditte che doveva visitare erano principalmente imprese di servizi che avevano nella loro organizzazione officine meccaniche o reparti di produzione e che quindi oltre ai normali articoli igienici per i bagni usavano anche prodotti specifici come detergenti o sgrassanti.

Tiberio si presentò alla reception della prima società della lista. Zoppicava ancora più vistosamente del solito e ostentava un'aria afflitta e sofferente.

«Buon giorno», salutò, «ho un appuntamento con il sig. Marini».

Quella sera al Gallone si stava festeggiando. Maurizio, che si era già scolato qualche bicchierino di troppo, si sentiva allegro e con tanta voglia di parlare. La giornata era stata redditizia oltre ogni loro più rosea previsione. Tiberio stava ridendo con una sigaretta appiccicata al labbro inferiore della sua bocca storta, mentre Sandro e Piero avevano appena terminato i conti ricavati dai fogli delle ordinazioni. Il 20% della vendita era una bella percentuale. Avevano fatto il giro di tre sole società, ma l'elenco era ancora lungo. «Questo è solo l'inizio, te lo dico io ragazzo», stava dicendo Tiberio, «vedrai cosa saremo capaci di fare, noi due, insieme».

«Ci conviene aprire un conto corrente in banca».

«Vuoi scherzare? Non c'è da fidarsi delle banche. Io i soldi li tengo sempre con me», precisò Tiberio. Maurizio buttò giù un altro sorso di whisky.

«Lo... lo sapete», balbettò, incesplicando sulle parole, «cosa dice un vampiro quando torna nella sua cassa?».

«No», rispose Tiberio mentre contava i soldi che Sandro gli aveva messo in mano.

«Bara... dolce bara».

«Io non l'ho capita», disse Piero.

Molto più tardi, quando tornò a casa, trovò Cristina ad aspettarlo preoccupata. La ragazza non poté trattenere un'esclamazione di sorpresa nel vedere entrare Maurizio carico di borse e pacchetti.

«Ho incontrato Babbo Natale», la salutò cercando di assumere un aspetto misterioso.

Cristina lo guardò, pensierosa e imbronciata, appoggiare i sacchetti sul tavolo.

«Questo è un regalo per te», le disse Maurizio tirando fuori un pacchettino legato con un fiocco rosso.

Cristina rimase seria, con gli occhi bassi, scuri come la notte.

«Cosa avete fatto, avete derubato qualcuno?», chiese con voce tremante.

Le parole giunsero così inaspettate e crude che Maurizio dubitò di averle udite. Tutta la sua euforica baldanza crollò come un castello di carte.

«Possibile che tu non ti renda conto di come quel vecchio ti stia rovinando?», lo rimproverò Cristina guardandolo dritto negli occhi.

Maurizio con la testa ancora intorpidita dai fumi dell'alcool non riuscì a controllare la collera.

«Chi sei tu per farmi la predica?», sbottò con astio.
«Chi ti conosce. Ti sei piazzata qui in casa mia con prepotenza. Se ti levassi dai piedi faresti la cosa migliore».

Aveva detto quella frase rapidamente, senza riflettere, e adesso che l'aveva ferita non riusciva a trovare altre parole. Se ne andò imprecando lasciandola sola, il viso pallido e triste rigato di lacrime.

Chi si credeva di essere quella ragazza per dirgli cosa era giusto o sbagliato. Lui poteva badare a se stesso, non aveva bisogno di una balia. Che se ne tornasse pure da dove era venuta. Non gli importava un fico secco se si era offesa. Maurizio si chiuse in camera sua sbattendo la porta con violenza e si lasciò cadere sul letto senza neanche svestirsi, addormentandosi sopraffatto dalla stanchezza e dal whisky.

La ragazza aspettava immobile, la borsetta nera a tracolla. Aspettava il primo cliente della serata pregando Dio che non fosse un vecchio sporco e bavoso. Spense la sua ultima sigaretta schiacciandola con la punta dello stivaletto.

La notte era fresca e profumata; poco distante, nonostante il buio e la scarsa illuminazione, poteva intravedere alcune colleghe che già avevano cominciato a darsi da fare, scherzando e contrattando con un gruppo di giovani, forse dei marinai.

Una macchina le si fermò accanto. Il finestrino della portiera si abbassò lentamente.

«Dai, salta su», la esortò una voce nel buio dell'abitacolo.

La ragazza si chinò e diede un'occhiata all'interno della vettura.

«Ciao...», disse allegramente, «cosa vuoi?».

«C'è un mio amico che ti vuole conoscere».

«Perché non è venuto personalmente?»

«È una persona importante, e ha molti soldi».

«Quanti?»

«Il doppio di quello che pensi».

«E tu chi sei?», domandò la ragazza vivamente interessata alla proposta.

«Mi chiamo Marina».

La ragazza sorrise, aprì lo sportello e salì in macchina.

Marina inserì la marcia e partì senza fretta.

«Vuole che metti questo», disse indicando un pacchetto poggiato sul sedile posteriore.

«È per me?»

Marina annuì senza staccare gli occhi dalla strada.

La ragazza afferrò l'involucro e l'aprì. Era un curioso impermeabile di nylon giallo.

«A che cosa serve?»

Marina scosse i capelli biondo platino e sorrise.

Maurizio si svegliò con la bocca inaridita e un bel mal di testa. Andò in cucina traballando e prese una pillola dall'armadietto delle medicine. La buttò giù bevendo mezza bottiglia d'acqua. I sacchetti e le sporte erano ancora tutti sulla tavola, così come li aveva lasciati. Prese il pacchettino col fiocco rosso e lo gettò con rabbia nella pattumiera.

Cristina se n'era andata. La camera era vuota e il letto intatto. In quel momento si odiò per quello che aveva detto. Il giornale poggiato sulla sedia gli ricordò che doveva telefonare alla polizia. Si chiese se sarebbe stato in grado, almeno questa volta, di fare qualcosa di buono.

Il commissario Lorenzo Liegi aveva da poco finito di parlare con Maurizio Visconti. Il ragazzo se n'era appena andato con la speranza di essere stato d'aiuto

alle indagini. In effetti, un elemento nuovo era saltato fuori.

Se il ragazzo quella sera aveva davvero incontrato Mara del Vecchio, allora il mistero della parrucca bionda che non trovava riscontro nei fatti del ritrovamento del corpo era sicuramente un elemento nuovo.

Il commissario si passò le mani tra i folti capelli bianchi, in un gesto usuale quando stava per concentrarsi e voleva mettere a fuoco un problema.

Bisognava considerare però la possibilità che Maurizio avesse visto un'altra persona, anche se l'ora del decesso, il luogo dell'incontro e la descrizione dell'abbigliamento sembravano coincidere. Liegi avrebbe dovuto chiedere alle amiche di Mara se la ragazza era solita portare una parrucca durante il lavoro e, in caso di risposta affermativa, che fine aveva fatto questa parrucca.

Poi c'era il problema dell'impermeabile rosso.

Era certo che Mara del Vecchio non avesse mai posseduto un impermeabile di quel tipo e sicuramente, dai controlli fatti, non lo aveva acquistato quell'ultimo giorno. Oltre tutto quella sera non pioveva. La descrizione resa da Maurizio era poi alquanto vaga. Maurizio non aveva fatto caso a cosa indossasse sotto l'impermeabile la donna che gli aveva attraversato la strada e neppure l'aveva

vista in volto. Era stata solo una breve e fugace apparizione. L'esame autoptico aveva rivelato che Mara del Vecchio era stata uccisa con un'arma lunga e sottile, probabilmente una specie di stiletto o qualcosa di simile. Un colpo unico, preciso al cuore. Non era stata violentata, né picchiata. Non le era stato rubato niente e non aveva avuto rapporti sessuali prima di essere assassinata. Il movente rimaneva oscuro. Forse si trattava del delitto di un maniaco. Maurizio Visconti poi gli aveva accennato a una strana sensazione che lo infastidiva. Era un particolare che non riusciva a mettere a fuoco come se gli fosse sfuggito qualcosa o come se qualcosa che aveva visto o sentito successivamente potesse collegarsi con quell'incontro e risvegliare una percezione sopita nel suo subconscio.

Il commissario tirò nuovamente fuori la copia del messaggio ricevuto.

«La ragazza con l'impermeabile rosso è morta... g», rilesse per l'ennesima volta.

Se quella era la firma dell'assassino, cosa voleva dire veramente?

Lo squillo del telefono lo fece sussultare.

Il commissario Liegi sollevò meccanicamente la cornetta. La voce era quella familiare e concitata del suo collaboratore.

«Lorenzo?...»

«Sì...», rispose con un brutto presentimento.
«Lorenzo... ne abbiamo trovata un'altra».

16

Maurizio si sentiva più leggero. Aveva fatto il suo dovere e aveva avuto l'impressione che la faccenda della parrucca bionda, a giudicare dalle domande del commissario, fosse un indizio molto interessante. Il suo pensiero andò a Cristina. Chissà dov'era, adesso. Gli tornò alla mente l'immagine della ragazza seminuda, mentre gli diceva «Non ti darò fastidio, davvero, lo giuro». Ripensò ai suoi occhi grandi e neri, alla sua voce suadente così armonica. «Cosa avete fatto, avete derubato qualcuno?», quelle parole gli avevano fatto male più di tutti i calci e di tutti i pugni che si era preso.

Maurizio era arrivato giù al porto. Il lavoro era in pieno fermento, diversi autotreni stavano entrando per scaricare le merci, mentre le gru in banchina si muovevano freneticamente. Un gruppo di facchini,

in un piazzale laterale, stava riempiendo a mano un contenitore. Gli uomini scherzavano tra loro, erano in maglietta, abbronzati e con i muscoli allenati tesi nello sforzo. Maurizio si avvicinò alla squadra.

«Scusate, cercate mica qualcuno per questo lavoro?»

Il più grosso dei tre che aveva un torace ampio e possente posò a terra il sacco che stava sollevando.

«Non mi sembri troppo robusto», osservò, dandogli un'occhiata da capo a piedi.

«Posso farcela benissimo», ribatté Maurizio con determinazione.

Gli uomini lo guardarono incuriositi, con il volto sudato e cotto dal sole.

«Ma sì», disse uno degli scaricatori, ammiccando ai compagni, «possiamo anche farlo provare».

«Va bene. Vieni qua ragazzo», lo esortò il caposquadra.

«Non devi fare altro che passarci questi sacchi mentre noi li stiviamo nel container. Hai capito?»

Maurizio si mise subito al lavoro.

Nei primi cinque minuti andò tutto bene, ma i sacchi erano pesanti e la fatica e il dolore alle costole cominciarono a farsi sentire. Gli operai lo guardavano di sottocchi sorridendo mentre si passavano i sacchi senza sforzo apparente. Maurizio sentiva la schiena e il petto dolergli sempre più e già le braccia cominciarono a non rispondere ai suoi

comandi. Capi che non ce l'avrebbe mai fatta, tuttavia continuò stringendo i denti.

I facchini sembravano non sentire la fatica e proseguivano meccanicamente il lavoro. Stavano osservando un po' preoccupati il giovane che caparbiamente, stravolto e paonazzo, cercava di sollevare un sacco, pur non riuscendo quasi più a reggersi in piedi. Guido, il primo facchino con cui Maurizio aveva parlato, gli si accostò.

«Adesso basta, hai lavorato abbastanza».

«Posso continuare ancora», disse Maurizio con la voce rotta dall'affanno.

Guido gli portò via il sacco dalle braccia tremanti e Maurizio sbilanciato piombò a terra seduto. L'uomo gli sedette accanto sorridendo.

«Ti voglio dare un consiglio, ragazzo. Se davvero hai bisogno di lavorare, questo non è il mestiere per te».

Maurizio scrollò il capo cercando di spiegarsi ma era troppo stanco per parlare.

«Sei ostinato a quanto pare. Peggio per te, allora».

Si alzò in piedi appoggiando le mani sulle ginocchia. «Vedi quel casottino laggiù? Lì c'è il nostro capo, noi lo chiamiamo il Gancio, per via della sua schiena curva, ma tu non devi lasciarti scappare questo soprannome in sua presenza», lo ammonì. «Vai da lui e digli che ti manda Guido,... in bocca al lupo».

Lo aiutò ad alzarsi e mentre lo guardava allontanarsi gli tornò alla mente un altro ragazzo che, tanti anni prima, aveva bisogno di lavorare e cercava di guadagnarsi da vivere in porto.

«Lo avresti creduto», disse scherzando l'altro operaio all'amico, «lo avresti creduto che il vecchio Guido ha il cuore tenero?».

«Andate al diavolo», urlò Guido, «o vi faccio licenziare».

Maurizio entrò nell'ufficio. Era buio e sporco e un acre odore di muffa e di sudore riempiva tutta la stanza.

«Mi manda Guido», disse guardando l'uomo che gli sedeva di fronte. «Avete del lavoro per me?»

Il Gancio era un vecchio tutto pelle e ossa, con un paio di baffoni lunghi e gialli che parevano dotati di vita propria. Non rispose subito, stava guardando con i suoi occhi scoloriti Maurizio. Era talmente curvo che i baffi quasi toccavano la scrivania dove teneva poggiate le mani lunghe e affilate con le dita storte e nodose.

Non avendo ottenuto risposta, Maurizio immaginò che il vecchio fosse sordo e stava per ripetere la domanda quando questi si decise a parlare.

«Se ti manda Guido, vuol dire che sei a posto», disse, muovendo i baffi su e giù.

«Ho bisogno di lavorare subito», azzardò Maurizio.
«Vieni domani mattina alle otto. Ti darò dieci euro a ora, poi se tutto andrà bene ti metterò in regola».

Maurizio annuì.

«Hai una sigaretta?», gli domandò il Gancio.

«No, non fumo».

«Peccato», e sembrava davvero mortificato, poi sputò a terra una poltiglia gialla e si ripulì le labbra con il dorso della mano.

«Mi piace masticare il tabacco delle sigarette», gli confidò. «Non posso fumare, me lo ha proibito il medico».

«Mi dispiace», mormorò Maurizio congedandosi.

Aveva finalmente un lavoro, e soprattutto si trattava di un lavoro onesto. Sarebbe stato bello se avesse potuto raccontarlo a Cristina. Le avrebbe dimostrato di non essere un mascalzone e di potercela fare da solo. Forse, dopo tutto, era stato uno sciocco a mandarla via. L'urgenza di rivederla s'impadronì rapidamente di lui. Dove poteva essere andata? Si trovava di nuovo in pericolo? Pensò che la prima cosa da fare era quella di andare da Tiberio, magari il vecchio aveva qualche notizia.

Maurizio arrivò quasi correndo alla casa di Nora e senza esitare bussò con forza sul battente scheggiato. Il cartello con la scritta "Pensione", sobbalzò pericolosamente. Dopo pochi secondi la pesante porta si dischiuse.

«Devo vedere Tiberio, è importante».

Nora parve leggere sul viso del giovane tutta l'ansia e la smania che lo animavano in quel momento. La donna socchiuse gli occhi, diffidente come un gatto.

«Non lo conosco», rispose acida, e avrebbe già richiuso il portone se Maurizio non avesse introdotto il piede tra lo stipite e il battente.

«Sto cercando una ragazza», disse impaziente.

«Qui di ragazze ce ne sono quante ne vuoi».

Maurizio afferrò il braccio ossuto della donna stringendolo forte con rabbia.

«Va a dire a Tiberio che lo voglio vedere subito», ordinò furente.

La donna adesso sembrava spaventata. Si tirò sopra le spalle uno scialle di trine grigio che le stava scivolando sulla schiena, scoprendo il collo magro e avvizzito.

«Vai a cercartelo da solo», sibilò tra i denti gialli.

Maurizio si precipitò nell'ingresso senza troppi complimenti. Nora gli lanciò uno sguardo carico d'odio mentre si accarezzava il braccio arrossato. Gli indicò con un cenno del capo la prima stanza del corridoio.

Maurizio spalancò la porta della camera.

Tiberio era seduto sul divano verde smeraldo, con una bottiglia in mano e sulle ginocchia una donna grassa in sottoveste.

«Ciao ragazzo», lo salutò con la voce impastata e roca, «finalmente ti sei deciso a venire. Qui c'è carne per tutti... avanti non avere paura».

«Cristina se n'è andata. Sai dove posso trovarla?»

«Lascia perdere, è meglio così».

«Non sai dove potrebbe essere?», insistette, deciso a scuotere il vecchio che pareva mezzo ubriaco.

«No, non lo so e neanche lo voglio sapere».

Maurizio capì che stava dicendo la verità.

«Domani dobbiamo andare da Sandro, ricordati», gli disse Tiberio incespicando sulle parole, «abbiamo ancora parecchi giri da fare per vendere tutta la roba».

«No, non posso. Continua pure da solo, ho altre cose da fare».

Il vecchio lo guardò come se lo vedesse per la prima volta.

«Goditi la vita, ragazzo», vociò sguaiatamente, cercando di baciare il seno della prostituta che rideva singhiozzando, mentre il trucco ormai disfatto le rigava le guance.

Maurizio disgustato uscì dalla casa. Si sentiva svuotato di tutte le forze. Lentamente cominciò ad avviarsi verso casa.

Aprì la porta, stremato dalla lunga camminata e dalla faticosa giornata. La luce in casa era accesa. La

signora Carlucci gli venne incontro in un evidente stato di agitazione.

«Maurizio, c'è un commissario di polizia che ti vuole parlare. L'ho fatto accomodare perché non sapevo quando saresti tornato».

Il commissario Liegi sedeva in cucina. Vicino a lui, con un visino smarrito, Cristina.

Maurizio ebbe un tuffo al cuore.

«Cristina...», riuscì solo a dire, sorpreso ed emozionato.

Il commissario stava sorseggiando una tazza di caffè. Cristina lo salutò con un sorriso disperato.

«Buona sera signor Visconti». Il commissario lo invitò con un gesto a sedersi.

«Cosa è successo?»

«Abbiamo fermato la signorina Cristina Patriarchi alla stazione. Un nostro agente l'ha riconosciuta perché c'è una denuncia di scomparsa presentata dai suoi genitori. La signorina ovviamente è maggiorenne ed è libera di fare quello che vuole, ma è nostro dovere intervenire a seguito di una segnalazione».

Maurizio tirò un sospiro di sollievo. Dopo tutto non era successo niente di grave.

«La signorina ha fatto il suo nome», continuò il commissario, «dice di conoscerla».

«Certo. È una mia amica».

«Bene. Le consiglio di telefonare alla sua famiglia», Liegi si era voltato a guardare Cristina, «se non altro per tranquillizzarli e dire che sta bene».

«Sì», disse lei in un soffio.

Il commissario finì di bere il suo caffè e si alzò in piedi.

«Grazie signora», disse alla Carlucci, accarezzandosi la grossa pancia, «era buonissimo. Signor Visconti, le dispiace accompagnarmi alla macchina?».

Maurizio fece un cenno con la mano a Cristina, come per rassicurarla. Appena in strada il commissario si fermò.

«Ha sentito il giornale radio questa mattina?», chiese improvvisamente a Maurizio.

«No».

«Allora non sa che hanno assassinato un'altra prostituta».

«Un'altra prostituta?» Maurizio era sconcertato.

«Questa aveva un impermeabile giallo».

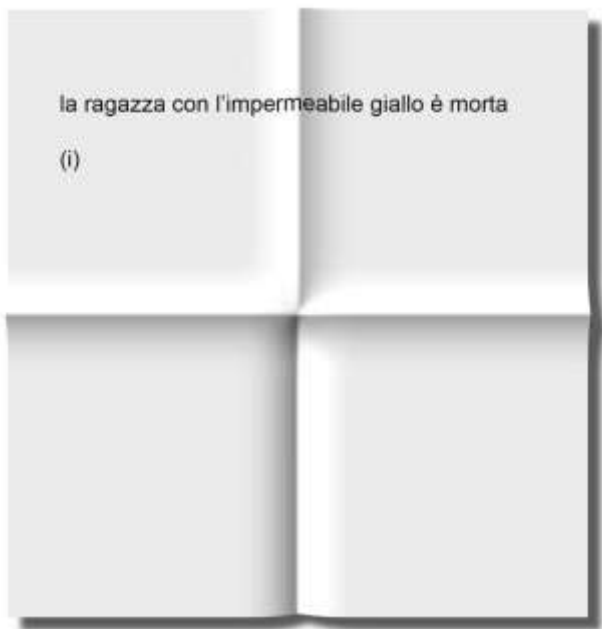
«Un impermeabile giallo?»

«Nel pomeriggio abbiamo ricevuto un altro messaggio», continuò imperterrito Liegi.

«Un altro messaggio?», ripeté Maurizio come un pappagallo.

«Già». Il commissario gli porse un pezzo di carta.

«È una fotocopia», gli disse, spingendolo sotto la luce del lampione perché potesse vedere.



«La ragazza con l'impermeabile giallo è morta. (i)»,
lesse Maurizio, «e cosa vuol dire?».

«Ancora non lo so», ammise il commissario. «Se le
dovesse venire in mente qualcosa me lo faccia
sapere».

Liegi salì sulla sua Ford parcheggiata vicino al portone, mise in moto e se ne andò lasciando Maurizio solo coi suoi pensieri.

«Mi dispiace», disse Cristina, appena Maurizio fu rientrato.

La signora Carlucci se n'era andata di sopra, nel suo appartamento. Come sempre, sensibile ed educata, aveva capito che i due giovani dovevano rimanere da soli.

Cristina guardò negli occhi Maurizio.

Maurizio si avvicinò e le circondò la vita con un braccio. Quel morbido contatto lo fece rabbrivire.

«Cristina...», mormorò.

Si chinò a baciarla lievemente sulle labbra salate di pianto, le passò una mano tra i capelli e la baciò ancora, più a lungo. Cristina gli si strinse contro, tremando. Poi si staccò da lui delicatamente, gli occhi erano colmi di malinconia, due laghi scuri e profondi in cui Maurizio ebbe paura di smarrirsi, ma lei sorridendo lo prese per mano e dolcemente lo condusse nel suo mondo.

Erano le otto in punto, quando arrivò in porto. Enormi pile di contenitori rossi e blu, accatastati l'uno sull'altro, facevano da cornice a un corridoio asfaltato, dove si muovevano giganteschi carrelli elevatori impegnati a scaricare i camion portacontainer. Maurizio trovò Guido che stava indossando la sua tuta arancione da lavoro. Si salutarono come vecchi conoscenti.

Maurizio non poteva negare che quell'uomo possedesse una carica di simpatia tale da rendere impossibile non essergli amico.

«Pare che sei fortunato», gli disse Guido strizzando l'occhio, «ti hanno assegnato alla mia squadra».

«Cosa devo fare?»

«Per prima cosa, procurati una tuta, se non vuoi sporcarti tutto», suggerì, accompagnandolo verso gli spogliatoi.

Il sorriso di Guido era contagioso e Maurizio seguì il suo nuovo compagno pieno di fiducia e buona volontà.

La squadra di Guido lavorava ai magazzini generali, grandi capannoni dove venivano stoccate le merci in attesa della destinazione finale.

Guidò spiegò con pazienza a Maurizio il ciclo di lavoro, dallo scarico sino allo stivaggio, e quale era il compito loro assegnato, che in quella giornata consisteva nel trasbordo a mano di scatole, contenenti barattoli di frutta sciroppata, che andavano raccolte e legate su pallet di legno per una successiva spedizione.

Maurizio cercava di familiarizzare con i nuovi odori che percepiva nell'aria, di abituarsi alla sporcizia delle mani, al sudore, alle grida dei facchini e dei marinai e quasi non sentiva la stanchezza, elettrizzato da una carica di ottimismo che non aveva mai provato in vita sua. Era felice. Avrebbe voluto gridarla la sua felicità, urlarla al mondo intero. Era una gioia che cresceva dentro e saliva su, sino alla gola, fino quasi a fargli male. Strano come in trent'anni di vita non fosse mai accaduto niente e adesso, in pochi giorni, fossero successe tutte queste cose.

La mattinata passò in fretta e venne l'ora in cui doveva subentrare la seconda squadra. Maurizio, completamente sudato e con i muscoli delle braccia

e della schiena indolenziti, non pensava ad altro che al momento in cui avrebbe rivisto Cristina.

L'altra squadra, anch'essa composta di quattro uomini, era in aperta competizione con quella di Guido, infatti ognuna delle due cercava di primeggiare sull'altra nel tentativo di guadagnarsi il lavoro migliore ed eventuali premi di produzione.

Il capo del secondo gruppo era un gigante sui quarantacinque anni con i capelli lunghi e striati di bianco, le mani tozze con dita grosse come corde di un'imbarcazione.

Renato Battaglia, questo era il suo nome, anche quel giorno cercava una scusa per mettere in difficoltà il rivale e Maurizio sembrava proprio il pretesto migliore.

«Lo credo bene», stava dicendo Battaglia con la sua voce baritonale, «lo credo bene che ci hanno lasciato più della metà del lavoro da fare. Hanno deciso di assumere anche i bambini adesso».

Gli altri scoppiarono a ridere, mentre Battaglia si guardava attorno compiaciuto.

«Questo ragazzo è in grado di lavorare come tutti gli altri», replicò Guido, facendosi avanti, con muscoli che guizzavano nervosi sulla mascella contratta.

«Non sto parlando con te», replicò Battaglia con voce tagliente, «ma con quel mezzo uomo che mi pare tu stia proteggendo».

«Ti ripeto che lavora come tutti gli altri».

Un sorriso beffardo passò un attimo sulle labbra di Battaglia.

«Sei in grado di dimostrarlo?»

Un mormorio si era levato tra gli uomini che circondavano i due capocchia. Maurizio ascoltava chiedendosi cosa sarebbe successo. Guido non rispose, lo sguardo furbo del collega lo insospettiva.

«Ti propongo una sfida», disse infine Battaglia.

«Una sfida?»

«Si va con i nostri uomini alla Mattonaia, ci stai?»

«Quando?»

«Questa sera alle nove».

«Ci saremo».

Maurizio, che non aveva compreso granché da quello scambio veloce di battute, si avvicinò a Guido per avere chiarimenti.

«Non ho capito molto bene cosa è successo. Cos'è la Mattonaia?»

Guido sembrava eccitato.

«È un piazzale in disuso vicino al porto», spiegò.

«Un deposito di mattoni e pietre dove ogni tanto ci ritroviamo per divertirci e scaricare un po' di tensione».

Maurizio lo guardò dubbioso, ancora non riusciva a immaginare il finale di quella storia.

«Un paio di volte l'anno», continuò Guido, «le diverse squadre di lavoro s'incontrano alla Mattonaia e si confrontano in una prova che consiste nel trasportare, lungo un percorso stabilito, il maggior numero di mattoni possibili. La squadra vincitrice ha diritto di scegliersi i lavori e i turni migliori sino alla sfida successiva».

«Tutto qui?»

«No», Guido sorrise malizioso. «I componenti della squadra che perde devono lasciare le proprie tute e tutti i vestiti agli avversari, in segno di sottomissione e umiliazione, e devono tornarsene a casa nudi, cercando possibilmente di non farsi arrestare».

«Adesso è tutto chiaro».

Quel pomeriggio Maurizio e Cristina stavano camminando mano nella mano. L'eco dei loro passi risuonava bizzarra tra gli stretti vicoli e quelle viuzze che s'incrociavano in una sorta di dedalo interminabile. Dopo una breve discesa sbucarono in una stradina più regolare che, correndo giù dritta alla marina, arrivava sino alla punta del litorale dove i pescatori, una volta, quando il mare era più generoso, gettavano le reti nell'acqua verde azzurra. Laggiù, in fondo, vi era un piccolo faro, giusto in cima a una gradinata di pietra, quasi una salita tanto bassi erano gli scalini. Sembrava un faro molto antico, costruito in pietra greggia, ricoperto di muschio e di edera selvaggia i cui rami s'arrampicavano tenaci fino alla sommità, dove, proprio sotto alla lanterna, si apriva una finestrella ad arco.

«La luce di Deneb».

«Come hai detto?», chiese Cristina incuriosita.

«La luce di Deneb. È così che era chiamato dai pescatori. Dicevano che prendesse la luce dalla stella di Deneb. La si può vedere alla sera, guardando dritto il cielo attraverso la finestra della torre.

«È romantico».

Maurizio e Cristina salirono i gradini scavati nel costone e si sedettero salutati dalle grida dei gabbiani, lì vicino al faro, con la schiena appoggiata alla torre.

Lo strapiombo si univa laggiù con gli scogli al mare in una linea dura e frastagliata. L'aria era tiepida e profumata di mare e di alghe. Una piccola barca avanzava pigra sull'acqua accarezzata delicatamente dalle onde leggere.

Cristina scrutava il paesaggio in religioso silenzio, con le spalle sottili contro la pietra fredda, il mento chino sulle ginocchia ripiegate e circondate dalle braccia.

Maurizio la guardava con amore, l'animo colmo di quella pace e di lei, mentre vedeva i suoi occhi neri vagare felici sul mare e nel cielo tra le onde e le nuvole.

Un leggero soffio di vento le scompigliò i capelli rubandole un sospiro.

«Maurizio, pensi che se un uomo potesse tornare indietro nel tempo, rifarebbe quello che ha fatto o cercherebbe di modificare il destino?»

Maurizio non rispose subito.

Erano frequenti i cambiamenti di umore di Cristina e apparentemente non avevano una motivazione precisa.

«Come potrebbe essere sicuro di cambiarlo in meglio?»

«È vero. Ma tu, Maurizio, ci sono cose che non rifaresti più o altre invece che vorresti fare e non hai fatto?»

«Non so... Solo qualche giorno fa ti avrei risposto in maniera completamente differente. Ma perché mi fai questa domanda?»

«Mia nonna era una zingara».

«Davvero?», disse stupito.

«Quand'ero bambina, mi facevo raccontare spesso una strana storia. Devi sapere che le unioni tra zingari e genti diverse non erano consentite, come penso sia anche oggi. Nonna Miranda apparteneva al gruppo zingaro chiamato degli Xoraxanè. Quando aveva diciassette anni, nel maggio del 1947, conobbe un giovane in un luna park. Lui era un bel ragazzo, si chiamava Marco, era proprietario di una giostra, e apparteneva a un altro mondo, il mondo impuro dei gàge, come sono chiamati tutti gli uomini

che non sono zingari. La relazione andò avanti per parecchio tempo. Quando gli Xoraxanè scoprirono, dopo più di un anno, che mia nonna amava un gàge, lo rapirono e lo condussero in un posto lontano. Il giovane fu sottoposto a un rituale magico che doveva avere il potere di farlo tornare indietro nel tempo, in modo da cancellare l'incontro tra i due giovani e fare sì che questo non fosse mai avvenuto. Di fatto Marco scomparve misteriosamente e la nonna, che nel frattempo era rientrata con la famiglia in Jugoslavia, sembrava non avere più nessuna memoria di quella storia d'amore proprio come se niente fosse mai accaduto.

«E allora come è possibile...»

«Ti prego, lasciami finire».

«Scusa».

Cristina riprese il filo interrotto del racconto mentre Maurizio l'ascoltava ammirato. Era bellissima, con il volto arrossato ed eccitato come quello di una ragazzina.

«Pochi mesi dopo, aiutata dalla madre che non riusciva a tenere a freno il carattere ribelle della figlia, scappò e ritornò a Padova, dove trovò lavoro come domestica, riuscendo a inserirsi nella società, aiutata da un poliziotto, che poi lei in seguito avrebbe sposato e che sarebbe diventato mio nonno. Comunque, un bel giorno, era l'agosto del 1947,

dopo tre settimane che viveva a Padova, ricevette una lettera. La busta conteneva soltanto una fotografia. Ritraeva la nonna insieme a un uomo, il giovane giostraio, fotografati a una sagra di paese. Sullo sfondo si vedeva chiaramente uno striscione con il nome della manifestazione e la data, 13 febbraio 1948, quella di un anno dopo. Capisci Maurizio, una fotografia scattata in un anno che ancora doveva venire».

«Questo è davvero strano, ma potrebbe essere anche uno scherzo, un fotomontaggio», osservò Maurizio che adesso era incuriosito dal racconto.

«La nonna non riconobbe il ragazzo nell'immagine, tuttavia rimase molto impressionata da quell'inspiegabile paradosso temporale».

«E allora cosa fece?»

«Aspettò. Cos'altro poteva fare? Aspettò, pensando e ripensando al significato di quella lettera misteriosa fino a quando arrivò la data fatidica. La nonna s'informò e scoprì che in un paese vicino si teneva la fiera vista nella fotografia, quindi senza troppo riflettere, spinta soltanto dalla curiosità e credo anche dalla superstizione legata al numero tredici – gli zingari sono molto superstiziosi – il 13 febbraio 1948 si recò a quella sagra».

«E che successe?»

«Nello stesso posto in cui era stata scattata la fotografia, incontrò il giovane giostraio. La nonna non sapeva cosa dire e cosa fare, ma il ragazzo si presentò e si offrì di darle spiegazioni. Le rivelò tutta la verità dei fatti e le disse quanto ancora lui l'amava. Non voleva farla soffrire né tanto meno infastidirla, le chiedeva solamente di non dimenticarlo».

«È una favola molto bella».

«Non è una favola. La nonna si commuoveva sempre quando mi raccontava questa vicenda».

«Come andò a finire?»

«Marco le disse che non poteva fermarsi, accennò a qualcosa di oscuro che lo braccava, parlava di un demonio o uno spirito maligno che lo perseguitava. Il suo desiderio era stato quello di rivederla ancora una volta prima di andare via per sempre».

Maurizio non disse nulla, stava riflettendo, sconcertato suo malgrado dalla stravaganza di quella storia. Poi la realtà quotidiana ebbe il sopravvento.

«A proposito di fatti inquietanti», esordì, estraendo dalla tasca la fotocopia del messaggio che il commissario gli aveva lasciato, «hai sentito degli omicidi delle due prostitute?».

«Ho visto il telegiornale».

«Ecco... dal momento che ti intendi di enigmistica, prova a dare un'occhiata a questo indovinello».

Cristina prese il foglietto dalle mani di Maurizio.
«Cosa sarebbe?», chiese curiosa.
Maurizio le raccontò tutto quello che sapeva, a cominciare dall'incontro con la donna misteriosa.

La Mattonaia era proprio vicino al porto, dietro un vecchio cantiere in demolizione. Centinaia di mattoni stavano accatastati nel piazzale polveroso, in grandi forme piramidali. Il cantiere era stato chiuso e una grossa catena serrava il cancello arrugginito, tuttavia era possibile accedervi passando da un varco appositamente aperto in un punto della recinzione.

Alle nove meno un quarto le due squadre erano schierate per gli ultimi accordi.

Il volto bianco e marcato di Battaglia contrastava curiosamente con quello più pieno e acceso di Guido. Gli otto uomini erano irrequieti e si fronteggiavano smaniosi di affrontarsi. Dovevano caricarsi più che potevano le braccia di mattoni e trasportarli dalla parte opposta del piazzale, in un percorso, tra andata e ritorno, di circa cento metri. La squadra che ne avesse portati in maggior numero,

avrebbe vinto la sfida. Il via alla gara lo avrebbe dato l'orologio della chiesa allo scoccare del nono rintocco. La fine era stata stabilita per le nove e mezzo in punto.

La campana suonò il primo battito.

Maurizio era pronto, si accarezzò la tuta nuova fiammante. Si augurò di non dover tornare quella sera a casa nudo come un verme.

Al nono rintocco partirono tutti come razzi.

Maurizio cominciò a raccogliere i suoi mattoni, uno, due, tre, quattro e cinque, di più non poteva, era sicuro. Se li aggiustò tra le braccia e s'incamminò velocemente insieme ai suoi compagni. Notò che gli altri riuscivano a trasportare almeno dieci mattoni alla volta, così al secondo giro provò a tirarne su sette, ma dovette lasciarne cadere uno. Tuttavia aveva notato che lui riusciva a essere il più spedito, infatti aveva terminato il secondo percorso per primo. Non era il più forte, ma almeno era il più veloce. Al terzo giro gli caddero due mattoni. Il cuore cominciava a battere più forte e fu costretto a rallentare la corsa per riprendere fiato. Riuscì a cogliere lo sguardo concentrato di Guido e dei suoi compagni, che rossi e sudati si muovevano sotto il peso dei mattoni. Ben presto il ritmo della competizione diminuì sensibilmente, mentre la

prova si stava facendo sempre più ardua ed estenuante.

Maurizio ormai non contava più i giri, avanzava camminando, portando soltanto tre mattoni per volta, ed era allo stremo delle forze. Rivoli di sudore gli scendevano giù per la schiena e soltanto la forza della disperazione lo faceva andare ancora avanti. Dopo un po' si fermò sfinito. Guido gli passò accanto ansimando.

«Coraggio... coraggio», lo incitò con la voce rotta dalla stanchezza. Allora si rimise in marcia, con le gambe che gli tremavano come fossero fuscilli. Prese ancora tre mattoni per un altro giro. “Non devo mollare”, pensava. Dopo pochi minuti si lasciò cadere a terra.

Il cuore pareva esplodergli e il fiato che faticava a trovare gli bruciava la gola. Tentò di risollevarsi, ma la vista era appannata e le gambe si rifiutavano di sostenerlo. La chiesa suonò il rintocco della mezza e pareva un suono lontano, pesante come un colpo di cannone.

Un silenzio improvviso calò sulla Mattonaia.

Gli uomini si lasciarono andare a terra, ansando e respirando a pieni polmoni. Maurizio era in uno stato di semi incoscienza, tutto attorno pareva confuso e irreale. Si sentì sollevare di peso, braccia robuste lo stavano rimettendo in piedi.

«Maurizio, amico mio, abbiamo vinto».

«Bene... abbiamo vinto», provò a ripetere, senza che le parole gli uscissero di bocca.

«Sei stato in gamba», gli stava dicendo Guido.

Un uomo gli appoggiò sulle labbra secche una fiaschetta di metallo. Il liquido forte lo fece tossire, scendendo giù sino allo stomaco come una benedizione. Aprì la bocca per respirare meglio, mentre la vista cominciava a tornargli normale e il cuore rallentava la sua corsa. Maurizio riuscì a sorridere.

«Ti senti meglio?»

«Molto meglio», rispose mentre osservava divertito Battaglia e i suoi uomini che cominciavano a spogliarsi. «Molto meglio».

Il commissario Liegi si stava mangiando le unghie, se il suo collega lo avesse potuto vedere lo avrebbe brontolato, comunque se ne infischiava. In quel momento non c'era nessuno con lui e questo gli permetteva di lasciarsi andare senza farsi prendere dai soliti sensi di colpa.

La seconda donna assassinata si chiamava Giuliana Greco, era una prostituta di venticinque anni che lavorava in città da pochi mesi. Il corpo era stato rinvenuto a nord di Miranda, in un quartiere isolato, molto distante dal luogo del primo omicidio e dalla zona dove normalmente la ragazza lavorava. Era stata uccisa con una sola coltellata o, meglio, una stiletta, viste le caratteristiche della ferita, inferta proprio sotto il cuore. La morte era stata istantanea. Non aveva subito altre violenze, furto o percosse e non aveva avuto rapporti sessuali poco prima della

morte. Nessun testimone. Il cadavere era stato scoperto, vicino a una discarica, da un netturbino. L'impermeabile giallo era anche in questo caso un mistero, come del resto il messaggio che avevano ricevuto. Come nell'assassinio precedente si trattava di un comunissimo impermeabile di nylon, di quelli che si trovano un po' in tanti negozi o supermercati e che generalmente si acquistano per un viaggio imprevisto o perché ci si trova sotto un temporale improvviso. Tuttavia, nessuna delle colleghe aveva mai visto Giuliana portare quel tipo di impermeabile e poi la sera dell'omicidio non stava piovendo. Poteva però trattarsi di un'idea per attrarre clienti. Sotto l'impermeabile la donna era vestita con una vertiginosa minigonna nera e un maglioncino rosso esageratamente scollato. Magari aveva pensato che indossando un impermeabile sugli abiti succinti sarebbe stata più seducente, ma questa spiegazione non riusciva a convincerlo del tutto. Era improbabile che l'assassino cercasse solo prostitute che vestissero un impermeabile di quel tipo. Piuttosto poteva essere che inducesse le sue vittime a indossarlo o magari glielo infilasse dopo aver commesso l'omicidio. Questa ultima considerazione lo lasciò perplesso. In questo caso voleva dire che la persona che Maurizio Visconti aveva incontrato

quella notte vicino al ponte non era la vittima bensì il suo carnefice.

Il commissario controllò gli appunti che aveva scritto sul taccuino dove aveva l'abitudine di riportare tutti gli indizi dei casi che stava seguendo. I due messaggi ricevuti presumibilmente racchiudevano la chiave per arrivare alla soluzione e forse erano tracce lasciate da un pazzo fanatico che voleva essere catturato e che si divertiva a stuzzicare la polizia.

«La ragazza con l'impermeabile rosso è morta... g».
«La ragazza con l'impermeabile giallo è morta... (i)».

La g e la i tra parentesi erano la firma dell'assassino, celata da una sorta di alfabeto segreto? Quale significato poteva avere il rito dell'impermeabile?

Il fax nell'ufficio cominciò a ronzare.

Il commissario Liegi aspettò che il foglio fosse completamente uscito dalla macchina e quindi si alzò per andarlo a prendere. Quello che lesse non gli piacque per niente. Aveva richiesto informazioni ai suoi colleghi di Padova riguardo a Cristina Patriarchi, in seguito alla denuncia di scomparsa, e quello che aveva in mano era il rapporto che conteneva i dati della ragazza. Cristina Patriarchi aveva passato dieci mesi in una clinica psichiatrica a causa di un forte esaurimento nervoso che l'aveva

intimamente e a lungo prostrata, poi aveva lasciato improvvisamente la casa di cura ed era fuggita a Miranda, portandosi via una somma in denaro prelevata dalla cassa della clinica. Il direttore dell'istituto aveva informato la famiglia che per evitare una denuncia per furto aveva prontamente ripianato l'ammanco, prima di rendere pubblica la scomparsa della ragazza. Tuttavia, Cristina era già una persona schedata negli archivi della polizia, segnalata come ragazza squillo. Era rimasta coinvolta, precedentemente alla sua malattia, in un giro di prostituzione di giovani studentesse. Era stata fermata mentre riceveva un cliente in un appartamento di proprietà di una insospettabile casalinga, che arrotondava la pensione organizzando incontri a pagamento. Il commissario Liegi si passò stancamente una mano tra i capelli grigi e spettinati. Doveva verificare altre testimonianze. Maurizio aveva fatto conoscenza, sul ponte di San Giacomo verosimilmente proprio nell'ora dell'omicidio, con Tiberio Righi, un anziano disadattato con il quale aveva stretto una certa amicizia. Il vecchio aveva incontrato Cristina e convivendo con Nora, personaggio noto alla polizia, non era certo estraneo al mondo della prostituzione. Era venuto il momento di tornargli a parlare.

«Sei in ritardo», gli disse Cristina quando lo vide arrivare.

Un'altra giornata di lavoro al porto era terminata e Maurizio non vedeva l'ora di riabbracciarla. La ragazza era incantevole. Aveva raccolto i capelli dietro la nuca e gli occhi bruni come inchiostro brillavano ancora più grandi nel volto sottile e pallido. Cristina gli si avvicinò come un gatto che vuole essere coccolato e Maurizio l'accorse tra le braccia, inebriandosi del dolce profumo e del piacevole tepore del suo corpo.

«Ha telefonato ancora Tiberio».

Cristina appariva turbata.

Il vecchio negli ultimi giorni si era fatto insistente e noioso. Lo chiamava continuamente per convincerlo a prendere parte a qualche truffa da lui escogitata,

rifiutando l'idea che Maurizio avesse deciso di cambiare vita e dividerla serenamente con Cristina.

«Quell'uomo mi fa paura».

«Non ti preoccupare, gli parlerò io e sistemerò ogni cosa».

Cristina sorrise, cancellando in un attimo la tristezza che le incupiva il volto.

«Andiamo al faro», disse raggiante.

L'espressione furba e giuliva di Cristina non faceva che alimentare i suoi sospetti. Mentre si avvicinavano al faro Maurizio si decise a farle una domanda esplorativa.

«C'è un lucchetto, lo sai, vero?»

Lei sbuffò arricciando il naso.

«Con un colpo di martello ben assestato, qualsiasi lucchetto salta via».

Cristina osservò divertita lo sguardo incredulo di Maurizio.

«Dai, che facciamo tardi», lo incitò, allungando il passo.

Dopo pochi minuti giunsero ai piedi della piccola torre. Cristina tirò fuori della tasca una chiave e con naturalezza fece scattare il lucchetto nuovo e fiammante che chiudeva la porta del faro. Non poteva essere vero, eppure era così. Cristina era entrata nel faro forzandone la serratura e aveva sostituito il lucchetto originale.

La ragazza dischiuse la porta guardandosi alle spalle furtivamente, ma non si vedeva in giro anima viva.

Era una serata tiepida e tranquilla, del resto quello era un quartiere di Miranda ormai in degrado, già poco frequentato di giorno mentre la notte, soprattutto dopo l'omicidio, veniva accuratamente evitato un po' da tutti.

Il faro, ormai abbandonato da decenni, era di proprietà del demanio, che preoccupato di interdirne l'ingresso a vagabondi e drogati aveva deciso di chiuderlo definitivamente. La base della torre era un locale buio e umido, il pavimento in pietra appariva rovinoso e sconnesso e nei più piccoli anfratti crescevano erbacce di ogni specie e dimensione, ricoperte da polvere e ragnatele. Al centro della torre stava una minuscola scala elicoidale che portava alla "lanterna", il locale dove si trovava un tempo la sorgente luminosa.

«Non possiamo stare qui», disse Maurizio con un tono che sperava non ammettesse repliche.

«Perché?»

«Perché, perché non possiamo... ecco».

«Sarà il nostro posto segreto», disse Cristina. «Non avevi da bambino un posto segreto dove andarti a rifugiare?»

Maurizio lesse nello sguardo smarrito di Cristina la paura di non essere capita, il desiderio di vivere in

un mondo che avrebbe voluto condividere con qualcuno, la malinconia di sentirsi sola in mezzo a tutti gli altri.

«Andiamo di sopra», disse con tenerezza, indicando la scaletta, «se aspettiamo ancora un po', potremo vedere spuntare Deneb».

Tiberio, Sandro e Piero se ne stavano seduti, come d'abitudine durante il giorno di chiusura settimanale del locale, a un tavolo del Gallone, per discutere dei loro affari, mentre consumavano un buon pranzo accompagnato dall'ottimo vino che Sandro si faceva spedire appositamente dalla Toscana. Tiberio stava raccontando dell'incontro avvenuto quella mattina con il commissario Liegi. Sandro e Piero ascoltavano con aria interessata.

«Allora hai avuto l'impressione», si stava sincerando Sandro, «che l'ispettore fosse particolarmente interessato a quella Cristina?».

«Certo. Appena gli ho accennato a come e quando avevo conosciuto la ragazza ha subito cominciato a scrivere appunti su un blocchetto», rispose Tiberio

infilandosi in bocca un pezzo di pane che aveva usato per raccogliere il sugo dal piatto.

«Ma allora ti ha fatto altre domande?», lo incalzò Sandro. «Ti ha per caso chiesto se lavoriamo insieme o altre cose su di noi?»

Tiberio masticava il pane rumorosamente mentre un filo di sugo gli colava giù dalle labbra storte fino al mento non rasato.

«Sicuro», biassicò, portandosi il bicchiere alla bocca, «gli ho spiegato che abbiamo affari in comune. Non c'è mica niente di male».

«E... ha scritto tutto sul taccuino...», volle sapere Piero.

«Per Dio... ve l'ho già detto prima».

Guido e Piero si scambiarono un'occhiata preoccupata. Tiberio trangugiò il vino in una sola sorsata.

«Ragazzi, quella roba per la pulizia che mi date da vendere è tutta regolare, vero?»

«Certamente», lo tranquillizzò Guido, «cosa credi. È solo che non mi piace che la polizia venga a mettere il naso nei miei affari».

«Sei sicuro che tutte quelle domande che ti ha fatto lo sbirro erano in relazione all'omicidio delle puttane?», gli domandò Piero. I suoi occhi celesti erano fissi su quelli di Tiberio e non lo avevano

lasciato un attimo da quando avevano iniziato quella conversazione.

«Così mi ha detto. Mi ha fatto capire che è lui il responsabile di quelle indagini».

«E ti è parso interessato a quella... come si chiama, Cristina, vero?»

«Che vi prende, ragazzi, vi devo ripetere le stesse cose due volte?»

«Non sarebbe importante riuscire a sapere che cosa ha scoperto lo sbirro?»

«Perché no...», concordò Sandro, «magari potremmo ottenere informazioni utili».

Gli occhi di Tiberio brillarono in un lampo di cupidigia.

«Ragazzi...», disse sorridendo, «siete dei furbacchioni, ve lo dico io, ve lo dico».

L'ispettore Lorenzo Liegi sorseggiava lentamente il suo cappuccino bollente ma con la coda dell'occhio stava controllando la situazione. Erano le otto del mattino e il bar era pieno di gente che masticava brioche e mandava giù caffè prima di entrare in ufficio e buttarsi sul proprio lavoro. I due uomini

che gli erano vicini avevano iniziato a discutere da un paio di minuti scarsi, ma la discussione stava velocemente degenerando e ormai minacciava di prendere una piega che non prometteva niente di buono. L'attenzione di tutti i clienti e dei baristi si era completamente spostata sui due individui che avevano preso a spintonarsi e insultarsi senza alcun ritegno. L'ispettore Liegi non aveva capito bene com'era cominciata la questione, anche perché all'inizio non vi aveva dato eccessiva importanza, ma gli era parso che il motivo del contendere fosse un problema automobilistico di mancata precedenza o qualcosa del genere. Comunque fosse, improvvisamente uno dei due fece volare uno schiaffo che colpì in pieno viso l'altro uomo.

Liegi decise che era venuto il momento di intervenire per sedare quella che stava diventando una zuffa. Aveva appena fatto un passo avanti per inserirsi tra i due focosi contendenti che un potente pugno lo colse impreparato al mento mettendolo al tappeto. La confusione che seguì fu indescrivibile. Liegi non riusciva a divincolarsi in mezzo a una selva di braccia e gambe mentre la gente intorno si agitava impazzita. Finalmente riuscì faticosamente a rimettersi in piedi, ansimando per la cattiva forma e l'età che cominciava a pesare.

«Sono della polizia», gridò per farsi sentire.

Improvvisamente tutto sembrò placarsi e tornare alla normalità. La mano di Liegi andò istintivamente all'arma di ordinanza che portava nella fondina. Il contatto lo rassicurò. Il commissario si guardò intorno ma dei due uomini che avevano dato il via alla mischia non vi era traccia. Tutti i clienti lo stavano osservando come se si aspettassero un gesto esemplare o qualche dichiarazione clamorosa. Il commissario si accarezzò delicatamente la mascella. Una spettacolare ecchimosi blu e viola gli si stava rapidamente materializzando sul mento.

Liegi controllò con lo sguardo ancora una volta il locale per vedere se tutto fosse a posto; soltanto più tardi, in ufficio, si accorse che il taccuino con i suoi appunti, quello che portava nella tasca interna della giacca, era scomparso. Stava davvero invecchiando.

Il volto del Gancio pareva scolpito in un pezzo di legno; mentre parlava, soltanto i baffi lunghi e gialli mostravano segni di vita. Per il resto Maurizio aveva l'impressione che l'uomo fosse un pupazzo animato da un qualche ventriloquo nascosto nell'ombra.

«Il lavoro è scarso», stavano dicendo i suoi baffi, «non riesco più a coprire le spese».

«Ma perché proprio noi?», volle sapere Guido, dando un'occhiata d'intesa a Maurizio che gli stava a fianco.

Il vecchio mosse i baffi come per parlare ma forse stava soltanto masticando il suo tabacco. Guido a poco a poco sentiva di perdere la pazienza, tuttavia ripeté con calma la domanda.

«Perché voi siete tra quelli che pago di più, ecco perché».

«E adesso cosa facciamo?»

«Se avrò bisogno vi manderò a chiamare».

Il Gancio chinò la testa da un lato e sputò il tabacco sulle assi sporche della baracca.

«Vecchia mummia... se credi...»

Maurizio afferrò per un braccio l'amico.

«Andiamo Guido, non servirebbe a niente», gli disse rassegnato.

Uscirono dal casotto sotto un sole rovente. Era iniziata l'estate e Maurizio pensò che il caldo poteva sciogliere anche i pensieri, contribuendo probabilmente a rendere più cattiva certa gente. Guido era ancora tutto rosso per la grande agitazione.

«Maledetto vecchiccio», borbottava aprendo e chiudendo i pugni. «Se lo prendo per il collo lo strozzo. Sono sicuro che c'è sotto qualcosa e che non ha detto la verità».

«Dovrà assumere qualche raccomandato», sentenziò Maurizio.

Il volto grosso e abbronzato era trasfigurato dalla rabbia impotente che Guido controllava camminando con passi lunghi e possenti. Si sedettero finalmente all'angolo della strada e per alcuni minuti non scambiarono neanche una parola, ognuno da solo con i propri pensieri.

«Sta a sentire», disse dopo un po' Guido, «devo trovare un'alternativa. Sono vent'anni che faccio

questo mestiere e non ho nessuna intenzione di ritirarmi prima del tempo. Io stasera non torno a casa fintanto che non ho trovato un altro lavoro. Non avrei il coraggio di guardare in faccia mia moglie e mio figlio».

Francamente Maurizio non aveva niente da dire. Lui e Cristina avevano finito i soldi e non potevano certo vivere della carità della signora Carlucci che ogni tanto li invitava a cena, un po' per simpatia e un po' per compassione.

Guido si alzò in piedi.

«Teniamoci in contatto», disse salutandolo.

Maurizio lo guardò mentre attraversava la strada torreggiare imponente tra i passanti. “Il gigante buono”, pensò, ricordando una favola che tanto aveva amato da bambino.

Cristina era affranta. Maurizio le aveva appena dato notizia del suo licenziamento.

«Oh, Maurizio, come mai?»

«Come mai cosa?»

Maurizio non riusciva a essere gentile, ancora troppo arrabbiato per quello che era successo.

«Per il lavoro, voglio dire».

«Non hanno più bisogno di noi. Ci hanno liquidato senza troppi complimenti».

Gli occhi di Cristina erano lucidi di pianto e ancora una volta Maurizio non riusciva a credere che ve ne fossero di più belli e seducenti.

«Non ti preoccupare, vedrai che sistemeremo tutto». Lei gli fu tra le braccia in un momento, appoggiando la testa sul suo petto cercava di nascondere le lacrime.

«Non piangere, vedrai che troverò un altro lavoro». Cristina invece piangeva anche perché avrebbe voluto confidarsi completamente con Maurizio, ma c'era una parte della sua vita che aveva deciso di cancellare e che quella mattina era ricomparsa come un fantasma. La telefonata anonima che aveva ricevuto l'aveva colpita a tradimento, in un periodo in cui si sentiva finalmente felice e appagata, e adesso c'era anche Maurizio che aveva perso il lavoro. Aveva risposto al telefono pensando che fosse Maurizio, ma la voce era contraffatta, rauca e minacciosa. «Io so chi sei e che cosa hai fatto». Cristina aveva riattaccato senza rispondere ma si era dovuta sedere perché aveva cominciato a girarle la testa. Qualcuno voleva tirare fuori il suo passato, qualcuno voleva ricattarla.

Maurizio le sollevò il mento con la punta delle dita e sentì le lacrime tiepide bagnargli la mano.

«Cristina, la cosa più importante è non perderti», stava dicendo. «Ero solo come un cane e la vita non

aveva più senso per me, ma poi sei arrivata tu e mi hai aiutato a non avere paura. Senza di te non potrei vivere».

Cristina sospirò inquieta.

«Ma tu, che cosa sai di me, del mio passato? Sai che sono stata quasi un anno in una casa di cura?»

«Questo non cambia niente per me».

«Dovrebbe, invece. Che effetto ti fa sapere che vivi con una povera pazza?», chiese Cristina, mentre continuava a piangere senza più controllo.

«Cristina, io credo che tu sia meravigliosa e se questo vuol dire essere pazzi, allora vorrei che tutti gli uomini lo fossero».

Maurizio la strinse più forte a sé, cullandola fra le braccia per farla calmare mentre sentiva il fragile corpo tremare e sussultare fra i singhiozzi.

Passarono il pomeriggio a fare progetti per il futuro. Non possedevano nulla eppure erano felici. Il domani era di nuovo incerto, ma non aveva importanza, avrebbero ricominciato da capo e se è vero che le speranze sono un po' sogni ad occhi aperti, allora Maurizio e Cristina stavano sognando e in quel momento ne avevano la certezza, ci sarebbero stati davvero tempi migliori.

Verso le dieci di quella sera sentirono suonare con insistenza il campanello.

«Sono Guido, apri», sollecitò una voce profonda dietro la porta.

Maurizio fece entrare l'amico, e non riuscì a trattenere un'esclamazione di sorpresa vedendogli il volto con un occhio e uno zigomo lividi e tumefatti.

«Che cosa hai fatto alla faccia?»

«Ho regolato una volta per tutte i conti con quel bastardo di Battaglia».

«Ma... non capisco...»

«Avevo già il sospetto che nel nostro licenziamento ci fosse il suo zampino e oggi ho voluto chiarire le cose».

«Ha ammesso qualcosa?»

«Gli ho fatto sputare la verità, puoi stare tranquillo, ma la testa era così dura che ho dovuto faticare non poco per rompergliela. Aveva convinto il Gancio che noi due fossimo coinvolti in alcuni furti di merce

avvenuti in porto, quel figlio di puttana. In ogni caso il Gancio ha licenziato anche lui».

«Senti, adesso è meglio che ti curi subito quella brutta ferita sotto all'occhio».

Guido tentò di minimizzare la cosa ma Maurizio aveva già chiesto aiuto a Cristina.

La ragazza arrivò subito dopo con del ghiaccio avvolto in un fazzoletto, da mettere sullo zigomo.

«Tienilo sulla guancia per qualche minuto», gli suggerì non potendo fare a meno di sorridere dell'espressione imbarazzata che aveva Guido.

«Non dovevi disturbarti, è cosa da nulla».

«Io mi chiamo Cristina», disse la ragazza presentandosi a Guido.

«Piacere. Maurizio non fa altro che parlarmi di te», le confidò con un sorriso accattivante.

«Lo stesso vale anche per te. Cominciavo a essere gelosa».

«C'è qualche altra novità?», domandò Maurizio.

«Sì, c'è una buona notizia».

Guido stava premendo il panno con il ghiaccio sull'occhio gonfio.

«Di che si tratta?»

«Ecco... questa settimana hanno aperto i lavori per le miglorie della rete fognaria... una ditta che ha una parte del lavoro in appalto sta cercando mano d'opera. Il responsabile di questa ditta è un mio

vecchio amico e così gli ho detto di noi... insomma, per farla breve, ci aspetta domani mattina nel suo ufficio».

«Accidenti Guido è magnifico. Sei stato grande».

Maurizio era eccitato e aveva parlato con un sincero slancio di gratitudine.

«Si tratta di fare manutenzione all'impianto. È un lavoro duro, Maurizio, è un po' come lavorare in una miniera, soltanto che invece dell'odore del carbone c'è quello della fogna, tutto qui».

Maurizio sorrise, per nulla impressionato dal discorso dell'amico.

«Credo che un buon bagno possa risolvere il problema».

«Bada bene, non sarà per tutta la vita. In tre mesi al massimo i canali saranno come nuovi».

«Intanto prendiamo quello che c'è, poi si vedrà».

«Va bene, ci vediamo domani mattina alle sette e mezzo dinanzi alla chiesa del quartiere Garibaldi, d'accordo?»

«D'accordo».

Maurizio accompagnò l'amico alla porta. Guido, prima di andare via, gli strinse la mano e si voltò a salutare Cristina.

«Grazie per la cura», disse sollevando il fazzoletto con il ghiaccio, «mi sento già guarito».

«Dopo tutto, sono rimasto senza lavoro per una sola mezza giornata», commentò Maurizio appena ebbe richiuso la porta.

La mattina seguente Maurizio, insieme a Guido, si presentò al capo servizio per la manutenzione. L'uomo, piccolo e tarchiato, gli serrò la mano in una stretta micidiale.

«Non hai mai lavorato in questo campo?», chiese con voce gioviale e impetuosa.

«No, per essere sincero».

«Allora imparerai presto che è proprio un campo di merda».

Maurizio non poté trattenersi dal sorridere, conquistato dalla franchezza e dall'irruenza della persona che dimostrava di avere una sincera e schietta amicizia per Guido. I due amici parlarono del più e del meno per alcuni minuti, scambiandosi battute e informazioni sulle rispettive famiglie. Il capo servizio si asciugò il sudore della fronte, con un enorme fazzoletto rosso.

«Venite, vi spiegherò cosa dovete fare».

Venti minuti dopo Maurizio e Guido erano già scesi, attraverso un pozzetto d'ispezione, giù in un raccordo che li avrebbe portati in uno dei collettori principali. Erano insieme con altri uomini che si sarebbero poi divisi in squadre, destinate ai diversi quartieri della città.

Il loro compito consisteva nel controllare le banchine dei condotti principali e rimuovere eventuali ostruzioni. In caso di guasti o incidenti dovevano avvertire con la ricetrasmittente il capo servizio che avrebbe fatto intervenire una squadra specializzata.

Camminarono per un certo tempo sul fondo fangoso e scivoloso di uno stretto condotto in granito, illuminato dalla debole luce delle lampade. Il silenzio era rotto dai tonfi dei loro passi e dai continui gorgoglii dei tubi di scarico.

Giunsero ben presto in una specie di spiazzo melmoso dove si dipartivano le canalizzazioni a raggiera che portavano il liquame dalle abitazioni fino alle stazioni di depurazione. Gli uomini cominciarono a dividersi imboccando le diverse ramificazioni.

Maurizio e Guido avevano per compagno di viaggio un uomo di mezza età, segaligno e taciturno. A

mano a mano che procedevano in silenzio, l'aria si faceva sempre più pesante e fetida.

«Ci siamo», annunciò l'uomo che li accompagnava. Infatti, erano giunti in uno dei collettori principali. Una sorta di orribile ruscello vi scorreva nel mezzo, delimitato da strette banchine che, a giudicare dal caratteristico fruscio e dal fastidioso squittire, erano degne abitazioni di ratti e altri animali non meglio identificati.

Il lavoro d'ispezione procedeva lento e monotono, l'aria putrida e asfissiante era insopportabile. Il condotto si presentava comunque in buono stato e i tre uomini, in breve tempo, poterono terminare la verifica della banchina e del canale.

Guidò trovò la carcassa putrefatta di un gatto su cui si stavano accanendo dei sorci grossi e lucidi di fango.

«Maledette bestiacce», imprecò, mentre i topi spaventati correvano in tutte le direzioni.

Maurizio e Guido parlarono pochissimo in quelle ore ma, una volta usciti dalla galleria, riacquistarono immediatamente il buon umore e la voglia di chiacchierare.

Maurizio si fece la doccia nel locale adiacente il magazzino degli attrezzi. Era piacevole sentire

l'acqua calda e pulita scorrere sulla pelle e portare via la sporcizia e la stanchezza. In quel momento si sentiva animato da un robusto senso di sicurezza che gli sollevava lo spirito e lo rendeva incline all'ottimismo. Si sorprese di come ormai stesse imparando a non crearsi inutili problemi e a non preoccuparsi sempre di quello che sarebbe potuto accadere. Era molto cambiato in quegli ultimi mesi e soltanto adesso, sotto a una doccia, se ne stava rendendo conto. Com'è buffa la vita a saperla guardare. Un giorno Cristina gli aveva chiesto se, avendone la possibilità, avrebbe cercato di cambiare qualcosa nella sua vita. Certamente no, perché solo il passato, nel modo come lui lo aveva vissuto, poteva dare al presente un valore e un significato così importanti da fargli maggiormente apprezzare quegli attimi di felicità. Immediatamente il suo pensiero andò a Cristina, e ancora una volta capì quanto l'amava e come fosse diventata unica e insostituibile forza motrice della sua esistenza. Maurizio uscì dalla doccia, si asciugò e si rivestì in pochi minuti. Tra poco sarebbe tornato da lei.

Arrivò a casa con l'autobus che erano quasi le otto di sera. Cristina gli venne incontro con la vivacità e l'entusiasmo di sempre, si alzò sulla punta dei piedi e lo baciò sfiorandogli le labbra.

«Che cos'è questo profumino? Devo avere le allucinazioni», le chiese, annusando l'aria.

Cristina lo tirò per un braccio e Maurizio la seguì senza protestare. Entrò in cucina scoprendo una ricca tavola imbandita.

«Mamma mia, quanto ben di Dio. Dobbiamo festeggiare qualcosa?»

Cristina guardava Maurizio in tralice.

«Solo il tuo nuovo lavoro», disse con quella sua voce così musicale che a Maurizio avrebbe messo comunque allegria anche se avesse dovuto prepararsi per un funerale. Si sedettero al tavolo e cominciarono a mangiare, mentre Maurizio

raccontava eccitato della sua prima giornata di lavoro.

Cristina sembrava ascoltare attenta, ma la sua mente stava seguendo un altro pensiero.

Quella mattina era andata giù al faro e come spesso faceva, dopo essersi assicurata che nessuno la vedesse, era entrata nella torre, si era sistemata nel suo angolino preferito, quello dove filtrava più luce, e aveva cominciato a lavorare ai suoi giochi di enigmistica che avrebbe dovuto spedire in settimana al giornale.

Il suono del telefonino cellulare, che portava nella tasca dei jeans, sembrò fortissimo nella quiete del rifugio e Cristina, dopo un sobbalzo dovuto alla sorpresa, aveva subito risposto sperando che fosse Maurizio, invece la voce era quella contraffatta e sinistra dell'uomo che si era fatto sentire due giorni prima a casa.

«Io so chi sei e che cosa hai fatto».

«Chi... chi parla? Cosa vuole da me?», aveva reagito spaventata.

La comunicazione era stata bruscamente interrotta. Cristina con mani tremanti aveva scagliato il telefonino contro la pietra della torre, mandandolo in frantumi. Chi poteva conoscere il suo numero di cellulare qui a Miranda?

«Ehi, mi stai ascoltando?», domandò Maurizio, che aveva notato il cambiamento di umore e come la ragazza sembrasse distratta e assente.

«Oh... scusa, ero soprappensiero...».

Maurizio la guardò attentamente. Gli occhi erano di un nero così cupo e profondo che ebbe l'impressione di entrare in un pozzo senza fine nel quale s'intravedevano immagini oscure e si udivano parole sconosciute, così lontane e struggenti da farlo stare male.

Il disappunto svanì in un attimo, Cristina appariva di nuovo serena e lo stava pregando di continuare il suo racconto. La cena era squisita, ma quella strana sensazione lo accompagnò tutta la sera, lasciandogli lo sgradevole presentimento che potesse accadere qualcosa che lo avrebbe allontanato dalla donna che amava.

La giornata era stata faticosa. Maurizio aveva controllato diversi pozzetti d'ispezione situati nei punti delle confluenze della rete fognaria e non ne poteva più di quell'odore nauseabondo cui non si era ancora abituato, ciò nonostante arrivò a casa di buon umore ma, non appena vide chi lo stava aspettando, gli si gelò il sangue nelle vene.

Tiberio era seduto in cucina con i gomiti appoggiati sul tavolo e la solita sigaretta che gli penzolava tra le labbra storte. Dall'altro capo del tavolo stava Cristina, immusonita. La ragazza si alzò non appena vide entrare Maurizio. Era rossa e accaldata, con i capelli scomposti e arruffati, gli occhi socchiusi accesi d'ira.

«Cosa ci fai qui?», chiese Maurizio al vecchio, senza neanche salutarlo.

«Ho delle cosette importanti da dirti che riguardano te e la tua ragazza».

«Spiegati meglio, non farmi perdere la pazienza».

«Ehi, ragazzo, ti trovo cambiato, non hai più rispetto per il tuo maestro, adesso». Tiberio scrollò il capo con ipocrita amarezza, mentre la bocca si contraeva in una smorfia di dolore.

«Deciditi a parlare», lo spronò Maurizio.

«Conosci il commissario Liegi?»

«Che centra Liegi?»

«Siete sulla sua lista nera ragazzi, ve lo dico io».

Maurizio sussultò impercettibilmente.

«Non abbiamo fatto niente».

Tiberio si alzò faticosamente dalla sedia e saltellando sulla gamba buona si avvicinò con aria da cospiratore.

«E chi dice il contrario, per carità. Vi sto solo riferendo quello che sono venuto a sapere, tutto qui».

Ci fu un attimo di silenzio ma venne subito rotto dalla voce del vecchio che si era fatta più acuta e supplichevole.

«Ce lo avete un posticino dove sistemarmi per qualche giorno finché non è passata la buriana? Anch'io ho i miei guai, volete sapere cosa mi è accaduto?»

«No, non ce ne importa niente dei tuoi loschi affari», lo zitti Maurizio bruscamente.

«Potremmo dargli la tua camera Maurizio...», intervenne timidamente Cristina.

Maurizio la guardò sorpreso e sconcertato. L'ultima cosa che si aspettava era che Cristina prendesse le parti del vecchio.

«Grazie, grazie», disse Tiberio fregandosi le mani, «sapevo che non avresti rifiutato un aiuto al tuo povero amico. Starò buono buono e non darò fastidio a nessuno».

«Che cosa potrà volere il commissario da noi?», domandò Maurizio, mordendosi un labbro soprappensiero.

«Io credo di saperlo, purtroppo», ammise Cristina.

Maurizio la guardò, ancora più sbalordito e incredulo di prima. Aveva quella stessa espressione un po' ingenua e colpevole di quando lo aveva condotto al faro.

«C'è qualcosa che non ti ho ancora detto».

«Dio mio, cos'altro hai combinato?»

Cristina si passò nervosamente le mani tra i capelli. Tiberio, nel frattempo, stava osservando la scena divertito e compiaciuto.

«Quando ho lasciato la clinica, avevo già deciso di abbandonare la città».

«Bene, e allora?»

«Avevo bisogno di denaro per il viaggio e per tutto il resto, così l'ultima notte, approfittando di una crisi di un ammalato, che aveva creato parecchia confusione, ho preso tremila euro dalla cassa del direttore».

Maurizio la stava fissando allibito.

«Ma è stato soltanto un prestito», si giustificò la ragazza con un soffio di voce, «avevo già pensato di restituire i soldi una volta che ne avessi avuto la possibilità».

«Cristina, questa è la cosa più cretina che avresti potuto fare. Non capisco, prendere tremila euro in prestito... è... è... assurdo. Oltretutto te li hanno anche rubati».

«Possiamo mettere dei soldi da parte poco a poco...».

«Sì, brava, tanto ci vorrebbero soltanto dieci anni. Uno scherzo da nulla. Meno male che facevi la santarellina quando cercavo di sbarcare il lunario con Tiberio».

Cristina abbassò la testa avvilita.

«Adesso mi arresteranno, vedrai, così sarai contento».

«Ma come possono provare che sei stata tu?»

«Ho lasciato un bigliettino spiegando che lo consideravo soltanto un prestito».

Tiberio ormai non riusciva più a trattenersi e cominciò a ridere senza ritegno.
Maurizio alzò gli occhi al cielo.
«Siamo fritti».

La signora Carlucci stava facendo la predica a Maurizio. Lo aveva aspettato quella mattina sul pianerottolo dell'appartamento perché ormai conosceva i suoi orari e le sue abitudini.

«Maurizio, Maurizio», lo rimproverava visibilmente preoccupata e contrariata, «prima la ragazza, adesso quel vecchio. Passi per Cristina che mi sembra dopo tutto una brava figliola, anche se è un po' strana», precisò tirando su gli occhiali che continuavano a scivolarle sul naso, «ma quel vecchio..., davvero non posso sopportare l'idea che tu lo abbia ospitato, no davvero».

«Signora Carlucci...», cercava di rabbonirla Maurizio, approfittando della simpatia che sapeva avere per lui la padrona di casa, «si tratta di un pietoso caso umano. È solo un povero vecchio senza

famiglia. Sono sicuro che non arrecherà nessun danno o fastidio».

La donna tentennava, ma non voleva darla subito vinta.

«Mi prometti che starai attento, Maurizio?», volle assicurarsi prima di cedere.

«Ma certo, non si preoccupi. Però... se lei non è d'accordo, allora lo devo mandare via».

La Carlucci fece finta di pensarci ancora un po' su prima di dare la sua benedizione.

«Ma sì, dopo tutto che cosa può succedere? E se poi contribuisce alle spese di affitto... perché no?»

«Grazie signora, sapevo che avrebbe capito. Lei è un angelo».

«Oh, non dire così, Maurizio», si schernì la donna tirando su gli occhiali con un dito, «adesso devo andare a fare la spesa», disse salutandolo con affetto. Maurizio guardò con tenerezza allontanarsi quella donna che tante volte lo aveva aiutato nei momenti di bisogno.

Tiberio si era sbarbato con cura e il profumo volgare con cui si era asperso abbondantemente stava a indicare che era di buon umore e che le cose stavano marciando per il verso giusto. Teneva la ragazza in pugno. Le aveva promesso di non raccontare niente

a Maurizio della sua vita precedente di prostituta, e in cambio aveva ottenuto vitto e alloggio gratis, ma lui sperava in qualcosa di molto, molto più redditizio.

Adesso stava andando a trovare Sandro e Piero al bar, perché il suo lavoro di venditore di prodotti per la pulizia stava ancora continuando e per giunta con buoni risultati, anche se le sue percentuali erano state ridimensionate dopo la dipartita di Maurizio.

Quella mattina avrebbe dovuto incontrare un possibile acquirente, ma prima voleva passare da Marini, all'officina Tedeschi, perché era il suo migliore cliente e l'aveva appena chiamato per perfezionare un ordine.

Si sfregò le mani soddisfatto, tutto stava procedendo a meraviglia.

Cristina scarabocchiava i suoi appunti senza troppa concentrazione. Aveva l'abitudine di scrivere sui bordi delle pagine dei quotidiani che le servivano per prendere ispirazione e spunti per le sue idee e i suoi giochi di parole, ma quel giorno non aveva molta voglia di scrivere. Ripiegò il giornale e lo poggiò sullo scalino di pietra all'interno del faro. Non aveva ancora ricevuto il denaro dovuto come compenso per le barzellette e i rebus che aveva inviato l'ultima volta al suo settimanale di enigmistica, ma non aveva molta importanza,

comunque erano quattro soldi. Sospirò preoccupata che la depressione di cui era stata schiava per tanto tempo potesse ancora avere il sopravvento. Gli ultimi avvenimenti l'avevano ferita e umiliata e ancora di più soffriva perché non poteva confidarsi con Maurizio. Lo amava troppo e non avrebbe mai trovato il coraggio di dirgli la verità per paura di perderlo.

La giornata era splendida e il sole filtrava dalla finestra lassù in alto della torre colorandole i capelli di rame e di fuoco. Un cocchio di vetro, che aveva posato sopra la pagina come un fermacarte, aveva fatto da lente e un sottilissimo filo di fumo si era alzato catturando l'attenzione della ragazza. Cristina si alzò, raccolse il giornale e soffiò sulla pagina sorridendo divertita. Il giornale era quello dove aveva trascritto i due messaggi che Maurizio diceva fossero arrivati alla polizia dopo l'assassinio delle due prostitute.

Era una stagione pericolosa per gli incendi.

Guido e Maurizio se ne stavano seduti l'uno di fronte all'altro sugli alti sgabelli della taverna. Il locale era denso di fumo grigio azzurro che si spostava fluttuando in un'atmosfera pesante e irreale.

Maurizio aveva come l'impressione che la gente gli danzasse intorno, leggera, come per assenza di peso, sospesa nell'aria velata di fumo e più trasparente là dove le lampade a olio emanavano vaghe luminescenze ambrate. Il lavoro di manutenzione alla rete fognaria era terminato prima del previsto e i due amici cercavano di soffocare lo scoraggiamento in un paio di boccali di birra.

Se non fosse stato per Tiberio la situazione sarebbe stata tragica, ma Maurizio non aveva intenzione di vivere con i soldi del vecchio che comunque aveva trovato una valida alleata in Cristina. La ragazza

sembrava plagiata dalle maniere artificiose di Tiberio e accettava di buon grado ogni suo consiglio, pur andando contro il volere di Maurizio.

I rapporti con Cristina nelle ultime settimane si erano alquanto raffreddati, anche perché Maurizio passava tutto il suo tempo fuori casa, assieme a Guido, cercando di racimolare un po' di quattrini.

«Prendiamo dell'altra birra», disse Guido, strappandolo ai suoi pensieri. «Ho ancora sete».

Maurizio fece segno al padrone di portare altri due boccali.

A un tavolo vicino, un gruppo di uomini stava giocando alle carte, scommettendo piccole somme su chi riusciva a pescare il punto più alto.

«Quello lì sembra che si stia divertendo un mondo», osservò Maurizio indicando un tipo barbuto che rideva rumorosamente.

«Dove c'è qualcuno che vince, c'è sempre qualcuno che perde», commentò Guido.

«Potremmo provare con i nostri ultimi soldi, che ne dici?»

Guido rimase un attimo soprappensiero.

«Va bene», disse subito dopo, «tanto vale che tentiamo anche questa».

I due amici si alzarono dal loro tavolo e si avvicinarono a quello dei giocatori.

«Possiamo provare anche noi? Sembra divertente».

L'uomo barbuto che stava mischiando le carte sorrise cordialmente.

«Non ho niente in contrario», rispose, «oggi però è la mia giornata fortunata, vi devo avvertire». Poi guardò gli altri due compagni che sedevano con lui. «Voi cosa dite?»

«Se sta bene a te, sta bene anche a noi».

«E allora d'accordo, ma ricordatevi che qui si gioca solo per passare un po' di tempo».

«È quello che vogliamo anche noi», assicurò Maurizio.

Guido e Maurizio presero due sgabelli e si sistemarono a fianco del giocatore barbuto.

«Quanto volete scommettere?»

«Poca roba», disse Guido, poi poggiò il denaro sul tavolo per far vedere che coprivano la posta. Gli uomini fecero un cenno d'assenso.

«Molto bene, toccava a me dare le carte, continuiamo così?»

«Non c'è problema, comincia pure».

«Giochiamo alla carta più alta. L'unica variante è che si prendono tre carte, invece di una sola. Ovviamente vince chi totalizza la somma maggiore».

L'uomo barbuto mischiò il mazzo, lo depose sul tavolo e fece tagliare il mucchietto a Maurizio, quindi cominciò a servire la prima carta ad ogni

giocatore, lasciandola scoperta perché tutti potessero vederla.

Guido e Maurizio presero un sette di cuori, che era la seconda carta più alta sul tavolo, e nessuno aumentò la scommessa. La seconda carta era un fante di picche. Diciassette punti non erano molti, ma assicuravano sempre la prima posizione.

«Vanno bene altri cinquanta euro?», chiese Maurizio, mostrando le ultime banconote che gli restavano.

Il giocatore barbuto, che aveva sedici punti, coprì il rilancio, mentre gli altri due compagni lasciarono.

La terza carta era quella decisiva. L'uomo barbuto non sembrava per niente preoccupato perché rideva sempre, e in effetti la posta in palio era modesta, ma per Guido e Maurizio costituiva la cena di quella giornata.

Ai due amici toccò un sette di fiori, che li portò così a ventiquattro punti.

L'uomo barbuto voltò la sua ultima carta molto lentamente, sorridendo felice come un bambino. Era un re di quadri.

«Mi dispiace», si scusò, «oggi è la mia giornata fortunata, ve lo avevo detto».

«Pazienza», sospirò Maurizio, «questo è il mio secolo sfortunato».

L'uomo barbuto rise ancora.

«Volete fare un'altra mano?»

«No, grazie. Ne abbiamo avuto abbastanza e poi erano gli ultimi soldi».

«Non vedi che sono dei pezzenti. Lasciali stare, non hanno un soldo bucato».

La voce era canzonatoria e volutamente provocatoria.

«Salve, Battaglia», salutò Maurizio cercando di mantenersi calmo.

«Ciao, mezzo uomo».

Battaglia torreggiava sopra il tavolo; il volto bianco come cera, incorniciato dai lunghi capelli, era tagliato da un ghigno beffardo e crudele.

«I cani vanno sempre dove c'è da mangiare», sentenziò Guido senza scomporsi. «Hai fiutato l'odore di qualche osso?»

«Stai attento tu che ti rompo la faccia».

Renato Battaglia aveva già perduto la sua tracotanza e fremeva di rabbia repressa.

«L'unica cosa che puoi rompere tu sono le scatole».

Battaglia scattò in avanti e colpì Guido con forza sulla tempia sinistra facendolo cadere a terra e rovesciando il tavolo cui Guido si era aggrappato istintivamente.

Maurizio si alzò come una furia scagliandosi addosso a Battaglia che si tirò velocemente indietro mandando a vuoto il suo attacco scomposto. Subito

fu un caos generale. La zuffa contagiò tutto il locale e sembrava che gli uomini non avessero atteso altro sino a quel momento. Maurizio colpì alla cieca qualcuno che gli si era parato davanti, poi fu trascinato a terra dalla foga di due giovani che stavano lottando avvinghiati. Strisciando sotto un tavolo cercò di sottrarsi alla mischia ma si trovò la strada sbarrata da una selva di gambe che gli impedivano di avanzare.

Poi l'incendio divampò improvvisamente così come si era accesa la mischia.

Maurizio vide le fiamme lambire i tavoli di legno accostati alla parete bruciando in un attimo le bianche tovaglie di cotone. Si alzò in piedi per gridare il pericolo, ma fu inutile perché la confusione era diventata indescrivibile. La gente urlava picchiandosi e calpestandosi con selvaggia disperazione, cercando di uscire da quello che stava per diventare un inferno. Maurizio, che era vicino alla porta, si gettò nella ressa e spingendo e gridando con tutte le forze di cui disponeva si ritrovò fuori all'aria aperta. Era tutto pesto e dolorante, ma salvo. Un attimo dopo era di nuovo a terra sospinto dalla folla che correva impaurita e stravolta; alcuni, che si trovavano ancora dentro la taverna, avevano rotto i vetri delle finestre per fuggire. Maurizio vide un uomo contorcersi per il dolore quando un vetro

spezzato gli straziò il fianco mentre scavalcava la finestra sfondata con una sedia.

Le fiamme, che avevano trovato nel legno un buon alleato e stavano divampando con crescente furore, cominciarono a innalzarsi imponenti nel cielo, quasi volessero bruciare la notte come fosse carbone.

In lontananza si udì urlare una sirena.

Maurizio si guardò intorno. Non riusciva a trovare Guido. Era rimasto dentro? Si rimise in piedi scrutando meglio nel buio che lo circondava, ma dense volute di fumo avvolgevano la strada impedendogli di vedere. Allora provò a chiamare, ma la confusione era troppo assordante. Si ricordò che Guido era caduto a terra stordito dal pugno di Battaglia e forse non aveva fatto in tempo a riprendersi. Si precipitò senza riflettere verso la taverna ormai in balia delle fiamme.

Il fuoco non aveva ancora raggiunto la porta, ma il fumo era ovunque e rendeva l'aria irrespirabile. Un calore insopportabile gli scottava il viso e le braccia nude.

L'amico era lì, per terra in un angolo, sempre privo di sensi ma ancora lontano dalle fiamme.

Maurizio lo raggiunse velocemente scavalcando un groviglio di sgabelli rovesciati e resi roventi dal vicino calore, e mentre si schermava gli occhi con le

mani continuava a gridare il nome del compagno sperando che questi lo udisse.

Poi si chinò e prese Guido sotto le ascelle, cercando di trascinarlo fuori del locale, mentre le lingue di fuoco si erano fatte più vicine e pericolose. Guido era pesantissimo e Maurizio non riusciva a spostarlo di un centimetro. La rabbia e l'impotenza lo facevano gridare di disperazione.

Improvvisamente due braccia robuste afferrarono Guido e lo sollevarono di peso. Battaglia si caricò il corpo sulle spalle e senza perdere un secondo guadagnò l'uscita. Maurizio lo seguì senza fiatare.

«Non ha ustioni, è soltanto privo di sensi», disse Renato Battaglia, dopo aver controllato le condizioni di Guido che non si era ancora ripreso e giaceva immobile accanto all'amico stravolto.

L'urlo delle sirene copriva le grida della gente lacerando il rombo raccapricciante dell'incendio, mentre la taverna soccombeva, ormai completamente avvolta dalle fiamme. Maurizio e Battaglia trascinarono Guido in un angolo appartato. Il caldo là intorno era tremendo e il leggero soffio di vento che arrivò a carezzarli fu provvidenziale.

Maurizio respirò a fondo ritrovando la calma perduta e guardò negli occhi Battaglia che si stava drizzando in piedi, aveva la camicia lacerata e sanguinava da una ferita alla spalla.

«Devo andare», mormorò piano l'uomo, come se non volesse svegliare Guido.

Maurizio continuava a guardarlo senza trovare parole. Battaglia si ripulì con un fazzoletto il volto sporco di fuliggine mista a sudore.

«Non è niente», disse vedendo che Maurizio aveva notato la ferita. «Non è niente».

Maurizio lasciò che Battaglia si allontanasse, altissimo sullo sfondo nero e fumoso della notte.

Un nodo gli chiudeva fastidiosamente la gola.

L'estate se ne stava andando così com'era venuta, senza dare troppo nell'occhio, silenziosa, in punta di piedi, sfumando delicatamente i colori sugli alberi e sui monti e persino il mare, che si cullava ancora tranquillo nel tiepido abbraccio del sole, pareva ingrigito e incupito.

Maurizio rientrò a casa prima del previsto, l'umidità era opprimente e gli incollava la camicia alla schiena e sulle spalle. Tiberio era comodamente sdraiato sul letto a leggere un giornale.

«Dov'è Cristina?», gridò Maurizio appena entrato in camera. Anche quella sera non aveva trovato la ragazza in casa e si era innervosito.

Tiberio lasciò andare il giornale e prima di rispondere si tirò su faticosamente a sedere. I pochi capelli bianchi e spettinati che gli incorniciavano il capo gli conferivano un'aria angelica e sorniona.

«Cristina adesso ha un lavoro, ragazzo, del resto qualcuno ti deve pur mantenere».

«Dovrebbe già essere rientrata a quest'ora», urlò fuori di sé.

«Non c'è bisogno di prendersela tanto», disse Tiberio senza scomporsi, «avrà ancora da fare, rammentati che lavora a servizio».

Maurizio brontolò qualcosa d'incomprensibile e andò a sedersi immusonito in cucina.

Poco dopo rientrò anche Cristina, accaldata e sudata. «C'è un'afa insopportabile», commentò. «Ehi... che faccia lunga», disse scherzando rivolta a Maurizio.

Maurizio non rispose. Da qualche tempo ormai i suoi rapporti con Cristina si erano ulteriormente incrinati e anche se dormivano nella stessa camera avevano separato i letti, convivendo come due estranei sotto lo stesso tetto.

«Quando si mangia?», chiese senza guardarla.

«Adesso preparo qualcosa».

Cristina si avvicinò avvilita al lavello e cominciò a riempire una pentola di acqua per la pasta. Era molto pallida in viso, ricacciò indietro una lacrima che voleva a tutti i costi tradire le sue emozioni. Com'era cambiato Maurizio. Ma anche lei era cambiata, questo non poteva certo negarlo. Rivide la baldanzosa ragazza che con tanta speranza e fantasiosa illusione aveva lasciato la sua città credendo di cancellare il passato con un biglietto di sola andata. E ancora non c'era riuscita. Per trovare un po' di serenità ripensò al faro. Laggiù non aveva paura e si sentiva al sicuro e mai prima di adesso

aveva provato in vita sua la gioia di amare veramente un posto, di appartenervi e di sentirlo completamente suo.

Cristina mise tre uova a bollire e si asciugò gli occhi con l'orlo azzurro della camicetta. Si voltò cercando di apparire serena, Maurizio la stava guardando senza espressione. Chissà a cosa stava pensando.

Maurizio era seduto da solo a un tavolino del bar. Guardava pensieroso Guido e Battaglia che discutevano animatamente di fronte al banco della mescita.

Alcune persone, già attratte dalla foga della conversazione, si stavano avvicinando incuriosite per non perdere neanche una sillaba del diverbio.

Maurizio se ne rimase in disparte, sapeva già quello che sarebbe accaduto.

Guido si accalorava mentre parlava, agitando in continuazione le grosse mani callose, al contrario Battaglia si manteneva calmo e tranquillo, ma le sue parole erano taglienti e condite d'insolenza.

I clienti avevano fatto cerchio intorno ai due giganti. «Avanti, cosa state aspettando», li stava incitando un giovane con i capelli rossi, «fateci vedere chi è il più forte».

«Io sono pronto», disse placidamente Battaglia, che si era legato i lunghi capelli in una coda di cavallo, «non ho mica paura di misurarmi con questa palla di lardo».

«Bada a te, sbruffone, che ho buttato giù gente anche più grossa e robusta», gli urlò in faccia Guido fremendo d'ira.

«Fate posto», comandò Battaglia alla gente che li attorniava.

«Fate spazio, presto, presto», esortò Guido.

Nessuno se lo fece ripetere ancora una volta, e in men che non si dica fu tutto pronto. Maurizio si alzò lentamente e si avvicinò al gruppo per meglio seguire la scena. Guido e Battaglia si stavano accomodando a un tavolino, l'uno di fronte all'altro, poggiando il loro braccio destro sul ripiano di legno, polso contro polso, le mani unite in una stretta poderosa. Le facce dei due uomini erano contratte e concentrate sino allo spasimo. Maurizio scrutò attentamente i volti degli astanti, eccitati e divertiti dall'inatteso e piacevole diversivo.

Un uomo piccolo, con un paio di baffetti bianchi e sottili, stava seduto al tavolo degli sfidanti, e, sorseggiando un bicchiere di vino, incitava Battaglia con acuti gridolini di incoraggiamento. Maurizio si avvicinò con noncuranza e gli sedette a fianco. L'uomo si voltò un istante a guardarlo e poi tornò

subito a seguire attentamente la prova del braccio di ferro.

«Secondo me, vince quello con i capelli corti», disse piano Maurizio.

L'uomo si girò e lo guardò con sufficienza.

«Sciocchezze. Vede...», cercò di spiegare, «quello con i capelli lunghi è tutto muscoli e nervi».

«Ci scommetterei la testa che sarà quello con i capelli corti a vincere», ribatté Maurizio imperterrito.

«Caro signore, se proprio ne è così convinto, perché allora non arrischia qualche soldo, invece della sua testa che le potrebbe servire per produrre qualche pensiero?»

«Più che giusto. Facciamo cento euro?», azzardò Maurizio.

«Vada per cento».

Qualcuno intanto aveva dato il via alla gara. Numerose scommesse stavano nascendo tra gli improvvisati spettatori e Maurizio riuscì a piazzarne diverse, mentre gli incitamenti si facevano sempre più calorosi e rumorosi. In effetti era un bello spettacolo vedere quei due giganti fronteggiarsi e lottare con forza immane.

Guido e Renato Battaglia grondavano sudore per lo sforzo, ma nessuno dei due pareva ancora prendere il sopravvento. Le grida degli scommettitori erano

frastornanti, ma l'uomo con i baffetti era il più scalmanato di tutti. A un certo momento Battaglia crollò di schianto, stremato dalla fatica e sopraffatto dalla forza del suo avversario. La gente si andò a complimentare con Guido, battendogli manate affettuose sulle spalle massicce. Quelli che avevano perduto la scommessa scrollavano la testa delusi, ma comunque soddisfatti per la straordinaria esibizione. Battaglia, dal canto suo, sembrava affranto e mortificato per la sconfitta subita.

«Lo avevo detto che avrebbe vinto quello con i capelli corti», disse Maurizio all'uomo con i baffetti mentre tendeva la mano per ricevere la scommessa vinta. L'uomo tirò fuori della giacca il portafoglio e pagò senza discutere, dopo tutto anche lui si era divertito.

«È stata solo fortuna», commentò.

Maurizio riscosse le sue vincite e uscì dal bar camminando lentamente.

L'autunno aveva ingiallito le foglie, che si erano staccate dai rami coprendo come un tappeto color ruggine i giardini e il viale. Maurizio le sentiva crocchiare sotto le scarpe e sorrise pensando a Cristina. «Senti come scricchiolano», gli aveva detto una volta con la sua vocina allegra mentre gli camminava a fianco. Adesso si comportavano come due sconosciuti, lei triste e avvilita e lui scontroso e

indifferente si rifiutava di parlarle, passando tutte le sue giornate in strada, dove era tornato a vivere di espedienti.

Il tocco pesante di una mano sulla spalla lo fece trasalire.

Erano Guido e Battaglia.

«Anche oggi è andata bene?», disse sorridendo l'amico.

«Non c'è malaccio. Tuttavia sarebbe meglio cambiare zona per la prossima volta. Non bisogna tirare troppo la corda».

«Ma via...», protestò Battaglia, «bisogna battere il ferro finché è caldo».

«Maurizio ha ragione», disse Guido, «potrebbero cominciare a sospettare qualcosa».

«Faremo così allora...», decise Maurizio per tutti, «un altro braccio di ferro qui, e poi ci spostiamo, va bene?».

«Ok, però scegliamo un posto un po' fuori mano e che non sia troppo frequentato».

«Questa volta voglio vincere io», protestò scherzando Battaglia, «sono stufo di fare la parte del fesso che perde».

«Separiamoci qui», consigliò Maurizio, «non è bene farsi vedere insieme».

«Giusto. Ci vediamo domani».

Maurizio prima di rincasare volle al vecchio ponte di San Giacomo. La strada era molto lunga perché si trovava dalla parte opposta della città, ma aveva voglia di sgranchirsi le gambe e di restare un po' solo. Il pensiero di Cristina lo aveva rattristato e forse la vista del mare avrebbe lenito la sua malinconia.

Quando giunse al ponte il sole era appena scivolato dietro l'orizzonte e nuvolette basse e allungate filavano sull'acqua, sospinte dal vento leggero, sfiorandola con i loro contorni sfrangiati arancio e cremisi.

Maurizio si soffermò incantato a osservare il tramonto, infine risalì piano il viottolo sino alla bocca del ponte, attento a non poggiare i piedi sulle fessure del lastricato, proprio come faceva da ragazzino credendo che portasse fortuna, e improvvisamente si sentì più triste. Cristina contava ancora qualcosa per lui? Il cuore gli si strinse, gravato dalla sua stessa meschinità. No, forse non l'amava più, e forse non l'aveva mai amata veramente. Cercò di ricordarsi com'era stata la prima volta, ma non sentì alcuna emozione. Era riuscito a costruirsi addosso quell'armatura a prova di sentimenti che tanto aveva desiderato un tempo e che adesso gli si era saldata indissolubilmente sulla pelle. Perché non era felice? Non sapeva dare una

risposta precisa a questa domanda, o meglio non voleva darla. Gli bastava sopravvivere e Cristina era stata d'aiuto per superare il brutto momento, dandogli la forza di continuare. Non poteva esserle che riconoscente per tutto quello che aveva fatto per lui. Provò come un senso di sollievo a questa constatazione, dopo tutto non era un ingrato e del resto l'ospitava in casa, dove sarebbe andata altrimenti?

Sospirò, cercando di cacciare il cruccio che lo stava torturando. Era venuto il momento di rientrare.

Sara Rinaldi aveva un problema. Doveva uscire per incontrarsi con un cliente, ma non aveva ancora trovato una baby-sitter per Diana. La sua bambina aveva solo tre anni e non poteva rimanere da sola. Rossella, la ragazza che veniva da lei regolarmente, aveva appena chiamato per avvertirla che un impegno improvviso non le permetteva di liberarsi per quella sera e Sara non era riuscita a recuperare una sostituta.

Qualcuno stava bussando alla porta. Sara finì di abbottonarsi la camicetta e andò ad aprire.

«Ciao. Ho telefonato per l'appuntamento. Mi chiamo Marina».

«Ma sei tu che...»

«No, no», si schernì Marina sorridendo, «io devo soltanto accompagnarti. Il cliente vuole la massima discrezione».

«Sì, capisco...», Sara stava esitando. «C'è un problema però... Ho paura di non potermi muovere.

Ho qui con me la mia bambina e non sono riuscita a rintracciare una baby-sitter per la serata».

Marina sembrava seccata per quest'inconveniente.

«È già tardi, non dobbiamo farlo aspettare», disse scuotendo i capelli platinati.

«Non posso lasciare Diana».

«È soltanto per poche ore, cosa vuoi che succeda, la piccola sta dormendo».

«No, così non mi sento tranquilla. Non riuscirei a lavorare».

«Ti accompagno io e ti riporto subito qua. Qual è il problema?»

Sara non era convinta.

«Annulla tutto, facciamo per un'altra volta».

Marina stava perdendo la pazienza.

«Assolutamente. Non puoi mancare al tuo appuntamento», urlò con voce isterica.

«Ma cosa stai dicendo? Certo che posso».

Diana cominciò a piangere. Sara sentì la sua vocina provenire dalla cameretta.

«Hai visto?», disse preoccupata, «si è svegliata».

Marina aprì la borsa che portava a tracolla e con le mani guantate afferrò lo stiletto infilato sotto l'impermeabile di nailon nero ripiegato in un angolo.

Rossella si sentiva in colpa. Aveva piantato in asso Sara e la sua bambina per rimanere libera, nella speranza che Roberto la chiamasse per uscire con lui, ma non era successo nulla. Si dette mentalmente della stupida a perdere così il suo tempo per una storia che era già finita da un pezzo. Pensò a Sara e alla piccola Diana, una bimba tanto dolce e buona che era proprio un piacere farle da baby-sitter. Prese il telefono e compose il numero di casa di Sara. Dopo alcuni tentativi, buttò giù la cornetta preoccupata. Le sembrava strano che non rispondesse nessuno, perché Sara non avrebbe mai portato la bambina via con sé. Rossella prese la sua giacchetta, le chiavi della macchina e uscì. Sarebbe passata da casa di Sara per vedere se aveva bisogno di aiuto, dopo tutto era proprio sulla strada per andare da Anna, la sua compagna di università con cui stava preparando il prossimo esame di storia moderna.

Il commissario Liegi stringeva in mano l'ultimo messaggio.



Questa volta l'assassino aveva lasciato delle tracce. Probabilmente era successo qualcosa che gli aveva fatto perdere la calma e lo aveva costretto a modificare il suo modus operandi.

Sara Rinaldi era stata trovata in casa, riversa in una pozza di sangue, con accanto la piccola figlia che piangeva disperatamente e chiamava la sua mamma. La baby-sitter, Rossella, era andata a trovare Sara

per vedere se aveva bisogno di lei per badare alla bambina, ma nessuno era venuto ad aprire nonostante la ragazza avesse suonato e bussato alla porta con insistenza.

Il pianto della bimba, che si sentiva provenire dall'appartamento, aveva preoccupato Rossella che alla fine si era decisa a chiamare la polizia.

La donna era stata uccisa con quattro pugnalate, l'ultima delle quali, quella fatale, alla schiena. Sicuramente Sara aveva capito cosa stava succedendo e aveva provato prima a difendersi, come dimostravano alcune ferite sulle mani e sulle braccia, e poi, all'ultimo, si era girata forse nel tentativo di sfuggire all'assassino.

Il corpo era stato coperto con un impermeabile di nailon nero e il biglietto che ora Liegi stava leggendo era stato trovato in una tasca dell'impermeabile stesso.

Ma c'era qualcosa di più. Sara stringeva tra le dita contratte della mano destra un ciuffo di capelli biondo platino, che la scientifica aveva analizzato e classificato come sintetici, provenienti da una parrucca. Questo chiariva alcune cose.

Il commissario si passò impaziente una mano tra i capelli grigi e quindi si massaggiò lo stomaco prominente. Prima o poi avrebbe dovuto cominciare

quella maledetta dieta che gli aveva prescritto il suo medico curante.

La donna che Maurizio Visconti aveva incontrato la sera del primo omicidio non era la vittima, bensì l'assassino.

Era quindi l'assassino, o l'assassina a questo punto, che portava una parrucca biondo platino e che, per un motivo sconosciuto, costringeva con qualche stratagemma le sue vittime a indossare un impermeabile di nailon. Questa volta però un imprevisto lo aveva costretto ad agire impulsivamente.

Sara Rinaldi sicuramente conosceva il suo assassino. Non vi erano tracce d'effrazione nell'appartamento, e quasi certamente doveva avere con lui, o con lei, un appuntamento e per questa ragione l'aveva fatto entrare. Soltanto che Sara non aveva trovato la baby-sitter per quella sera e si era rifiutata di uscire. Questo probabilmente aveva scatenato la reazione dell'omicida.

E poi c'era un'altra considerazione da fare.

Il messaggio era stato trovato in una delle tasche dell'impermeabile e questo non poteva che significare una cosa molto importante. L'assassino e l'autore dei messaggi erano la stessa persona.

A questo punto Liegi voleva assolutamente rivedere Maurizio.

Maurizio aveva appena svoltato l'angolo del vicolo che portava a casa quando vide passargli davanti Tiberio.

Il vecchio non si era accorto di lui e camminava zoppicando senza troppa fretta. Sotto al braccio stringeva la borsetta nera di Cristina. Una sigaretta, ormai consumata, gli pendeva dalla bocca sbilenca. Tiberio lasciò cadere a terra la cicca schiacciandola con la punta della scarpa, ma nel fare questo gesto tirò fuori della tasca dei pantaloni un'altra sigaretta e con una mossa fulminea se la sistemò tra le labbra con grande soddisfazione.

Maurizio decise di seguirlo. Voleva assolutamente scoprire dove e a chi Tiberio avrebbe portato quella borsetta.

Il vecchio stava scendendo verso il mare fischiando la solita canzonetta stonata che

Maurizio conosceva molto bene, quindi girò per una stradina secondaria e poco frequentata.

La pietra dell'acciottolato era sporca e coperta di rifiuti. Maurizio si teneva a debita distanza perché se Tiberio si fosse girato adesso lo avrebbe veduto, ma il vecchio sembrava tranquillo e certo non poteva sospettare di essere seguito.

Alla fine passarono per un'altra stradina poco più ampia, che conduceva direttamente al porto. La "pensione" di Nora era lì, a pochi passi soltanto, e quando Maurizio vide Tiberio entrarvi senza esitare, aprendo la porta con la chiave, ebbe un tuffo al cuore.

Attese alcuni minuti non sapendo cosa fare mentre mille idee gli turbinavano disordinate nella mente. Infine il portone si riaprì e Tiberio ne uscì fischiando allegramente. Maurizio notò subito che non aveva più con sé la borsetta di Cristina. Il vecchio si allontanò claudicando con molta calma, Maurizio si tirò indietro contro il muro per non farsi scorgere. Era indeciso se affrontarlo subito per chiarire ogni cosa, ma un altro pensiero gli balenò improvviso nella mente. Si mordicchiò il labbro nervosamente e aspettò che Tiberio fosse fuori vista, quindi si avvicinò al portone della casa e bussò leggermente. Pochi secondi dopo udì qualcuno che stava tirando il chiavistello, ma Maurizio senza

perdere tempo aprì il battente con una spallata ed entrò nel vestibolo. Nora, che era stata spinta dall'urto contro la parete, lo guardava allibita senza trovare parole. Lo sguardo era carico d'odio e di paura, ciò nonostante parve ritrovare la sua sicurezza e stringendosi lo scialle stinto sulle spalle ossute si drizzò sulla persona, quasi in un atteggiamento di sfida.

«Che cosa vuoi tu qui?», domandò con voce troppo acuta che tradiva l'emozione.

Maurizio la osservava disgustato e non gli era sfuggita l'occhiata dubbiosa e incerta che la megera aveva scoccato a una porta dell'angusto e spoglio corridoio. Senza rispondere Maurizio raggiunse quella porta con due soli passi. Nora cercò invano di sbarrargli la strada.

«Dove vai bastardo, credi di essere a casa tua?»

Maurizio con uno spintone la ributtò indietro, poi fece girare la maniglia e spalancò l'uscio.

Cristina stava là, seduta sul letto, con le braccia che ricadevano stancamente lungo i fianchi sottili, completamente nuda. L'uomo di mezza età che si stava rivestendo si fermò a metà dei suoi movimenti, perplesso e sbalordito.

«Aspetti il suo turno», gridò con poca convinzione, mentre con mani nervose si allacciava la cintura dei pantaloni.

Maurizio non gli badò. I suoi occhi rossi di collera erano puntati su Cristina. La ragazza non si era mossa e il suo sguardo vuoto e addolorato fissava quello sprezzante di Maurizio.

«Adesso lo sai», sibilò Nora con malcelata soddisfazione.

Maurizio si voltò verso la donna, stravolto dalla rabbia, mentre un furore crescente gli sconvolgeva la mente. Nora si ritirò impaurita in un angolo, protendendo le braccia come per difendersi.

«È stato Tiberio», urlò rauca, «è stato Tiberio, io non c'entro niente».

Maurizio l'afferrò per le braccia magre, torcendole fino a costringerla ad accasciarsi per terra.

«Lasciami, maledetto. È stato Tiberio a portarla qui da me, io non volevo».

Il volto avvizzito di Nora era grigio di paura.

Maurizio colpì la donna con un pugno secco sullo zigomo, aprendole una ferita che cominciò a sanguinare copiosamente. Nora scoppiò in lacrime, guaendo come un cane, mentre cercava di fermare il sangue con il suo scialle sbiadito, seduta per terra, sciatta e scomposta nel vestito nero e sdrucito. Maurizio distolse lo sguardo nauseato, la collera lo stava abbandonando, lasciando il posto a una improvvisa spossatezza. Tornò a guardare Cristina.

Gli occhi neri della ragazza erano gonfi di lacrime che rotolavano sul viso triste e pallido.

«Maurizio...», mormorò con voce supplichevole.

L'uomo di mezza età afferrò la sua camicia appoggiata sulla spalliera del letto e con la velocità di un giocatore di football schizzò via dalla stanza.

Maurizio si girò senza rispondere, non aveva più niente da fare lì ormai. Uscì in strada che cominciava a piovere. Le gocce grosse e tiepide rimbalzavano sulla pietra con secchi scoppiettii. Alzò la faccia al cielo, chiudendo gli occhi stanchi. Si sentiva come se avesse avuto cento anni. Lasciò che la pioggia lo bagnasse tutto, rapidamente, inzuppandogli gli abiti, giù fino alla pelle. Pensò che adesso avrebbe fatto i conti con Tiberio. Quella iena aveva cercato prima di sfruttare lui, e quando il ragazzo ingenuo si era finalmente svegliato aveva deciso di dedicarsi a Cristina. Quel bastardo, quel vecchio figlio di puttana. Ma questa volta gliela avrebbe fatta pagare salata. Di Cristina, in fondo, non gli importava granché, dopo tutto era maggiorenne e poteva fare quello che voleva, ma lui, lui non tollerava il fatto di essere stato preso in giro. Sentì nuovamente la rabbia divampare come fuoco nel petto, mentre camminava a passi lunghi e veloci, rimuginando la sua vendetta.

La pioggia cessò improvvisamente lasciando sulla strada larghe pozzanghere che riflettevano la luce bianca dei lampioni in un luccicante tremolio. Le prime stelle fecero capolino dietro le nuvole che si stavano dissolvendo.

Maurizio entrò in casa come una furia. Tiberio, che era seduto al tavolo della cucina intento in un solitario, sollevò appena la testa a guardarlo e poi tornò con calma a sistemare le carte secondo le regole del gioco.

«Qualcosa che non va?», domandò distrattamente.

Maurizio si avvicinò al tavolo e con una brusca manata spazzò via le carte che il vecchio stava disponendo.

«So tutto di Cristina», rispose con voce tagliente.

Tiberio non disse nulla, ma un lampo era balenato un attimo nei suoi occhi celesti.

«Questo non avresti dovuto farlo, vecchio bastardo».

Tiberio ebbe una smorfia di voluta indifferenza.

«Cristina non deve chiedere il permesso a te per fare la puttana. E poi mi pareva che fosse tutto finito fra voi due, o sbaglio?»

Maurizio accecato dall'ira scattò in avanti e colpì Tiberio con un pugno sulla bocca, facendolo ruzzolare a terra insieme alla sedia dove era seduto.

«Adesso me la pagherai per tutto», lo incalzò mentre avanzava minaccioso.

Ma Tiberio, agile nonostante la gamba malandata, era già in piedi, stringendo nella mano destra un coltello a scatto, comparso come per incanto. Maurizio vide la lama luccicare pericolosamente e fece due passi indietro.

«Stammi bene a sentire bamboccio», disse il vecchio pulendosi le labbra insanguinate con il dorso della mano. Scandiva le parole lentamente con voce bassa e indisponente. «Stammi bene a sentire tu e il tuo cieco egoismo nel quale da un po' di tempo ti stai crogiolando. Cristina quello che sta facendo lo fa anche per te, ragazzo. Da dove credi che siano sbucati fuori quei soldi che ti hanno dato da mangiare in questi ultimi mesi?»

«Quanti soldi ci mangi tu, piuttosto, in questo sporco affare, me lo vuoi dire?»

«Sto diventando vecchio, ho bisogno di mettermi da parte quelli per la pensione».

Tiberio stava in guardia con il coltello proteso, attento ad ogni più piccolo movimento di Maurizio. Le labbra storte e sanguinanti erano tirate in un sorriso bieco e beffardo. Maurizio fece un passo

avanti, i lineamenti erano tirati sul volto pallido e stravolto.

«Adesso, tu e quella sguadrinella ve ne andate subito via di qui», disse puntando l'indice contro il vecchio.

Tiberio ridacchiò facendo balenare la lama del coltello.

«Se fai un altro passo ti buco la pancia, te lo dico io», sillabò a voce alta senza staccare gli occhi da quelli arrossati e folli di Maurizio.

Il trillo improvviso del campanello fece sobbalzare Maurizio che si ricompose e andò ad aprire, senza però perdere d'occhio Tiberio. Il vecchio aveva già fatto sparire il suo coltello.

Entrò la signora Carlucci, muovendosi con i suoi passetti corti e veloci. Si accomodò gli occhiali che le scivolavano sul naso, guardò prima Maurizio e poi Tiberio, mentre la sua espressione si faceva più severa.

«Maurizio...», disse con voce incolore, «ha telefonato il commissario Liegi, ha detto di richiamarlo».

«Sì grazie, signora, c'è qualche problema?»

La donna non rispose, aveva percepito la tensione ancora tangibile nella stanza e manteneva lo sguardo piantato in quello di Tiberio.

«Signor Tiberio», proseguì con durezza, «le devo chiedere di andarsene subito da casa mia».

«Non capisco», disse il vecchio colto di sorpresa.

«È molto semplice. Ho udito perfettamente le sue minacce nei confronti di Maurizio e sarò costretta a chiamare la polizia se non se ne va immediatamente».

Tiberio raccolse il suo giubbotto appoggiato sulla spalliera della sedia e senza dire una parola, passando davanti a Maurizio e alla Carlucci, uscì dalla porta a testa bassa.

«Maurizio, sei tutto bagnato. Hai bisogno di cambiarti».

«Sì, adesso vado».

«Sei nei guai?», chiese la donna preoccupata.

«Non io, signora, non io».

Maurizio e il commissario Liegi erano seduti in cucina, chiacchierando come due vecchi amici. Stavano sorseggiando due birre e Liegi si sentiva in colpa. Si sentiva in colpa perché non avrebbe dovuto bere, si sentiva in colpa perché non aveva ancora cominciato la dieta e si sentiva in colpa perché continuava a mangiarsi le unghie.

Maurizio lo stava ascoltando con molto interesse. Il commissario gli aveva appena raccontato del terzo omicidio e della parrucca bionda, ma soprattutto gli stava spiegando che, secondo lui, l'atteggiamento di Cristina era la conseguenza di un ricatto organizzato da Tiberio. Qualcuno in estate gli aveva rubato il taccuino su cui era solito appuntarsi gli indizi e i ragionamenti relativi ai casi che stava seguendo. Non era riuscito subito a mettere in relazione le due cose, ma dopo quello che gli aveva detto Maurizio riguardo a Cristina e Tiberio era sicuro che nella

sparizione del blocco notes ci fosse lo zampino del vecchio.

«Come fa ad essere sicuro di questo?», chiese Maurizio.

«Perché io so quello che avevo scritto su quei foglietti».

«E cioè?»

«Alcuni sono fatti strettamente legati alle indagini e non posso rivelarglielo, ma in linea di massima le dirò che gli appunti riguardavano anche Cristina e alcune informazioni che avevo ricevuto sul suo conto».

Maurizio si riempì il bicchiere una seconda volta.

«Vada avanti per piacere».

«Lei probabilmente sa già che Cristina aveva passato parecchi mesi in una casa di cura?»

Maurizio annuì.

«E che aveva portato via dalla cassa dell'istituto dei soldi?»

Maurizio annuì una seconda volta.

«Tiberio non poteva certo ricattarla per questo episodio, lei stessa me lo aveva raccontato».

«Infatti», disse Liegi, «sicuramente Tiberio la stava ricattando perché aveva letto sul mio taccuino che prima di andare in quella casa di cura, Cristina era stata fermata e interrogata dalla polizia perché era

una delle giovani squillo coinvolte in un giro di prostituzione organizzato da una gentile signora». Maurizio rimase a bocca aperta. «E questo, sicuramente Cristina non voleva che lei lo venisse a sapere», concluse il commissario.

Il mare, come in un immenso campo di acqua scintillante, era seminato di luci e i riflessi argentati si muovevano dolcemente tra le onde scure che non avevano pace, in un cullarsi morbido e cadenzato.

Cristina guardava un punto lontano, dove ogni cosa si confondeva indistinta tra cielo e terra e se veramente l'universo era infinito, quello era il momento migliore per crederci, tanto lo sguardo si perdeva in ogni direzione, spinto dal cuore e dalla fantasia.

Le lacrime scendevano giù, tra le ciglia, sulle gote, lacrime calde e liberatrici.

Il ponte, che si alzava sovrano su quel braccio di mare, incanalato dalla punta della baia giù sino al porto, era buio e desolato e anche lui sembrava piangere la sua solitudine. Da qualche parte, dietro un grappolo nero di case, vi era il piccolo faro, dove Cristina aveva vissuto brevi ma intensi momenti di fiducia e di felicità.

Chiuse gli occhi, sperando di poter rubare ai suoi ricordi qualcuna di quelle sensazioni di cui aveva goduto e che sarebbero svanite nel nulla. Aprì le braccia come per accogliere quella immensità che la circondava e che forse era Dio, che lei perdonava comunque per essere indifferente al destino degli uomini, come pure perdonava Maurizio, che se n'era andato perché non aveva capito e non aveva amato. Adesso tutto stava finendo e non restava più niente in cui valesse la pena di continuare a credere. Gli occhi, incastonati nel viso pallido e segnato dal dolore, fissavano disperati il mare che si agitava sotto il ponte.

Cristina si sporse, appoggiando le mani sul parapetto brunito, alzandosi sulla punta dei piedi. Un soffio di vento più forte la fece sobbalzare un poco sollevandole la gonna fino alle ginocchia e spettinandole i capelli in ciocche leggere. Cristina ispirò l'aria profondamente aprendo le labbra e stringendo i pugni per darsi coraggio. Tutta la solitaria bellezza che poteva vedere fu in lei, e Dio, se c'era un Dio lassù o altrove, l'avrebbe anche Lui perdonata.

Una stella cadente scese nel cielo come una lacrima d'oro, e poi in un attimo scomparve chissà dove.

Maurizio stava camminando lungo i binari neri di carbone, simili a profonde e livide cicatrici, che segnavano la banchina. Per la prima volta negli ultimi mesi aveva trascorso la notte da solo. Tiberio e Cristina non erano rientrati e lui sperava che si sarebbero portati via la loro roba al più presto. In ogni caso, quella sera stessa, per sicurezza, avrebbe fatto cambiare la serratura alla sua porta.

Il mare era piatto come una tavola.

Un rimorchiatore stava guidando un grosso traghetto in manovra mentre dal porto si udivano provenire i suoni e i clangori dei mezzi e delle gru al lavoro. Maurizio sorrise pensando con un pizzico di nostalgia a quando lavorava con Guido ai capannoni generali. Erano stati momenti felici... e poi c'era Cristina. Allontanò l'ultimo pensiero come fosse una mosca noiosa, tra poco avrebbe incontrato Guido e Battaglia e con loro avrebbe inscenato un'altra memorabile sfida a braccio di ferro. Che faccia

avrebbe fatto, quel vecchio bastardo di Tiberio, se lo avesse visto. L'allievo che supera il maestro. Guido e Battaglia, sempre che quest'ultimo non fosse come al solito in ritardo, dovevano già essere sul posto. Adesso toccava a lui. Questo sarebbe stato il loro ultimo spettacolo in città, poi avrebbero cambiato zona.

Dieci minuti più tardi entrò nel locale che Guido aveva scelto e senza guardarsi attorno si sedette a un tavolo e ordinò della birra.

I due amici avevano appena iniziato la commedia.

Maurizio si voltò a guardarli mentre già alcuni clienti si stavano avvicinando incuriositi. Tutto si stava ripetendo secondo un copione ben preciso e studiato alla perfezione. Battute e pause erano buttate lì, da attori consumati e incalliti. Maurizio si gongolava compiaciuto. Ogni cosa sembrava filare a meraviglia e tra non molto lui avrebbe rimpinguato il portafoglio. Cominciò a studiare le sue possibili vittime mentre intorno gli animi si stavano surriscaldando e aumentava l'agitazione e il trambusto generale.

Guido e Battaglia stavano seduti l'uno di fronte all'altro. Il livore dei loro volti non poteva essere più vero di quanto apparisse.

Un uomo accennò a una scommessa con un amico e questo fu il segnale d'inizio. I giochi e le puntate erano aperte.

Maurizio si unì al gruppo che circondava i due contendenti. Un altro uomo, alto e ben vestito, si fece avanti con passo sicuro e imperioso.

«Un momento, signori...», gridò quest'ultimo per farsi sentire in tutta quella confusione, «avrei una proposta da fare».

L'uomo si grattò la punta del naso con l'indice inanellato, godendosi l'effetto della sua interruzione. Qualcuno domandò spiegazioni.

«Stavo pensando che per rendere più interessante questa gara si potrebbe introdurre una graziosa variante che mi permetterete di suggerire».

L'attenzione era tutta per quel signore magro ed elegante che a braccia conserte guardava divertito la sua improvvisata platea.

«Poiché ognuno di questi signori», ricominciò indicando Guido e Battaglia, «è arciconvinto di vincere, non avrà assolutamente paura di gareggiare, diciamo così, con un fondo di bottiglia sul tavolo, in modo che il perdente conservi un ricordo più duraturo della sua sconfitta».

L'uomo si voltò a destra e a sinistra e sorrise a tutta quella gente come se si trattasse di un comizio.

Guido e Battaglia lo stavano osservando attenti e sospettosi.

«Non vedo la necessità di rendere cruenta una semplice sfida a braccio di ferro...», intervenne Maurizio, che si era portato a fianco dell'uomo.

«Vorrei aggiungere», lo interruppe quest'ultimo, «che questa variazione che vi propongo non è dovuta al piacere di vedere scorrere del sangue. Ho sentito dire, gentili signori, che gente disonesta si aggira nella nostra città, organizzando fasulle, quanto ridicole sfide a braccio di ferro, per fare quattrini con illecite scommesse a discapito di ignari avventori».

Un mormorio di stupore costrinse l'uomo a interrompersi per qualche momento.

«Ora...», proseguì, «io non voglio dire che questi due signori siano i lesto-fanti di cui parlano e che magari qualche astuto compare sia adesso tra noi pronto ad approfittarsi della vostra buona fede, tuttavia la prudenza non è mai troppa».

«Mi pare giusto», approvò qualcuno.

Maurizio, che stava pensando velocemente per trovare una via d'uscita, guardò Guido e Battaglia, ma dai volti dei suoi amici non traspariva emozione.

«Dobbiamo comunque sapere», disse indicando i due giganti seduti al tavolo, «se loro sono d'accordo o se preferiscono rinunciare».

«Sarebbe un vero peccato», ironizzò l'uomo, «perché saremmo costretti a chiamare la polizia».

Guido e Battaglia si mantenevano imperturbabili ma i loro cervelli stavano rimuginando in cerca di una soluzione. Secondo gli accordi, questa volta avrebbe dovuto essere Guido a perdere la sfida, ma questi si manteneva come sempre calmo e tranquillo.

La gente, come ci fosse stato un segnale convenuto, si mosse all'unisono, disponendosi in cerchio intorno al tavolo dove stavano seduti i due amici, chiudendo di fatto ogni via di fuga.

«Io ci spacco il braccio a questo bestione», disse Guido che aveva preso la sua decisione.

In pochi minuti tutto fu pronto.

Il barman, che aveva chiuso il locale, ruppe due bottiglie vuote e portò i cocci di vetro che furono prontamente sistemati sui due lati opposti del tavolo, ognuno nel punto dove la mano più debole avrebbe potuto poggiarsi in caso di sconfitta.

Maurizio si voltò con calma da una parte e dall'altra, valutando eventuali possibilità di scampo nel caso le cose si fossero messe male. L'uomo elegante lo stava osservando mentre sorrideva cordialmente. Sembrava leggergli il pensiero. Maurizio ricambiò il sorriso sentendosi in trappola.

Guido e Battaglia stringevano le loro mani e si guardavano negli occhi senza mostrare paura.

L'uomo elegante alzò un braccio in un gesto d'incoraggiamento.

«Se volete iniziare...», disse con affabilità.

Maurizio si chiese se Guido si sarebbe fatto buttar giù, come erano gli accordi, o se avrebbe tentato di battere Battaglia, dopo tutto non poteva scordare che non molto tempo prima erano stati acerrimi nemici.

La prova era cominciata.

Nella sala regnava uno strano silenzio, non più grida, incitamenti, nessuna scommessa. Stille di sudore luccicavano sui volti contratti dei due giganti e anche la gente intorno appariva nervosa e concentrata mentre ammutolita assisteva alla scena.

Maurizio si stava mordendo un labbro sino a farlo sanguinare sentendo la tensione crescere in lui, poi a un certo punto il braccio di Guido cominciò a piegarsi verso il vetro scheggiato. In verità Maurizio aveva l'impressione che fosse lo stesso Guido a piegare il suo braccio perché Battaglia sembrava non metterci particolare partecipazione. Il vetro tagliò la mano di Guido facendo schizzare il sangue sul tavolo e sulla mano di Battaglia.

Maurizio si voltò verso il signore elegante che gli stava a fianco.

«Soddisfatto?», gli chiese con rabbia.

L'uomo, senza degnarlo di uno sguardo, fece per andarsene, ma Maurizio avvertì come un senso di

vuoto, e istintivamente portò la mano alla tasca posteriore dei suoi pantaloni, dove usualmente teneva il portafoglio. Senza perdere tempo raggiunse l'individuo con due passi, lo afferrò per il colletto, facendolo girare su se stesso, quindi lo colpì con un pugno allo stomaco. L'uomo si piegò in due per il dolore e subito Maurizio con una spallata lo buttò a sedere per terra. Gli frugò nelle tasche della giacca, mentre l'uomo boccheggiava cercando di riprendere fiato, e con soddisfazione ne tirò fuori il suo portafoglio.

«Magro bottino, collega», disse sogghignando, «sono al verde».

Con un braccio lo costrinse a rimanere seduto.

«Hai voluto strafare, furbacchione».

L'uomo cercò di sollevarsi, ma Maurizio con un secondo pugno lo rimandò a sedere.

«Ehi...», gridò, «c'è qualcuno qui dentro a cui manca il portafoglio?».

«Cristo, mi hanno derubato», disse un tale calvo e grasso facendosi avanti furente.

«Anche a me, anche a me», urlò un altro.

«Ecco qui il vostro ladruncolo», disse Maurizio tenendolo ben saldo. «Ne ha approfittato mentre ci distraeva con le sue chiacchiere. È proprio vero che no ci si può fidare di nessuno».

«Diamogli una lezione», incitò con cattiveria il tipo senza capelli.

«Sì, facciamogliela pagare».

«È a vostra disposizione», disse Maurizio, battendo affettuosamente la mano sulla spalla dell'uomo ormai terrorizzato. «Coraggio, hai tentato», lo schernì, poi senza aggiungere altro gli girò la schiena e se ne andò.

Renato Battaglia stava fasciando con un fazzoletto la mano ferita di Guido.

«Perché non hai provato a battermi?», chiese Battaglia all'amico, «per lo meno avremmo visto finalmente chi è il più forte».

«Ti dovevo un favore», rispose Guido.

«Maledetto testone».

«Sono contento che a quel furbone gli stiano facendo la festa».

«Non sono rimasto a vedere, ma credo che se ne ricorderà per un bel pezzo», assicurò Maurizio.

«Suppongo sia meglio che cambiamo mestiere, ragazzi. Questa volta ce la siamo vista brutta».

«Bella idea. E che cosa facciamo?»

«Perché ad esempio non creiamo una cooperativa e ci mettiamo in concorrenza con il Gancio?», propose Maurizio.

Guido e Battaglia si guardarono negli occhi poco convinti.

«Non saprei da che parte cominciare», disse Battaglia.

«Ci possiamo informare, non deve essere difficile».

«Di sicuro non ci vuole la laurea».

«Bisogna che ne parliamo seriamente, potrebbe anche essere la soluzione dei nostri problemi».

Il taglio sulla mano di Guido continuava a sanguinare.

«Adesso che cosa racconto a mia moglie?», domandò l'amico guardandosi la ferita.

«Dille che ti sei tagliato mentre ti facevi la barba».

Il commissario Liegi si guardò le mani molto attentamente, come se le vedesse per la prima volta. «Va bene, accetto», disse rispondendo alla domanda di Maurizio che gli aveva appena offerto da bere. Si trovava ancora una volta in casa di quel ragazzo, seduto di fronte a lui nella sua cucina, e ancora una volta non aveva saputo resistere alla tentazione di dissetarsi con un buon boccale di birra.

«Ho come l'impressione, Maurizio, che tu sei l'unico che abbia visto l'assassino», cominciò il commissario osservando la schiuma che lentamente defluiva nel bicchiere. «Cerca di concentrarti bene. Sei sicuro che tu non riesca ad aggiungere qualcosa al tuo ricordo, un particolare, anche piccolo, ma che potrebbe essere importantissimo per le indagini?»

Maurizio socchiuse gli occhi, come per rivivere il momento di quell'incontro: la donna che gli era

passata accanto, veloce, i capelli biondi, ossigenati, forse una parrucca. Scosse la testa sconsigliato.

«Com'era quella donna? Che aspetto aveva? Rifletti Maurizio».

«No. Non mi viene in mente niente di speciale. Del resto non credo neanche di averla vista in faccia. Non saprei descriverla».

Il commissario Liegi si passò una mano tra i capelli sempre più grigi.

«Rifletti», lo stimolò caparbio. «Magari si tratta solo di un dettaglio apparentemente insignificante, un colore, un odore...»

«Mi ricordo molto bene di quell'impermeabile rosso, quello sì, ma altro non saprei... un odore... forse...», Maurizio si fermò a metà della frase, perplesso.

«Continua», insistette Liegi, «non perdere il filo».

«Sì... avevo sentito un odore singolare, come un miscuglio di vino e di profumo dozzinale, non so...».

«E cosa ti colpisce di più di questo ricordo, la sensazione che ti aveva procurato quell'odore, o qualcos'altro?»

«Ecco... in quel momento non mi aveva fatto un effetto particolare... ma è come se lo avessi sentito da qualche altra parte».

«Prima o dopo quella sera?»

«Direi dopo... è una sensazione che si è risvegliata in seguito, probabilmente legata a un fatto accaduto successivamente».

«E dove lo hai avvertito nuovamente quello strano profumo, Maurizio?»

Maurizio scosse la testa avvilito.

«Non ricordo proprio».

«È molto importante».

«Lo so, lo so...», Maurizio si stava sforzando di ricordare e di ricollegare fatti apparentemente distanti tra loro.

Il telefonino suonò inaspettato, spezzando bruscamente quel filo sottile che stava seguendo nella memoria. Il commissario Liegi tirò fuori della tasca il suo cellulare.

«Sì, pronto?»

Seguirono alcuni secondi di silenzio.

«Va bene ho capito. Arrivo subito».

«C'è una brutta notizia», annunciò serio.

«Cosa è successo?»

«È stato ripescato un corpo vicino alla calata Marconi».

Maurizio restò muto, in attesa.

«Vuoi venire con me?»

La Ford del commissario Liegi correva veloce, sobbalzando continuamente fra le strade strette e pietrose, poi finalmente imboccarono un grande viale alberato. Maurizio guardava la gente passare e scomparire mentre gli alberi gli sfrecciavano incontro per poi aprirsi prontamente ai lati. Mano a mano che si avvicinavano al molo, il cuore gli batteva sempre più forte nel petto. Non poteva essere Cristina, non poteva essere Cristina si ripeteva con rabbia.

La Ford si accostò piano vicino a un muro in rovina che faceva da ala a una stradina polverosa che conduceva fino alla banchina. Maurizio scese dalla macchina, rimanendo dietro il commissario che gli fece cenno di seguirlo.

Tre sommozzatori in muta nera e azzurra si stavano sfilando dalle spalle le bombole di ossigeno.

Un'autoambulanza era parcheggiata a pochi metri di distanza e due uomini in camice bianco stavano tirando fuori una lettiga. Poco distante, sul ciglio della banchina, un corpo coperto da un telo verde, circondato da alcuni poliziotti, giaceva in una pozzanghera di acqua sporca.

Il commissario si avvicinò lentamente e in quel momento sapeva di odiare il suo lavoro, ma ormai era troppo vecchio per tornare indietro. Maurizio lo seguiva cupo e turbato.

Una nebbia bassa e densa avviluppava il molo in un'atmosfera greve e angosciante.

Il commissario Liegi si chinò sulle ginocchia stanche e con la mano destra afferrò il lembo del telo sollevandolo sino a scoprire il corpo senza vita. Maurizio sbirciò al di sopra delle spalle massicce del commissario e sentì che il cuore gli si era fermato. Cristina era lì che guardava il cielo senza vederlo, le labbra viola e sottili erano dischiuse, come a cercare l'aria che non aveva trovato.

Maurizio distolse lo sguardo sconvolto, incontrando quello impenetrabile del commissario.

«È... è proprio lei», disse con voce fievole e incrinata.

Maurizio era solo coi suoi pensieri. La casa sembrava grande e vuota dopo che Tiberio aveva portato via le sue cose e lui aveva consegnato alla polizia tutti gli effetti personali di Cristina. L'indomani sarebbero arrivati i parenti per il riconoscimento del corpo e per il ritiro degli ultimi oggetti appartenuti alla ragazza.

Era successo qualcosa che non avrebbe mai potuto immaginare e Maurizio si sentiva come dentro un incubo dal quale sperava si sarebbe presto risvegliato.

Vagamente si accorse che qualcuno stava suonando il campanello.

Sperò che non fosse di nuovo la signora Carlucci. La donna, cercando di rendersi utile, non faceva altro che entrare e uscire dall'appartamento, offrendo aiuti morali e materiali, ma Maurizio in quel momento non aveva voglia di vedere nessuno.

Si trattava invece del commissario Liegi che entrò in casa subito dopo la sua pancia, troppo gonfia e sporgente. I folti capelli grigi erano accuratamente pettinati all'indietro.

«Disturbo?», chiese con cortesia.

«No, commissario. Ormai lei qui è di casa».

«Già, è vero. Ti volevo far vedere una cosa», disse aprendo il pugno e mostrando una piccola chiave tenuta sul palmo della mano. «L'abbiamo trovata in una delle tasche di Cristina. Ti dice niente?».

«Credo di sì».

Il commissario fermò la macchina proprio vicino al faro, incurante delle buche e del fondo dissestato che caratterizzavano quella zona dandole l'aspetto di un quartiere fuori dal tempo. Maurizio notò come la Ford del commissario fosse piena di righe e ammaccature di ogni forma e dimensione. Senza nessuna associazione logica apparente, si chiese se Liegi fosse sposato. Esitando appena, il commissario introdusse la chiave nella toppa del lucchetto e ne fece scattare la serratura.

La presenza di Cristina era ancora nell'aria e a Maurizio parve di avvertirne la fragranza e il dolce profumo dei capelli.

Vi erano carte e giornali sparsi tutto intorno, tuttavia ogni cosa sembrava in ordine e disposta con cura.

Per terra Maurizio notò alcune parti distrutte di un telefonino cellulare. Si chinò incuriosito a raccoglierne un pezzo. Poteva essere quello che Cristina aveva usato per chiamare aiuto la prima volta che si erano incontrati. Sembrava che per qualche oscura e incomprensibile ragione, fosse stato deliberatamente scagliato per terra o contro il muro.

Il commissario si avvicinò a un mucchietto di giornali. In cima alla pila di carta stava poggiata, bene in vista, una busta bianca con la scritta “Per Maurizio”.

Liegi afferrò la lettera e gliela passò senza fare commenti. Maurizio aprì la busta con mani tremanti.

Caro Maurizio,

Se stai leggendo questa lettera, vuol dire che io non ci sono più. È una decisione tutta mia, nessuno deve essere coinvolto o si deve sentire responsabile per quanto è successo. Troppa è stata la vergogna e l’umiliazione che ho provato quando hai scoperto quello che stavo facendo, e che cosa avevo fatto in passato.

Stavo per ricadere in un grave stato di depressione, tu sai che sono stata per tanto tempo ricoverata in

una casa di cura e non ho avuto il coraggio di affrontare e sopportare quello che già avevo sofferto. Ti chiedo di perdonarmi.

Ti prego anche di non prendertela con Tiberio, non è colpa sua, lui ha soltanto approfittato della situazione. Volevo guadagnare del denaro per estinguere il debito con la casa di cura e poi volevo aiutarti. Non potevo sopportare di vederti triste e insoddisfatto e pensavo che magari, con un po' di soldi, saresti stato più felice, ma ho sbagliato tutto, mi dispiace.

Sapessi quanto ti amo e quanto ti ho amato, Maurizio, sei stato tutto per me e non rimpiango neanche un momento fra quelli che abbiamo passato insieme.

Ti ricordi quando ci siamo conosciuti? Tu mi hai salvata da quei tre teppisti, sei stato il mio eroe, e ho capito sin dal primo istante che saresti stato l'uomo della mia vita. Sarebbe stato bello se fosse stato per sempre e se tu mi avessi voluto ancora bene, ma non ti preoccupare, è stata colpa mia.

So di averti deluso e me ne dispiace infinitamente. Adesso devo andare, spero solo di trovare il coraggio e la forza di fare quello che deve essere fatto.

Ti amo
Cristina

Ps:

Ti ricordi degli enigmi di cui mi avevi parlato, contenuti nei due messaggi consegnati alla polizia? Ebbene, non sono sicura, ma credo di essere vicino alla soluzione. Non è stato merito mio, non sono così intelligente, mi ha aiutato il caso e la mia passione per questo genere di cose. Avevo trascritto i messaggi su un giornale e una piccola macchiolina di bruciato provocata da un raggio di sole, filtrato attraverso un pezzo di vetro, ha cancellato la lettera contenuta in una parola e questo mi ha permesso di trovare la chiave dei rebus, perché di rebus si tratta. Se togli o aggiungi le lettere apposte come firma nei messaggi puoi decifrare la frase. In pratica la lettera tra parentesi deve essere sottratta alla parola chiave, il colore dell'impermeabile, mentre la lettera non in parentesi deve essere aggiunta. Credo che questa sia la soluzione, soltanto che per me non ha alcun significato plausibile, per questo non te l'ho detto subito, ma penso che sia importante e per questa ragione ho deciso di scriverlo. Parlane con il commissario Liegi, mi sembra una brava persona e mi auguro che catturi l'assassino. Il giornale con i rebus è il primo sotto la busta che hai trovato. Spero almeno in questo, di essere stata d'aiuto a qualcuno.

«Immagino che questa le possa interessare», disse Maurizio, visibilmente scosso, mentre porgeva la lettera al commissario.

Liegi prese il foglio e cominciò a leggere, quando ebbe finito guardò Maurizio. Insieme andarono verso il pacco di giornali che Cristina aveva indicato. Il commissario afferrò il quotidiano che stava in cima alla pila ordinata e lo spiegò con cura, quasi avesse paura di sciuparlo. Sui bordi della prima pagina, in una calligrafia gradevole e arrotondata, trovò subito i messaggi che ben conosceva.

La ragazza con l'impermeabile rosso è morta.

g

La ragazza con l'impermeabile giallo è morta

(i)

Nel secondo messaggio la lettera “i” di giallo era cancellata, al suo posto una minuscola macchia marrone ne impediva la lettura.

«Gallo», il commissario pronunciò la parola come fosse una formula magica. I suoi occhi tornarono al primo messaggio. «Se alla parola “rosso”», continuò

eccitato, «aggiungiamo una “g”... viene fuori... !grosso”».

«Gallo grosso... anzi grosso gallo, mettendo in ordine temporale i messaggi... grosso gallo», precisò pensieroso il commissario, passandosi le mani tra i capelli, «grosso gallo. Per Cristina non aveva nessun significato, ma per noi, Maurizio, è diverso?».

«Grosso gallo», ripeté Maurizio incredulo. «Non ci posso credere... eppure...» Improvvisamente sbiancò, mentre nello stesso momento gli si rizzavano i peli sul collo e sulle braccia. «Il Gallone», disse colpito dalla rivelazione. «Sì, potrebbe essere Il Gallone, quel bar giù vicino al porto, frequentato da Tiberio».

Il commissario estrasse dal taschino dei pantaloni il suo nuovo blocchetto per gli appunti. Aveva subito sostituito quello che gli era stato rubato perché proprio non riusciva a farne a meno. Si sentiva un po' poliziotto americano con il notes sempre a portata di mano, e anche se doveva registrare tutto sul quel maledetto computer in ufficio il suo punto di riferimento rimaneva comunque e sempre l'insostituibile blocchetto. Liegi rilesse a voce alta il terzo messaggio ricevuto, che peraltro era stato pubblicato su tutti i giornali locali e nazionali nella

speranza che magari un lettore qualunque potesse in qualche modo essere di aiuto alle indagini.

La ragazza con l'impermeabile nero è morta

i

«Se dobbiamo aggiungere la “i” alla parola nero, che cosa viene fuori... inero?», si domandò poco convinto.

Maurizio ancora una volta sentì che brividi freddi e pungenti come spilli gli stavano correndo giù per la schiena.

«No, non vuol dire niente, ma se mettiamo la “i” al posto giusto», spiegò, completamente entrato nella parte dell'investigatore, «allora diventa... nerio».

Il commissario inarcò le sopracciglia, spalancando la bocca, come se avesse visto un fantasma. Maurizio si batté una mano sulla tempia raggiunto da una improvvisa intuizione.

«Ecco dove ho risentito quello strano odore di vino e profumo che le avevo detto... proprio al Gallone, adesso ne sono sicuro».

«Sandro Nerio, il proprietario del Gallone», grugnì Liegi con un mugolio di soddisfazione.

Seconda Parte

1

La signora Carlucci stava finendo di addobbare l'albero. Era una tradizione e un'abitudine che aveva conservato anche dopo la morte del marito, con cui ogni anno, durante le feste di Natale, aveva sempre preparato l'albero con tanto di pacchettini che poi avrebbero scambiato con i loro amici.

Quella sera la signora Carlucci stava pensando di fare una capatina in ospedale. Da anni ormai era in pensione, ma aveva ancora nostalgia del suo lavoro d'infermiera e adesso, per essere di aiuto e conforto alla gente che soffriva, si dedicava al volontariato, attività che impegnava parecchio del suo tempo e alla quale si dedicava con passione e altruismo.

La signora Carlucci attaccò l'ultima pallina di vetro rossa e quindi fece due passi indietro per controllare se avesse fatto un buon lavoro. Si sistemò gli occhiali che le erano scivolati sul naso e annuì

soddisfatta. Era proprio un bell'albero. Adesso avrebbe preparato qualche piccolo regalo da portare in ospedale, era ancora presto e aveva tempo a sufficienza per incartare con calma i pensierini che aveva acquistato nei giorni precedenti.

Quando sentì suonare alla porta rimase sorpresa.

Chi poteva essere? Non aspettava nessuno, la sua amica Anna era andata via da pochi minuti ed erano già d'accordo di vedersi l'indomani mattina per andare insieme a Messa.

Aprì la porta con curiosità, ma la meraviglia fu così grande che quasi svenne per l'emozione.

«Ma... Maurizio», riuscì soltanto a dire mentre si portava le mani alla gola quasi a soffocare un grido che esplose solo nella sua mente.

«Posso entrare?», chiese Maurizio con voce talmente bassa che la donna non poté capire le parole.

«Come hai detto?», domandò la Carlucci con gli occhi sgranati e resi ancora più grandi dall'effetto delle lenti.

«Posso entrare?»

«Ma... ma certo, Maurizio. Che sciocca sono. Entra, entra».

L'uomo che aveva di fronte sembrava la caricatura di se stesso. Se n'era andato senza lasciare spiegazioni e dopo due anni di assenza, durante i quali non aveva dato notizie, era tornato. La barba

incolta, l'aspetto dimesso e la magrezza eccessiva, celata sotto vestiti sporchi e informi, facevano pensare che avesse vissuto quegli anni in condizioni di indigenza ed estrema ristrettezza. Dio solo sapeva quanto lo avessero cercato e quante congetture erano state fatte dopo la sua partenza.

«Maurizio che cosa ti è successo? Dove sei stato tutto questo tempo?», la donna non sapeva da che parte cominciare tante erano le domande e le cose che avrebbe voluto chiedere. «Che sciocca, che sciocca», ripeteva rendendosi conto che Maurizio quasi non si reggeva in piedi. «Vieni qui, siediti, riposati. Vuoi qualcosa da mangiare?», disse mentre lo accompagnava in salotto e lo aiutava ad accomodarsi sul divano.

«Maurizio... Maurizio, cosa ti è successo?», domandò di nuovo, incapace di prendere in mano la situazione.

Maurizio si lasciò andare sul morbido sofà, tirando un sospiro di sollievo. Gli occhi rossi e iniettati di sangue sembravano quelli di un malato, deperito per chissà quali sofferenze e privazioni. Guardò la donna e senza dire una parola cominciò a singhiozzare.

La Carlucci si sedette accanto al giovane, lasciando che Maurizio poggiasse la testa sulla sua spalla e continuasse a piangere.

Maurizio si destò da un sonno profondo. Nel buio quasi completo intravide un'ombra, una figura immobile, vicino al suo letto.

«Cristina...», mormorò rauco.

«Come stai?», chiese la signora Carlucci.

Maurizio sbatté le palpebre e si strofinò gli occhi, riprendendo coscienza e consapevolezza, si ricordò che la donna lo aveva accompagnato nel suo appartamento e lo aveva aiutato a coricarsi.

«Bene... credo».

«Ho sempre sperato che un giorno o l'altro saresti tornato. Non ho mai voluto affittare questa casa a nessun altro».

«Grazie». Maurizio non sapeva cos'altro dire.

«Riposati ancora un poco intanto che preparo qualcosa da mangiare».

La Carlucci uscì dalla stanza e Maurizio rimase da solo, ripensando a quando, tanto tempo prima, in quella stessa stanza, un'altra donna lo aveva accudito e vegliato per ore. Era voluto andare via per dimenticare e per espiare le sue colpe, ma il passato non si poteva cancellare. Aveva vissuto un anno come un eremita, accolto in un convento di frati, ma non era riuscito a trovare la pace che tanto agognava e infine aveva girato mezzo paese, vivendo di elemosine come un barbone, cercando di annullarsi e di dimenticare. E adesso era di nuovo qui. Non sapeva ancora cosa avrebbe fatto e se si sarebbe fermato, sapeva soltanto che a un certo punto aveva sentito il bisogno di tornare a Miranda, anche se questo avesse causato più dolore di quanto poteva sopportare, ma era un rischio che voleva correre. Si era tormentato per due anni nel rimorso, ma la sofferenza non si era ancora placata e adesso aveva la consapevolezza che fuggire non sarebbe servito a niente.

Chissà i suoi amici, Guido e Battaglia, come stavano. E il commissario Liegi, aveva risolto il suo caso? Benedisse la signora Carlucci che ancora una volta lo aveva accolto come un figlio e gli aveva conservato la casa insieme a tutto il suo affetto.

Sentì la voce della donna chiamarlo dalla cucina.

«Maurizio... vieni è pronto».

Si guardò allo specchio con occhio critico. Si era lavato e sbarbato, riacquistando un aspetto quasi umano se non addirittura accettabile, nonostante l'esagerata magrezza. Gli faceva un certo effetto ritrovarsi a casa dopo tanto tempo. Era tutto come due anni prima. Niente era stato spostato o rimosso e tutto appariva pulito e in ordine. La Carlucci era davvero una brava donna, pensò con riconoscenza. Aveva fatto sparire i vecchi e logori indumenti, regalatigli dai frati, e gli aveva fatto trovare i suoi vestiti di un tempo, puliti e stirati, pronti per essere indossati.

Gli era venuta voglia di fare una passeggiata, di schiarirsi le idee lasciandosi stuzzicare dall'aria fredda e pungente del mattino. Aprì l'armadio e vide che anche il vecchio soprabito color lavanda era al suo posto. Lo sfilò dalla gruccia e lo indossò con piacere anche se gli era diventato un po' largo.

Poi uscì dall'appartamento, ma prima di andare in strada gli sembrò doveroso passare a salutare la signora Carlucci e farle sapere, ringraziandola, che tutto andava bene.

«Maurizio stai attento», si raccomandò la donna, «sei ancora debole. Non fare tardi, ti aspetto per l'ora di pranzo».

Maurizio era grato alla donna per la sua discrezione e la sincera bontà con cui lo trattava. Non gli aveva

fatto domande e non aveva voluto sapere niente dei due anni di silenzio che si era portato dietro al suo ritorno. Le domande, invece, le aveva fatte tutte lui. Aveva chiesto notizie di Guido e Battaglia, aveva voluto sapere di Liegi, del Gallone e di Tiberio, ma adesso voleva andare a vedere se la sua città era cambiata.

3

Cominciò con una lunga camminata nel vecchio quartiere, attraversando il ponte di San Giacomo, passando per la piazzetta ad archi e arrivando infine al piccolo faro. Salì le scale e si sedette affaticato sotto la torre. La porta era stata sprangata, ma per il resto era tutto come allora. Fece scorrere la mano sulla pietra ruvida lasciando vagare lo sguardo sulle antiche mura del rione, tra i vicoli stretti e umidi, seguendo l'acciottolato che scendeva verso il porto, sino a perdersi tra le acque grigie e profonde del mare. Si sentiva tormentato da un senso di struggente inquietudine e di solitudine. Il quartiere era desolato e sempre meno frequentato. La gente ormai, un po' alla volta, se ne stava andando tutta e le abitazioni venivano lasciate in uno stato di degrado e di abbandono. Del resto sapeva che il porto aveva bisogno di nuovi spazi e che ben presto sarebbe arrivato il momento che quella parte della

città sarebbe stata sacrificata. Maurizio si sentiva solo e triste, proprio come quel quartiere. Anche il suo futuro era incerto e scoraggiante. Non aveva progetti e aveva la sensazione di portarsi dietro un pesante fardello fatto di ricordi e di rimorsi, dal quale non riusciva a separarsi.

Si alzò sospirando. Sarebbe andato in città. Forse il contatto con la gente lo avrebbe stimolato e aiutato a ritrovare se stesso.

I cartelloni pubblicitari dei negozi ammiccavano colorati e invitanti nelle strade animate da gente indaffarata ed elegante. All'angolo della piazza, vicino al mercato, un venditore di alberi di Natale stava mostrando ai passanti alcuni abeti ben disposti in fila, appoggiati al muro della chiesa. Nell'aria c'era profumo di resina e di arance e Maurizio sentì nostalgia della neve che tanto aveva desiderato da bambino, dei regali impacchettati in una bella carta dorata e frusciante, del calore della famiglia.

Dalla parte opposta della strada, attraverso la vetrina di un bar, Maurizio intravide una figura familiare. Aguzzò bene la vista e guardò meglio l'uomo che stava sorseggiando lentamente un cappuccino. Era alto e corpulento, con folti capelli grigi pettinati all'indietro e un grosso stomaco nascosto a mala pena dal pesante cappotto marrone.

Maurizio attraversò la strada ed entrò nel locale.

«Commissario...», chiamò con voce incerta.
Il commissario Liegi si voltò di scatto, rimanendo con la tazzina a mezz'aria.
«Porca miseria... Maurizio, che mi prenda un colpo, sei proprio tu, vero?»
Maurizio si avvicinò al commissario con la mano tesa.
«Buon giorno commissario, come va?»
Liegi gli stritolò la mano in una stretta micidiale che sembrava non avere più fine.
«Tu piuttosto, come stai? Credevo fossi morto».
«La sua è una deformazione professionale. Pensa sempre al peggio».
«Dai, sediamoci che abbiamo un po' di cose da raccontarci».
Il commissario e Maurizio presero posto a un tavolino in un angolo appartato del bar.
«Deve andare in ufficio?», chiese Maurizio.
«Non ti preoccupare, non devo timbrare il cartellino», lo tranquillizzò Liegi. «Piuttosto, dimmi dove sei stato tutto questo tempo».
«Un po' di qua, un po' di là», rispose evasivo Maurizio.
«La mia non è una domanda da poliziotto. Ti puoi anche confidare».
Maurizio si rilassò sulla sedia e sorrise.

«La verità è che non ho fatto niente di speciale, e non ho avventure rocambolesche da raccontare. Ho vissuto come uno sbandato per due anni, chiedendo accoglienza a un convento e bussando alle porte dei centri d'assistenza».

«Ti trovo piuttosto dimagrito, infatti», commentò il commissario, «a proposito, vuoi un caffè?».

«Sì, volentieri».

Il commissario fece un cenno al cameriere.

«Come mai ti sei deciso a tornare?»

«Nostalgia. Sono un romantico».

«Già».

«E il caso degli impermeabili è chiuso?», domandò Maurizio, che comunque aveva già avuto qualche ragguaglio dalla Carlucci.

Il commissario Liegi si rabbuiò.

«Sì, è chiuso», rispose serio.

«Ho fatto la domanda sbagliata?»

«No Maurizio, affatto. È che non sono soddisfatto di come sono andate le cose», sospirò.

«Cosa c'è che non va?»

«Praticamente mi hanno messo da parte. Ho dovuto passare la mano al pubblico ministero. Il procuratore ha continuato le indagini che si sono concluse con l'arresto di Sandro Nerio. Capisci... c'erano di mezzo la stampa e la televisione e qualcuno aveva bisogno di farsi pubblicità».

«Mi spiace».

«Tanto tra sei mesi vado in pensione. Non è un problema».

«Allora è stato Sandro?»

«La cosa buffa è che non ne sono convinto. Hanno trovato la parrucca bionda nascosta in casa di Sandro Nerio e i capelli che aveva in mano l'ultima vittima provenivano proprio da quella parrucca. Inoltre è stato provato che Nerio conosceva almeno una delle tre donne assassinate».

«Cosa c'è che non la convince?»

«È tutto troppo scontato. E poi manca il movente».

«E il processo?»

«Si è concluso tre mesi fa con la condanna all'ergastolo, ma la difesa ricorgerà in appello. Sandro Nerio si dichiara innocente ed estraneo a tutta la faccenda».

«Ma perché le avrebbe uccise?»

«È questo il punto. È stata disposta una perizia psichiatrica, ma la persona sembra assolutamente sana di mente, insomma non è uno squilibrato. L'accusa sostiene, e ha provato, che Nerio frequentava abitualmente l'ambiente delle prostitute e che aveva maturato nel tempo un odio viscerale verso quelle donne, odio represso e infine sfociato in una furia omicida».

«E i messaggi?»

«Li avrebbe scritti perché inconsciamente voleva essere fermato. A casa sua hanno trovato il computer e la stampante con cui sono stati composti».

«Cosa mi dice degli impermeabili?»

«Un travestimento, come la parrucca, e nello stesso tempo il pretesto per ideare i tre messaggi. Con uno stratagemma convinceva le donne a indossarli prima di essere uccise».

«Sembra la trama di un film giallo».

«Già».

«Non potrebbe essere stato incastrato da qualcuno, invece?»

Il commissario Liegi sogghignò compiaciuto.

«Credo che tu abbia la stoffa dell'investigatore Maurizio. Dovremmo lavorare insieme io e te».

«Non mi tenti commissario. Ho giusto bisogno di un lavoro».

«Forse hai bisogno di un portafortuna», disse facendo dondolare il portachiavi dal quale pendeva un piccolo bambolotto di plastica raffigurante un bambino in fasce.

«Che roba è?»

«Il piccolo Loris».

«Il piccolo Loris?»

«Sì. È il diminutivo con cui mi chiamava mia madre da bambino. Piccolo Loris... Lorenzo. Ed era anche il nome che io avevo dato a questo pupazzetto, più di

cinquant'anni fa. È sempre stato il mio portafortuna, non lo lascio mai».

«E funziona?»

«Sono ancora vivo».

«E ha un lavoro che le piace».

«A proposito di lavoro... so che i tuoi amici, Guido e Battaglia, hanno costituito una cooperativa in porto. Sono sicuro che hanno lasciato un posto libero per un nuovo socio».

«Grazie dell'informazione. E Tiberio che fine ha fatto?»

«Lui e Nora sono stati denunciati per sfruttamento della prostituzione. Adesso credo che il vecchio lavori al Gallone. Sta dando una mano a Piero Saverio, il ragazzo è rimasto da solo a gestire il locale e aveva bisogno di qualcuno che gli desse una mano».

Il commissario Liegi si alzò in piedi, urtando con la grossa pancia il tavolino che traballò pericolosamente.

«Bisogna che mi decida a cominciare questa maledetta dieta. Adesso devo andare Maurizio, se hai bisogno sai dove trovarmi».

Maurizio si era appostato dietro l'angolo della strada e stava osservando con molta attenzione l'edificio di fronte. Erano tre giorni che teneva d'occhio Il Gallone, e ormai si era fatto un'idea abbastanza chiara della situazione. Si tirò su il colletto del soprabito. Il freddo gli stava ghiacciando il collo e le mani, ma lui non aveva nessuna intenzione di muoversi. Il locale stava chiudendo alla solita ora e anche quella sera l'ultimo a uscire era Piero, l'amico di Sandro.

Il giovane girò la chiave nella serratura della porta a vetri, quindi provò la maniglia come per assicurarsi che fosse tutto a posto e infine, dopo aver dato un ultimo sguardo in giro, si voltò e cominciò a incamminarsi verso casa.

Nel piccolo magazzino adiacente al Gallone brillava una pallida luce. Questo gli dava la certezza che

Tiberio visse nel retro bottega, in una cantinetta adiacente al bagno, comunicante con il bar ma con un suo ingresso indipendente.

Quel vecchio porco era dunque riuscito a trovare un altro posto dove vivere a scrocco, senza spendere un soldo. Maurizio si ricordava quello che aveva sentito dire da Tiberio a proposito del suo rapporto con il denaro, «Non c'è da fidarsi delle banche. Io i soldi li tengo sempre con me»... e un'altra volta... «Sto diventando vecchio, ho bisogno di mettermi da parte quelli per la pensione».

Maurizio batté i piedi per terra per riattivare la circolazione. Se le sue congetture erano esatte, il piano avrebbe funzionato.

Guido e Battaglia avevano un aspetto magnifico. Guido era un po' più grasso e un po' più rosso in viso, ma il suo sorriso contagioso era lo stesso di sempre, mentre Renato Battaglia, che portava i capelli brizzolati lunghi sulle spalle, assomigliava a un grande capo indiano.

Maurizio aveva appena finito di raccontare agli amici i due anni di ritiro e solitudine che aveva scelto di vivere, Guido e Battaglia non smettevano di

fargli domande e di dargli manate sulle spalle, volevano sapere tutto e soprattutto volevano sapere se sarebbe rimasto a Miranda.

«Dove volete che vada, questa è casa mia», li rassicurò Maurizio, facendo un ampio gesto con la mano come per abbracciare tutta la città.

«Bisogna che però attacchi un po' di ciccia su quelle costole. Mi sembri troppo magro», gli suggerì Battaglia.

«Hai ragione. Comunque, si sta già occupando del caso la Carlucci».

«Non avevo dubbi».

«Il lavoro come va ragazzi? Ho saputo che siete diventati imprenditori».

«Sciocchezze», rispose Guido, «abbiamo costituito una cooperativa. Siamo già trenta soci e continuiamo a crescere. Molti che lavoravano con il Gancio sono venuti con noi, non ne potevano più delle angherie di quella vecchia mummia».

«Allora tutto sta andando a gonfie vele. Come si chiama la cooperativa?», chiese Maurizio.

«GuiMaRe. Ti piace come nome?»

«Suona bene, e poi c'è la parola mare. Ma cosa vuol dire?»

«Guido, Maurizio e Renato... che te ne pare?»

«Avete pensato a me anche se me ne sono andato via?»

«Sentivamo che saresti tornato e poi l'idea è stata tua, ti ricordi?»

«Uno per tutti e tutti per uno», scherzò Guido tendendogli la mano.

Maurizio ricambiò la stretta vigorosa dell'amico.

«Grazie, davvero, non so cosa dire...»

«Non dire niente e andiamo a festeggiare».

«Prima però ho bisogno del vostro aiuto per risolvere una vecchia questione», precisò Maurizio cambiando espressione. «Ci posso contare?»

«La GuiMaRe è a sua completa disposizione, signore».

Battaglia raggiunse Maurizio e Guido che lo stavano aspettando nel loro ufficio della GuiMaRe, un piccolo monolocale che i soci avevano preso in affitto vicino al porto.

«Non sei puntuale», gli fece notare Guido, che mal sopportava i ritardi degli altri agli appuntamenti.

«Avevi ragione Maurizio», stava dicendo Renato ignorando l'appunto del compagno. «La finestra si chiude girando semplicemente la maniglia. Così facendo, i chiavistelli, uno superiore e uno inferiore, ricavati in una sola sbarra, scorrono contemporaneamente dentro due anelli, avvitati nel telaio».

«Molto bene», disse Maurizio, «adesso tocca a te Guido».

«Allora mi serve soltanto una buona pinza», asserì l'amico. «Vado subito».

Guido attraversò la strada ed entrò nel bar Il Gallone.

Ordinò subito un caffè al banco. Un giovane magro, con i capelli biondi a spazzola, glielo servì con un sorriso di cortesia. Un uomo anziano, quello che Guido pensò dovesse essere Tiberio, stava servendo altri clienti.

Il locale era affollato, del resto era proprio l'ora di punta in cui molti, soprattutto gli operai del porto, venivano per fare colazione prima di cominciare il turno.

«Scusi...», chiese Guido al ragazzo subito dopo aver bevuto il suo caffè, «dov'è il bagno?».

«In fondo a destra».

«Grazie».

Guido andò in bagno e richiuse la porta con il paletto. La finestra era piccola, con una sola anta, proprio come l'aveva descritta Battaglia. Guido l'aprì con cautela, ed estrasse dalla tasca dei pantaloni una grossa pinza. Con calma cominciò a svitare l'anello più basso, infisso nel telaio di legno. Era un lavoretto veloce e in un solo minuto aveva già finito. Subito dopo ripeté l'operazione con il secondo anello, quello avvitato nella parte superiore. Con la punta di un cacciavite allargò poi leggermente i buchi dove prima alloggiavano i due cilindretti, in modo che, una volta riavvitati, sarebbe

stato facile farli saltare via. Per ultimo, richiuse la finestra ruotando la maniglia e facendo scivolare la sbarra negli anelli fissati precariamente, quindi uscì dal bagno come se niente fosse successo. Il suo compito era finito.

6

La notte era ideale, fredda, buia e senza luna. Non c'era anima viva in giro e l'ultimo cliente era andato via già da due ore. Finalmente anche Piero uscì. Come al solito fece girare la chiave nella serratura e poi si accertò con la mano che la porta fosse ben chiusa. Diede una definitiva occhiata di controllo e s'incamminò verso casa, scomparendo subito nell'ombra.

Maurizio attese con pazienza.

L'indomani sarebbe stata giornata di chiusura per Il Gallone e Maurizio sapeva che anche Tiberio sarebbe uscito per andarsi a divertire e ubriacare da qualche altra parte.

Poco dopo il vecchio fece capolino dalla porta posteriore. Tiberio chiuse la porta a chiave, infilò le mani nelle tasche dell'eterno giubbotto nero e si avviò zoppicando verso la città. Erano passati due anni e sembrava più curvo e vecchio, ma Maurizio

non provava nessuna pietà, solo rabbia e desiderio di vendetta.

Tiberio si fermò un attimo. Maurizio si ritrasse dietro l'angolo. Un piccolo scintillio gli fece capire che Tiberio si stava accendendo una sigaretta. Il vecchio riprese a camminare col suo passo incerto, fintanto che il rosso luccichio del tabacco bruciato divenne invisibile.

Maurizio si mosse in avanti, superò rapidamente la strada e raggiunse il retrobottega del Gallone. Si avvicinò alla finestra del bagno, guardandosi attorno con circospezione. Non aveva mai commesso un'effrazione, ma questa era una cosa che doveva essere fatta. Con il palmo della mano spinse con decisione verso l'interno il battente che cedette subito senza opporre resistenza. Maurizio spalancò l'imposta e issandosi sul davanzale scavalcò agilmente la finestra. Il gabinetto era piccolo e maleodorante. Socchiuse la finestra e accese una piccola torcia che aveva portato con sé. Con il fascio di luce rintracciò gli anelli che erano caduti sul pavimento. Li raccolse e li ripose in una tasca dei pantaloni, poi uscì dalla stanza e, attraverso uno stretto corridoio che univa il retrobottega con il bar, entrò nel magazzino che Tiberio aveva adibito a propria dimora.

Un forte odore di chiuso e di sporco colpì Maurizio alle narici. Il locale era miseramente arredato. Vi erano solo un letto sistemato in un angolo, un vecchio comodino con sopra un portacenere pieno di mozziconi e una cassapanca. Metà della stanza era occupata da cartoni di vino, birra e liquori di ogni genere. C'era molto freddo e Maurizio si chiese come potesse dormire il vecchio in un posto come quello. Chiuse la porta dietro di sé e accese la luce. Non c'era pericolo che qualcuno potesse vederlo, dal momento che il locale era privo di finestre. La prima cosa che gli venne in mente fu quella di cercare nella cassapanca, ma non trovò altro che indumenti logori e fuori moda. Controllò anche nel comodino, ma c'erano solo un paio di scarpe nere e un paio di calze di lana. Maurizio si avvicinò al letto e sollevò il materasso. Poggiato sulla rete vide un sacchetto di plastica azzurra. Lo afferrò con un senso di trionfo. Eccitato e impaziente rovesciò il contenuto del sacchetto sulle lenzuola disfatte. Diversi pacchetti di banconote ricaddero con un tonfo leggero sul letto. «Sto diventando vecchio, ho bisogno di mettermi da parte quelli per la pensione». Maurizio ripensò alle parole del vecchio. Brutto stronzo bastardo. Erano per lo più mazzetti composti da biglietti da cento. A occhio e croce potevano essere in tutto circa ventimila euro, ma a Maurizio non interessava

sapere la cifra esatta. Tirò un profondo sospiro e si sedette sul letto. Da una tasca del suo cappotto color lavanda estrasse un paio di forbici. Gli ci sarebbero voluti pochi minuti.

Maurizio controllò che tutto fosse in ordine, spense la luce della cantina e tornò nel bagno del Gallone. Prese gli anelli, che prima si era messo in tasca, e infilò i perni a vite nei rispettivi alloggi insieme a due pezzettini di legno, perché aiutassero ad avere una presa migliore, quindi li avvitò con le pinze, che completavano la sua attrezzatura del bravo scassinatore. Subito dopo girò la maniglia della finestra in modo che il chiavistello rimanesse represso, lasciando liberi gli anelli e infine, dopo aver sbirciato fuori per essere sicuro che non lo vedesse nessuno, scavalcò il davanzale. Richiuse poi la finestra, infilando una minuscola zeppa di legno tra il battente e il davanzale, in maniera che sembrasse serrata. Guido sarebbe tornato al bar e con la scusa di andare al bagno, dopo aver tolto il tacchetto di legno, avrebbe ruotato la maniglia facendo entrare la sbarra nei due cilindri e chiudendo veramente la finestra. Nessuno si sarebbe accorto di niente.

Era la sera della vigilia di Natale. La signora Carlucci, tutta pimpante e vestita a festa, saltava come un grillo dalla cucina alla tavola imbandita.

«Non ho mai avuto così tanti uomini in una sola volta», civettò raggianti facendo riferimento agli ospiti che sedevano composti.

«Il tacchino era squisito», si complimentò Liegi.

«Oh... ma lei mi lusinga, commissario».

«No, dico davvero signora, non l'avevo mai mangiato cucinato così bene».

«Confermo, confermo», disse Guido che per quella sera aveva ricevuto dalla moglie una dispensa del tutto eccezionale. «Però vorrei un'altra porzione di dolce, se è possibile».

«Ma certo, vado subito a prenderla». E di nuovo la donna tornò in cucina canticchiando allegramente.

«Sembra proprio felice», commentò Maurizio.

«Già», disse Liegi, «è una bella serata per tutti noi. Peccato per la mia dieta, dovrò rimandarla a dopo le feste».

La signora Carlucci tornò con il dolce e lo spumante. «Facciamo un brindisi e poi apriamo i regali», annunciò con eccitata impazienza.

Battaglia fece saltare il tappo alla bottiglia e tra un coro di “buon Natale” e “tanti auguri”, versò a tutti lo spumante. La Carlucci era già andata vicino all’albero decorato e sfolgorante di luci e si era chinata a raccogliere alcuni pacchetti.

«Questo è per te Maurizio e questo è per lei commissario... guarda guarda, ce n’è uno anche per Guido... e uno per Renato. Forza... venite a prendere i vostri regali».

Tutti si alzarono euforici, un po’ a disagio, in una grande confusione di voci ed esclamazioni di stupore. Il più impacciato di tutti pareva Liegi, che con il suo pacchetto in mano non sapeva cosa fare e si guardava intorno in cerca di aiuto».

«Forza, commissario», lo incoraggiò la donna tirandosi gli occhiali sul naso, «non la mangia mica».

Liegi si decise a sciogliere il fiocco e a togliere la carta colorata.

«È il Cluedo», disse sorridendo mentre mostrava a tutti la scatola del famoso gioco da tavolo. «C’è

anche un biglietto... dice... “Al più bravo poliziotto di Miranda”. Firmato... Maurizio, Guido, Renato e Santina... Santina? Chi è Santina?», domandò perplesso.

«Sono io...», ammise la signora Carlucci arrossendo come una scolaretta.

«Grazie... grazie», mormorò confuso Liegi, passandosi le dita tra i capelli grigi, «io... io non credevo... ma che sorpresa...».

Guido lo interruppe salvandolo dal momentaneo imbarazzo.

«Ehi, guardate un po' qua», disse facendo vedere agli amici il coltello multiuso svizzero che aveva trovato nel pacchetto. «È magnifico, proprio quello che volevo».

Battaglia nel frattempo aveva aperto la sua scatola e guardava perplesso una grossa sveglia che occhieggiava maligna.

«Così almeno non arrivi più in ritardo», lo canzonò Guido, contagiando tutti con il suo sorriso.

Battaglia sbuffò punto sul vivo, ma subito si unì alla risata generale partecipando allo scherzo. Maurizio era intento a spacchettare il suo regalo e rimase davvero sorpreso e ammutolito scoprendo che si trattava di un bellissimo orologio con datario.

«Cavoli, ma questo è troppo...», disse accarezzando il cronografo. «24 dicembre 2007... allora

funziona», aggiunse dopo aver visto la data sul quadrante azzurro.

«Dai, mettilo. Ma prima leggi il biglietto», lo invitò la signora Carlucci.

Maurizio tolse il cartoncino dalla busta.

«“Un regalo per segnare le ore più belle... Al nostro amico... partito, tornato e mai dimenticato...” è bellissimo, grazie a tutti».

«Ehi, ma c'è ancora un pacco sotto l'albero», avvertì Guido che voleva sdrammatizzare. «C'è scritto in cima... Signora Carlucci».

«È per me? Davvero?»

La donna si chinò a raccogliere il suo regalo e lo appoggiò sul tavolo.

Con le piccole mani cominciò a sciogliere il fiocco rosso che lo chiudeva. Era un magnifico angioletto bianco e d'oro, con una candela tra le mani congiunte. La signora Carlucci tolse delicatamente il biglietto dalla busta che era legata insieme al fiocchetto.

«“Un buon Natale all'infermiera più bella del mondo”».

«Ragazzi... non riuscirete a farmi commuovere», disse mentre le si appannavano gli occhiali.

8

«È stata una serata magnifica».

«Se ne vuole già andare a casa?», chiese Maurizio al commissario Liegi che si stava accomiatando, «non è ancora mezzanotte».

«Per me è davvero troppo tardi».

La notte era fonda, e le stelle brillavano in mezzo a una sottile e argentata falce di luna. Il commissario montò sulla sua vecchia Ford.

«Buon Natale a tutti», augurò mentre avviava la messa in moto.

«È sicuro di non voler venire con noi?», gli chiese Battaglia.

«No grazie. E poi domani mattina devo fare un salto in ufficio».

«Lavora anche il giorno di Natale?»

«Mi tocca».

Il commissario ingrandì la marcia e partì lasciandosi dietro una nube di gas.

«E adesso cosa facciamo?», chiese Guido agli amici.
«Se restiamo fermi in mezzo alla strada mi trasformo in un ghiacciolo».

«Andiamo a fare un po' di baldoria», propose Maurizio.

«Ok... prendiamo la mia macchina», decise Battaglia.

Tiberio Righi stava festeggiando a modo suo. Aveva appena stappato una bottiglia di vino rosso, di quello speciale che Piero teneva in cantina, tanto non se ne sarebbe accorto. Porcaccia miseria... tra qualche giorno avrebbe compiuto settant'anni, doveva pure bere qualcosa. Era vecchio, e gli erano rimasti pochi vizi e poche soddisfazioni. Si riempì un bicchiere e lo svuotò in un solo colpo facendo schioccare la lingua. Buono... era, pastoso e asciutto... un gran vino veramente. Tiberio posò il bicchiere sul comodino e prese il grosso sigaro Avana che aveva comprato. Adesso si meritava una fumata coi fiocchi, ma prima voleva dare un'occhiata ai suoi bambini.

Tiberio ripose il sigaro nel taschino del giubbotto, poi con una mano sollevò il letto e con l'altra afferrò

il sacchetto azzurro nascosto tra la rete e il materasso.

C'era qualcosa che non quadrava. Rovesciò il sacchetto sulle coperte. Una pioggia di pezzetti di carta moneta si sparse in un attimo sulle lenzuola e sul pavimento. Tiberio gridò come se lo avessero accoltellato. Con le mani a coppa cercò di raccogliere i resti delle sue banconote, urlando e bestemmiando fuori da ogni grazia di Dio.

«Cosa mi hanno fatto... cosa mi hanno fatto?»

Impotente e sgomento cominciò a piangere e a battere i piedi per terra, mentre inutilmente provava a rimettere insieme quei foglietti di carta senza valore.

«Sono rovinato... sono rovinato», mormorò crollando sul letto come un sacco vuoto.

9

«Ti ricordi quella volta alla Mattonaia, Maurizio?», domandò Guido senza attendere risposta. «E quella volta del braccio di ferro, te la ricordi? Guarda, ho ancora la cicatrice», disse alzando la grossa mano che stringeva la bottiglia di cognac.

Erano tutti e tre sdraiati nella Fiat di Battaglia ed erano tutti e tre ubriachi.

«Ne abbiamo viste delle belle, vero?», continuò Guido dopo aver passato la bottiglia a Battaglia.

«Siii, delle belle», biascicò Maurizio con la lingua impastata.

«E quella volta che tu e Renato mi salvaste dall'incendio?»

«Sicuro... l'incendio... me lo ricordo benissimo», farfugliò cominciando a ridere come uno scemo.

«Li fregavamo tutti col braccio di ferro, quei fessi», puntualizzò Battaglia, «eravamo i più forti».

«Lo siamo ancora».

«Beviamo», esortò Battaglia lasciando la bottiglia a Maurizio, che ingurgitò un lungo sorso prima di darla a Guido.

«E con quel vecchio, Tiberio, hai saldato il conto?»

Il ricordo gli schiarì per un attimo la mente, facendolo sorridere compiaciuto e appagato. Maurizio cercò d'immaginarsi la faccia che avrebbe fatto Tiberio nello scoprire la fine che aveva fatto tutto il denaro. La vendetta poteva essere dolce. Maurizio si asciugò le lacrime che per il gran ridere gli bruciavano gli occhi.

«Andiamo a fare un giro», suggerì, “è Natale, dobbiamo festeggiare».

«Giustissimo. Ma ti senti bene?», gli chiese Battaglia che era quello che reggeva meglio l'alcool.

«Mi sento proprio bene, come ai vecchi tempi».

«Come ai vecchi tempi».

Battaglia mise in moto e partì a razzo facendo stridere le gomme sull'asfalto. Maurizio cominciò a cantare a squarciagola una canzone e i due amici si unirono di buon grado in un coro goffo e stonato.

La macchina correva veloce lasciandosi dietro la città, le strade strette e ravvivate dalle luminarie, per entrare nella periferia più buia e solitaria.

«Guardate», disse Battaglia, indicando un punto in fondo alla strada, che portava in una zona aperta e

distante dalle abitazioni. «C'è un fuoco laggiù, e della gente».

«Andiamo a vedere».

Un falò ardeva in un campo delimitato da roulotte e macchine, sprizzando vividi bagliori rossastri che infiammavano il volto scuro della notte.

Un gruppo di nomadi danzava allegramente al ritmico guizzare delle fiamme, i volti accesi erano cordiali e allegri. Ballavano tenendosi per mano e facendo cerchio attorno al fuoco, in una curiosa danza fatta di movenze fluide ed eleganti. I più erano vestiti con abiti modesti, di vecchia fattura e i loro visi erano magri e segnati, ma gli occhi attenti e intelligenti sembravano ridere divertiti.

I tre amici fermarono la macchina e scesero incuriositi a guardare quello spettacolo inatteso.

Gli zingari non sembravano infastiditi dalla loro presenza, anzi dopo poco li invitarono a unirsi al gruppo e a ballare tutti insieme.

Una donna ancora giovane, dalla carnagione scura e dalle forme generose, vestita con uno sgargiante abito rosso lungo sino alle caviglie, prese Maurizio per mano e lo trascinò in quella danza frenetica e accattivante. Maurizio provò con tutto l'impegno di cui era capace a seguire e imitare quei passi sconosciuti. Guido e Battaglia, che si erano buttati in

quella simpatica festa, saltavano e ridevano divertendosi come matti.

Improvvisamente si levò un coro sommesso, armonioso e musicale. Era una melodia dolce e allegra nello stesso tempo, cantata in una lingua sconosciuta. Il cerchio intorno al fuoco si aprì come per magia e si formarono delle coppie che iniziarono a volteggiare sfiorando le fiamme scoppiettanti del falò. Un piacevole calore riscaldava il corpo di Maurizio e, pur senza conoscere le parole, si ritrovò a seguire con la voce la canzone e la sua compagna nella danza. Guardò la donna che abbracciava e vide i suoi occhi neri e scintillanti, la bocca carnosa e invitante. La strinse più forte a sé con voluttà, aspirando il profumo della sua pelle. Lei rise, mostrando i denti piccoli e candidi, e poi baciò Maurizio sulla bocca con passione.

«Vieni con me», gli disse con una voce roca dall'accento straniero.

Maurizio le porse la mano che la donna chiedeva invitandolo, e la seguì uscendo dal gruppo. Si voltò e vide Guido e Battaglia ballare impacciati e felici e dentro di sé pensò che era tutto così bello e perfetto da sembrare una fiaba.

Camminarono, mano nella mano, per un sentiero tracciato sulla terra battuta. Il freddo di nuovo lo

prese in una morsa tenace, facendogli quasi mancare il respiro.

«Siamo arrivati», disse la zingara.

Maurizio intravide nel buio tre vecchi camper, parcheggiati uno vicino all'altro.

«Vivi là dentro?», chiese stupito.

«Sì. Ci possiamo spostare quando vogliamo».

«È una bella comodità», ammise Maurizio.

La donna lo guardò in tralice.

«Entriamo», disse indicando il carrozzone più vicino.

Nell'abitacolo c'erano poche cose, soltanto quelle indispensabili, ma gli oggetti davano l'impressione di essere tutti puliti e disposti con cura.

Maurizio si strofinò l'una contro l'altra le mani arrossate dal gelo. La donna gli si avvicinò e con un gesto delicato lo baciò sulla guancia.

«Sar co anav... Come ti chiami?»

«Maurizio. E tu?»

«Dramina».

«È un nome stupendo».

La donna sfilò dalla sua tasca una collanina con un ciondolo di legno a forma di croce.

«Ti porterà fortuna», gli sussurrò all'orecchio mentre gli legava intorno al collo il pendente.

Maurizio le cinse le spalle, e attirandola a sé con forza la baciò sulla bocca. La zingara lo aiutò a

sfilarsi il soprabito e lo accompagnò alla branda lasciando che vi si distendesse.

Maurizio si svegliò che era ancora notte. Il carrozzone era vuoto. Lui si trovava sdraiato sul letto cigolante del camper e capì che doveva alzarsi e andarsene. Aveva una gran confusione in testa e un ronzio fastidioso che girava da un orecchio all'altro. Sicuramente aveva bevuto troppo. Scoprì con stupore di non ricordare assolutamente niente di quello che era successo con la zingara all'interno del carrozzone. Si infilò il cappotto e scese in strada assaggiando di nuovo la puntura acuta del freddo. Tutt'intorno regnavano un silenzio e una quiete impressionanti. Chissà se Guido e Battaglia erano ancora lì, ma non c'era traccia della macchina e Maurizio pensò che, non avendolo più visto, se ne fossero tornati a casa. Anche gli zingari sembravano svaniti e probabilmente dormivano tutti nelle loro

roulotte. Maurizio decise d'incamminarsi verso la città, il tragitto era lungo ma la passeggiata gli avrebbe fatto bene e lo avrebbe aiutato a smaltire la sbornia.

Dopo mezz'ora di marcia raggiunse finalmente quei vicoli stretti e caratteristici che ben conosceva e che declinavano dolcemente verso la baia e gli scogli. E allora Maurizio fu aggredito da una improvvisa tristezza.

Fortissimo il ricordo di Cristina, che era sempre in agguato dentro di lui, stava riaffiorando, rischiando di travolgerlo come una corrente, e lui sapeva in cuor suo che la ferita, mai rimarginata, poteva riprendere a sanguinare. Chissà quanto aveva sofferto e come doveva essere stata dura per lei la vita. Ma lui non aveva capito niente. Finalmente riuscì a vedere il mare dietro le ultime case. Un profumo aspro di salsedine penetrò nelle sue narici, benefico come un balsamo rigeneratore.

Non era stato capace di salvarla. Questa era la verità. In fondo era rimasto sempre un fallito. Cristina era morta, uscita per sempre dalla sua vita, non sarebbe tornata mai più. «Cristina, la cosa più importante è non perderti», si ricordò di averle detto un giorno. «Ero solo come un cane e la vita non aveva più senso per me, ma poi sei arrivata tu e mi hai aiutato a non avere paura. Senza di te non potrei vivere».

Maurizio si avvicinò lentamente al mare respirandone l'odore che s'insinuava in lui toccandolo in ogni fibra, regalandogli una seconda anima che gli accarezzava il cuore. Sentì che la sua storia stava per finire.

Questo doveva essere il suo ultimo giorno, così come avrebbe dovuto esserlo stato quello in cui per la prima volta aveva incontrato Tiberio.

La risacca fredda e bianca gli bagnava i piedi mentre il vento aveva cominciato a soffiare sull'acqua alzandola e gonfiandola in onde leggere e schiumose.

Che cosa c'era dopo la morte? Sarebbe venuto il giorno in cui l'uomo lo avrebbe saputo? Lui stava per avere la sua risposta. Era tutta una presa in giro.

Perché non ci viene concesso un modo per riscattarci? Perché quando si sbaglia non vi è possibilità di rimedio?

Avrebbe voluto rivedere Cristina. Quante cose avrebbe potuto dire e fare, quante emozioni avrebbero potuto provare ancora. Avrebbe certamente spiegato a tutti che non voleva cambiare, che avrebbe voluto essere semplicemente se stesso.

L'acqua era salita su, in un gelido abbraccio mortale, sino alle ginocchia. Non si udiva un suono, solo il mare ovunque guardasse. Poi il vento cominciò a gemere più forte, spazzando e sferzando il mare,

alzando mulinelli di acqua ghiacciata polverizzata e sospingendo Maurizio che barcollò frastornato dall'irruenza dell'improvviso uragano. La pioggia cominciò a cadere spessa e calda, inzuppandolo completamente in pochi secondi, poi, così com'era iniziata, cessò. Maurizio si voltò a guardare il paese. Ogni luce era spenta. C'era qualcosa di strano, ma non capiva cosa. Tutto sembrava normale eppure così diverso. Si diresse turbato verso la città che gli appariva inspiegabilmente immobile e irreali come in un dipinto.

Una sensazione nuova e indescrivibile gli sconvolgeva i sensi. Respirò a fondo cercando di dominare il tremito delle mani e il vuoto che sentiva dentro.

Tutto pareva immutato e immutabile, come le migliaia di stelle che spuntavano discrete nel cielo, distanti e irraggiungibili. E Maurizio alzò gli occhi a guardarle brillare nell'azzurro immenso, e per un istante sentì dentro una forza nuova e indefinibile, come un soffio di vita ricco e già respirato, un sapore di cose antiche e lontane. Tutto questo sentiva e nient'altro aveva più importanza, ma fu solo un attimo ed era già passato.

Il chiacchierio concitato di voci estranee lo riportò alla realtà. Un bar all'angolo stava chiudendo e quello che sembrava essere il proprietario del locale scorreva animatamente con un uomo piccolo e magro, forse un ultimo avventore, che inveiva minaccioso.

Maurizio vacillò stordito.

Tutto questo era già accaduto, ma sapeva che non era possibile, non si può tornare indietro. Si fermò vicino ai due uomini che stavano discutendo.

«Ma... ma non avete visto nulla voi?», domandò balbettando.

I due si voltarono a guardarlo insospettiti.

«Che cosa dovevamo vedere?»

«Il vento... la pioggia...», cercò di spiegare mentre agitava le mani come un pazzo, non riuscendo a descrivere le emozioni che lo avevano sconvolto. Il barman guardò l'uomo vicino a lui scuotendo la testa con commiserazione.

«Non abbiamo visto niente», assicurò con fermezza.

«Sentite... che giorno è oggi?», chiese Maurizio con trepidazione.

«Mercoledì 1° marzo».

Maurizio si agitò ancora di più.

«Vuole che cerchiamo aiuto, non si sente bene?»

«Mercoledì 1° marzo... e... e... di quale anno», gridò balbettando le parole mentre stringeva i pugni, pronto a saltare addosso ai due malcapitati, se non avessero risposto. Al barman sembrò che la cosa migliore fosse quella di assecondare il giovane pazzo, sperando che si calmasse.

«Mercoledì 1° marzo 2005», puntualizzò con pazienza.

Maurizio lo guardò con gli occhi sgranati e arrossati.

«Non ci credo, mi sta prendendo in giro».

L'uomo gli porse il quotidiano che teneva infilato nella tasca della sua giacca.

«Ecco, guardi qui. Vede la data? 1° marzo 2005».

«Lo sapevo», gemette Maurizio, «lo sapevo».

«Sì va bene, abbiamo capito. Ma ora se ne torni a casa, è meglio».

«Non adesso, non adesso».

Come era potuta accadere una cosa simile? Forse era già morto o forse più semplicemente stava sognando. E se fosse stato uno scherzo architettato da Guido e Renato? Era impossibile. Questa non era certo una serata natalizia. La temperatura era piuttosto bassa, ma non era neanche quella gelida e dicembrina che aveva patito poco prima. Maurizio osservò perplesso la sottile e argentata falce luminosa che pareva dipinta nel cielo. Eppure era sicuro che la notte avrebbe dovuto essere, almeno così credeva sino ad ora, una notte senza luna. Istantaneamente alzò il braccio per guardare l'orologio che aveva ricevuto in regalo dai suoi amici. Il datario fluorescente indicava il 1° marzo 2005. Maurizio si cacciò le mani nelle tasche, finché febbrilmente, con un tremito incontrollato, riuscì a tirarne fuori il portafoglio. L'aprì. In un piccolo scomparto vi teneva ripiegati il biglietto di addio e la

pagina di giornale che aveva trovato al piccolo faro, e dove Cristina aveva annotato le frasi contenute nei messaggi dei primi due delitti. La data riportata sul giornale era quella del 10 Agosto 2005, quasi cinque mesi più tardi. Cominciò allora a frugarsi addosso e alla fine trovò anche il biglietto di auguri natalizio che gli aveva dato la signora Carlucci. La data scritta a penna era quella del 25 dicembre 2007. L'assurdità della situazione lo sbalordiva. Cristina era viva. Non era successo niente, non sapeva spiegarsi perché, ma era così e basta, o almeno lo sperava. Rise forte, gustando il suono della sua stessa risata. Maurizio arrivò al bivio che già era stato protagonista della sua vita. Destra o sinistra? La strada per il ponte di San Giacomo o il vicolo dalla parte opposta verso il faro? Cristina e Tiberio, tutto quello che già sapeva e che forse poteva cambiare, o un'altra storia ancora sconosciuta? Se fosse tornato da lei, sarebbe stato diverso? La voce lontana di Cristina sembrava chiamarlo dolcemente e Maurizio sentiva che questa volta l'avrebbe amata veramente. Chiuse gli occhi per fermare le lacrime ma sorrideva nonostante tutto, perché sapeva che se fosse accaduto di nuovo non sarebbe cambiato nulla e questo non sarebbe stato giusto. Decise di prendere la strada che portava al piccolo faro.

In quel momento una donna che pareva spuntare dal nulla gli attraversò il cammino. Era bionda, vestita con un impermeabile di nylon rosso. Gli passò a fianco, quasi correndo, dirigendosi verso la strada che portava al piccolo faro abbandonato. Un odore forte e particolare gli colpì l'olfatto, un miscuglio sgradevole di profumo e liquore. Maurizio guardò fuggevolmente quel volto senza però riuscire a vederlo. I capelli ossigenati ondeggiarono vicinissimi. Un impulso repentino e incontrollabile lo fece balzare in avanti. Quasi senza riflettere raggiunse la donna e l'afferrò per la spalla facendola voltare su se stessa, quindi con una mossa veloce e decisa le portò via la parrucca dal capo.

Maurizio vide con orrore il viso truccato di Piero Saverio guardarlo con incredula irritazione e subito trasfigurarsi in un'oscena e inumana maschera di malvagità. Poi, dopo un attimo che sembrava un'eternità, l'uomo gli strappò la parrucca di mano e senza proferire parola si allontanò inghiottito dall'oscurità, lasciandolo solo, muto e sgomento.

Dall'altra parte, poco lontano su un ponte, un vecchio osservava triste l'acqua scura e spumosa sotto di lui, ripensando al tempo passato che non tornava più.

Fine

Biografia dell'autore

Anton Leevez vive in Italia dal 1955. Si interessa di fotografia, cinema, pittura, scrittura e fumetti. Ama interagire con il computer, Photoshop e l'intelligenza artificiale, ma con prudenza. È stato direttore generale e amministratore di alcune società di servizi e dopo la pensione si dedica ai suoi hobbies preferiti. Anton Leevez è un asociale con un forte complesso di superiorità. Vuole restare nell'anonimato e ama indistintamente e senza pregiudizi tutte le persone che lo lasciano vivere in pace.